



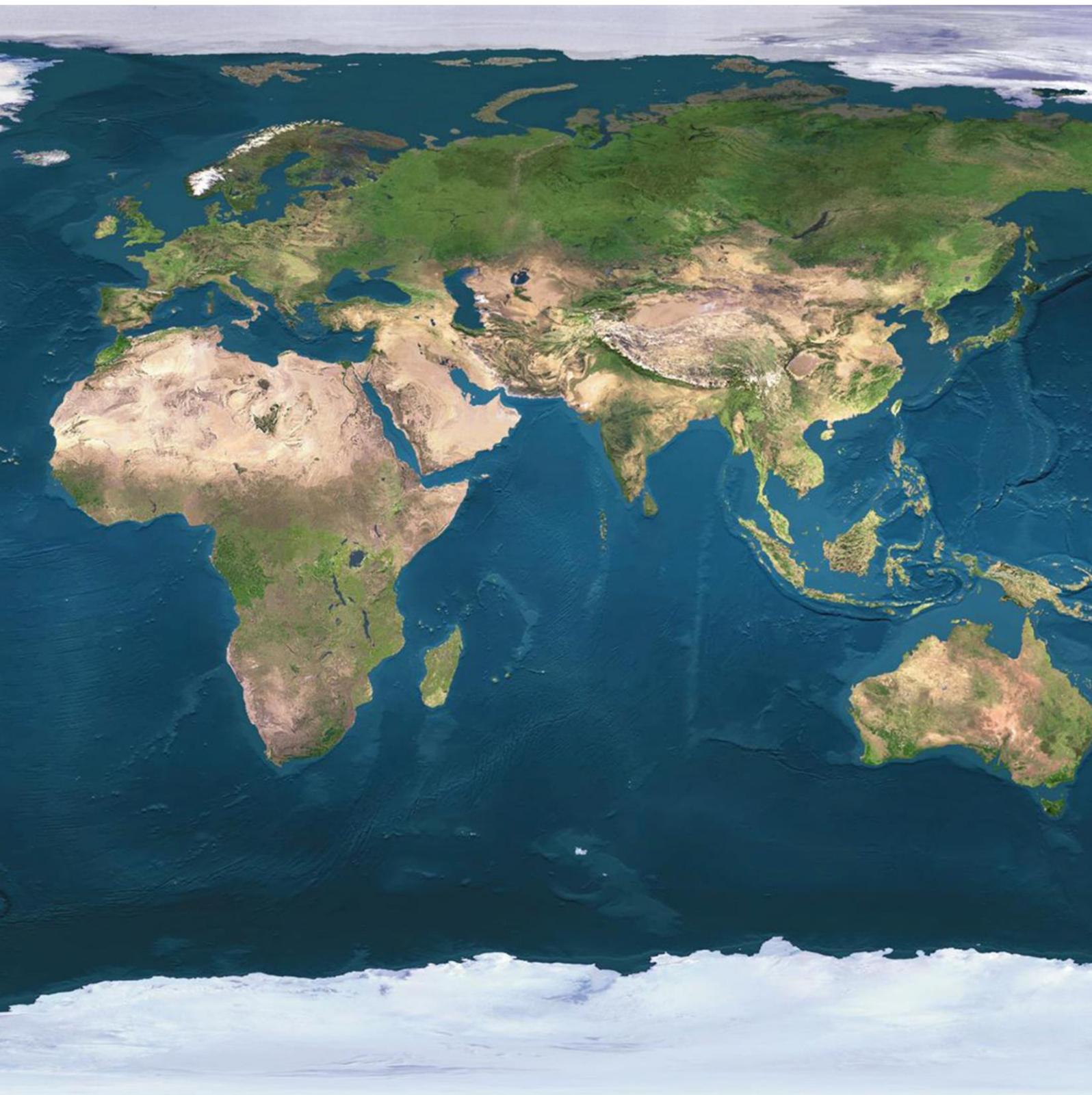
Osservatorio Strategico

2022

5

Anno XXIV – numero 5

<https://casd-irad.it>





**CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA**



**ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA**

Osservatorio Strategico

**2022
N.- 5**

Osservatorio Strategico

Anno XXIV numero 5 - 2022



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore
Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore
Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Col. A.A.r.n.n. Pil. Loris Tabacchi

Redazione
Capo Sezione Studi Strategici per l'Innovazione
Magg. A.A.r.a.s. Luigi Bruschi
Addetti

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2ª cl. Gianluca Bisanti - 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico
1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2ª cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello – Ass. Amm. Massimo Bilotta

Revisione e coordinamento
S.Ten. Elena Picchi – Funz. Amm. Aurora Buttinelli – Ass. Amm. Anna Rita Marra

Autori
Pierto Baldelli, Francesca Citossi, Federico Donelli, Fabio Indeo, Francesco Marone, Gianluca Pastori, Francesco Valacchi, Sylwia Zawadzka.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa
Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 3208
e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a novembre 2022

ISBN 979-12-5515-024-4

Osservatorio Strategico Parte prima

Indice

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele L'Iraq sull'orlo della guerra civile: cause, attori, prospettive <i>Pitreo Baldelli</i>	9
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa Le ripercussioni del deterioramento dei rapporti franco-maliani sul futuro del Mali <i>Federico Donelli</i>	17
Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico La nuova affermazione di Xi <i>Francesco Valacchi</i>	23
Russia, Asia centrale e Caucaso Eredità e innovazione nel pensiero politico di Vladimir Vladimirovič Putin <i>Sylwia Zawadzka</i>	27
Golfo persico Afghanistan, un anno dopo <i>Francesca Citossi</i>	33
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners) La guerra in Ucraina: un punto della situazione a sei mesi dell'invasione russa <i>Gianluca Pastori</i>	37
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità) La Russia e il vettore orientale d'esportazione energetica: la strategia "Pivot to Asia" <i>Fabio Indeo</i>	45
Sfide e minacce non convenzionali Le attività di comunicazione e propaganda dei Taliban <i>Francesco Marone</i>	53

Osservatorio Strategico Parte seconda

Indice

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	61
Referendum costituzionale in Tunisia	
<i>Pietro Baldelli</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa	67
La ripresa dei combattimenti in Tigray: l’ambiguità sudanese e le ambizioni di Afewerki	
<i>Federico Donelli</i>	
Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico	71
La situazione in Myanmar si aggrava per Aung San Suu Kyi e il suo partito	
<i>Francesco Valacchi</i>	
Russia, Asia centrale e Caucaso	73
Samarcanda e il nuovo assetto multipolare. L’occidente è ancora l’ombelico del mondo?	
<i>Sylwia Zawadzka</i>	
Golfo persico	77
Qatar: ruolo internazionale e soft power	
<i>Francesca Citossi</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	79
La morte di Elisabetta II: un passaggio delicato per la politica britannica	
<i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	83
Interessi energetici dell’ENI a Cipro: idrocarburi e difficoltà di accesso ai mercati regionali ed internazionali	
<i>Fabio Indeo</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	87
Il dibattito sul ruolo dei droni nei conflitti armati contemporanei	
<i>Francesco Marone</i>	
Lista degli Acronimi	89

Osservatorio Strategico

Parte prima

Pagina bianca

L'Iraq sull'orlo della guerra civile: cause, attori, prospettive

Le radici della crisi politico-istituzionale irachena

Ormai da dieci mesi l'Iraq sta attraversando una fase di turbolenta crisi politico-istituzionale. Le cause dell'attuale situazione vanno ricondotte ai risultati delle elezioni legislative dell'ottobre 2021, in grado di sconvolgere il *consensus* che per anni ha regnato tra le diverse anime dell'*élite* al potere, nel sistema sorto dalle ceneri dell'intervento militare a guida americana del 2003. La principale variabile di questo mutamento è rappresentata dalla schiacciante vittoria elettorale del movimento facente capo al politico e religioso sciita Moqtada al-Sadr. Fin dall'abbattimento del regime di Saddam Hussein nel 2003, al-Sadr si è accreditato come una figura politico-religiosa dalle mille sfaccettature, in grado di mantenere un costante consenso popolare anche grazie alla retorica anti-americana, concretizzatasi in quell'epoca dalla creazione del così detto Esercito del Mahdi – milizia sciita para-militare che si oppose militarmente alla presenza americana in Iraq. La sua agenda "rivoluzionaria" aspira a scardinare l'impianto istituzionale dell'Iraq sorto dalle ceneri del regime di Saddam Hussein. I tre cardini sono: fine della presenza americana su suolo iracheno; cooperazione regionale con i propri vicini ma cessazione delle interferenze straniere (in questo senso anche quelle della Repubblica islamica d'Iran); messa in discussione del sistema costituzionale confessionale (*Muhasasa*) basato sulla spartizione delle cariche tra i tre settori della società irachena: sciiti, sunniti e curdi (Awaj.media, 2022)¹. Un'agenda che, grazie alla netta vittoria elettorale, al-Sadr sembra voler far avanzare in maniera più decisa. Il mutamento degli equilibri di potere generato dal risultato delle urne ha portato a una paralisi istituzionale e a un ritorno delle tensioni sociali e degli scontri di piazza tra manifestanti dei diversi schieramenti. I principali *dossier* su cui questa situazione sta riversando i propri effetti negativi sono due: la formazione di un nuovo governo e l'elezione da parte del Parlamento del nuovo presidente della Repubblica. L'unica nomina avvenuta fino ad ora è stata la riconferma, nel gennaio 2022, di Mohammed al-Halbousi, *leader* del Partito del Progresso (PP), primo partito sunnita in Parlamento, nel ruolo di *speaker* parlamentare.

Nell'autunno scorso erano state indette elezioni anticipate per porre un freno alle vaste manifestazioni popolari iniziate nell'autunno caldo del 2019 e per due anni mai completamente cessate nonostante la pandemia. Si trattava delle quinte elezioni dal 2003, anno dell'intervento militare a guida americana e della conseguente destituzione del regime di Saddam Hussein. Dinnanzi all'affluenza più bassa dal 2003 (36%), il risultato elettorale ha consegnato un panorama politico rivoluzionato². Un'evoluzione che, se da un lato avrebbe potuto essere avvertita dall'elettorato iracheno come una spinta verso il cambiamento, in realtà ha avuto come principale effetto la mera rottura degli equilibri di potere tra le diverse *élites* politiche ed etnico-religiose del Paese³ (Higel, 2021). Come anticipato, le principali novità hanno riguardato il campo sciita. Il movimento sadrista ha vinto in maniera netta le elezioni, ottenendo 73 seggi (nella tornata elettorale del 2018 ne aveva ottenuti 54). Grandi sconfitte le forze sciite che a vario titolo possono essere definite "filo-iraniane", tra cui l'alleanza Fateh che è passata da 48 a 17 seggi. L'elettorato del campo sciita filo-iraniano si è frammentato anche per la presenza di altre formazioni entrate in parlamento come Stato di Diritto, guidate dall'ex primo ministro Nuri al-Maliki (33 seggi). Si è anche registrato l'ingresso di un movimento espressione della società civile e delle proteste di piazza, Emtidad (9

¹ Per una lettura della Costituzione si veda: <https://bit.ly/3T1JHCt>.

² Per una visione complessiva dei partiti entrati in Parlamento e il numero di seggi vinto da ciascuno si veda: <https://bit.ly/3A9PtJM>

³ Sul risultato sorprendente delle urne ha inciso anche il cambio della legge elettorale, a cui il movimento sadrista ha dimostrato di adattarsi meglio.

seggi). La vittoria schiacciante dei sadristi ha generato tensioni intra-sciite, a tal punto che le fazioni sconfitte guidate da Fateh hanno dichiarato di non riconoscere i risultati, secondo loro frutto di brogli elettorali (al-Salhy, MacDonald, 2022).

Sul piano politico, nelle settimane successive all'appuntamento elettorale la conseguenza più rilevante è stata la creazione del Coordination Framework (CF), alleanza tra tutti i partiti sciiti che si oppongono al movimento sadrista (Saadoun, 2022a). Dentro questo raggruppamento si sono inserite anche fazioni che nei giorni successivi alle elezioni hanno tentato di sovvertirne il risultato utilizzando tattiche extra-parlamentari. In particolare va segnalato un attentato contro la residenza del Primo Ministro Mustafa al-Kadhimi operato tramite droni (Davison, Rasheed, 2022). Modalità operative che suggeriscono che la paternità possa essere attribuita alle milizie filo-iraniane, braccio militare di alcuni dei partiti rappresentati nel CF, le quali dispongono delle tecnologie utilizzate nell'attentato. A questo tentativo hanno fatto seguito scontri tra simpatizzanti filo-iraniani e forze di sicurezza nel perimetro della così detta Green Zone, area in cui hanno sede istituzioni pubbliche irachene e rappresentanze diplomatiche straniere (Loveluck, Salim, 2021). Dal canto suo, al-Sadr ha tentato di capitalizzare la sua vittoria rompendo con la tradizione politica irachena che vuole, dal 2003, la ricomposizione consociativa degli equilibri politico-parlamentari attraverso governi di unità nazionale in cui misurare di volta in volta il proprio peso. Forte del risultato delle urne, il *leader* sciita ha tentato di creare un governo di maggioranza, alleandosi con il principale partito curdo, il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) (31 seggi) e il primo partito sunnita, il Partito del Progresso guidato da al-Halbousi (37 seggi).

Nei mesi che hanno succeduto le elezioni l'Iraq ha dovuto scontare anche problemi di diversa natura. Come gran parte dei Paesi del Medio Oriente, anche l'Iraq ha dovuto affrontare gli effetti negativi sull'economia globale e in particolare sul prezzo dei beni alimentari generato dall'invasione russa dell'Ucraina. A ciò si è legata una primavera difficile dal punto di vista climatico e ambientale. Con un picco registrato a maggio, varie zone dell'Iraq sono state colpite da tempeste di sabbia che hanno provocato danni ingenti, feriti e morti tra la popolazione irachena (Al Jazeera, 2022; Al-Marashi, 2022).

Impasse istituzionale: la partita della presidenza della Repubblica e del governo

Come anticipato, un primo livello in cui si è misurata la paralisi istituzionale scaturita dai risultati elettorali è la mancata elezione del nuovo Presidente della Repubblica. A febbraio 2022 avrebbero dovuto tenersi le votazioni, che tuttavia sono state sospese più volte per l'assenza del *quorum* richiesto dei due terzi dei parlamentari. Situazione favorita anche da un pronunciamento della Corte suprema del febbraio precedente, secondo cui per essere valida la sessione di elezione del presidente della Repubblica avrebbero dovuto essere presenti e votanti almeno i due terzi dei parlamentari. Questa prima partita ha avuto come protagonisti i partiti curdi. Secondo quanto disposto dalla costituzione irachena, infatti, nella divisione confessionale delle massime cariche dello Stato la presidenza della Repubblica è affidata a un cittadino curdo-iracheno. Contravvenendo a un accordo non scritto valido in passato, il principale partito curdo, il PDK, sostenuto da al-Sadr ha rifiutato inizialmente di sostenere un candidato dell'altra compagine curda, l'Unione patriottica del Kurdistan (UPK). In passato, infatti, all'UPK era informalmente riconosciuto il diritto di esprimere il presidente, riconoscendo al PDK la guida della regione autonoma del Kurdistan iracheno (GRK). Già a marzo il PDK ha presentato un proprio candidato, Rebar Ahmed Khalid, ex funzionario di intelligence e attuale ministro dell'interno GRK. Le forze anti-sadriste sono tuttavia uscite dal parlamento, facendo fallire il tentativo manovrato da al-Sadr (Rasheed, Ismail, 2022). Scenario che si è ripetuto ad aprile quando ancora una volta CF, UPK e i partiti sunniti minori ad essi alleati sono riusciti a formare una minoranza di blocco (Saadoun, 2022b). Tutt'ora il parlamento non è stato in grado di eleggere il successore dell'attuale presidente, Barham Salih.

A partire da maggio è invece degenerata la partita per la formazione del nuovo governo e la nomina del nuovo Primo Ministro. Come già detto, il fattore che tiene in stallo questo processo è la volontà di al-Sadr di rompere con la tradizione non scritta dei governi per *consensus*, creando un governo di maggioranza che metta all'opposizione i suoi rivali. Si sono quindi creati due blocchi contrapposti che non intendono dialogare (Mamouri, 2022). A fine maggio per la prima volta lo stallo politico ha portato il *leader* sciita a paventare l'ipotesi di ricorrere a nuove elezioni anticipate (Shafaq, 2022a). Una seconda misura di rottura è stata la richiesta ai parlamentari del suo movimento di dimettersi, il 12 giugno – dimissioni approvate in poche ore dallo *speaker* del Parlamento, provocando la redistribuzione dei seggi vuoti agli altri partiti (Shafaq, 2022b). Da quel momento in avanti al-Sadr ha iniziato a giocare una partita extra-parlamentare; formalmente sostenendo di voler favorire lo sblocco della formazione di un nuovo governo abbandonando i seggi in parlamento, ma poi nella sostanza alimentando dall'esterno la paralisi istituzionale, al fine di accrescere la sua immagine di *leader* del popolo, in opposizione all'*élite* dei palazzi del potere.

Due sono state le conseguenze politiche dell'uscita dei sadristi dal Parlamento. In primo luogo, si è assistito a un mutamento della geografia parlamentare, con l'ingresso di nuovi parlamentari in sostituzione dei rappresentanti del movimento sadrista⁴ (Shafaq, 2022c); in secondo luogo, il CF ha dato inizio alle negoziazioni per la formazione di un governo di unità nazionale che potesse cooptare anche i partiti alleati del movimento sadrista rimasti in Parlamento (PDK e PP). Fin dall'inizio l'obiettivo era comunque quello di individuare una figura non invisa ad al-Sadr, per evitare che la sua opposizione extra-parlamentare potesse sfociare in manifestazioni violente (ipotesi che come si vedrà in seguito si è poi puntualmente verificata). In questa fase il *leader* del PDK, Masud Barzani, ha assunto ruolo centrale, tentando un primo compromesso con i partiti riuniti nel CF. Un approccio dialogante imboccato dalla fine di maggio quando in una visita insolita a Sulaymaniyya, roccaforte dei rivali dell'UPK, ha incontrato i suoi oppositori per convergere su un candidato comune alla presidenza della Repubblica – quindi squalificando la tattica da lui utilizzata fino a quel momento – e per trovare soluzioni sulla partita di governo (Shafaq, 2022d; Agenzia Nova, 2022a).

L'Iraq sull'orlo della guerra civile

La situazione però è nuovamente degenerata il 27 luglio. Come da molti atteso, al-Sadr ha iniziato a capitalizzare la sua opposizione extra-parlamentare, convocando la "marcia del milione", che ha portato attivisti e suoi simpatizzanti ad assaltare il parlamento e altri edifici statali (Al-Monitor, 2022a). Una seconda irruzione è avvenuta il 30 luglio, per impedire lo svolgimento della sessione parlamentare che avrebbe dovuto incaricare la figura su cui alla fine si era trovato un accordo per la formazione del nuovo governo (Agenzia Nova, 2022b). Si trattava di Mohammed al-Sudani, considerato uomo vicino a Teheran (Al-Monitor, 2022b). Da quel momento l'occupazione degli edifici statali è divenuta permanente, protraendosi per diversi giorni. A conferma di come la situazione fosse ormai degenerata nelle ore dell'assalto al parlamento sono iniziate a circolare immagini che raffiguravano Nuri al-Maliki con un fucile in mano per le strade della Green Zone (Agenzia Nova, 2022c). Presagio di una deriva "armata" del confronto politico in corso, come anche in passato è accaduto. A distanza di pochi giorni il CF ha convocato una contro-manifestazione nelle strade di Baghdad, esacerbando ulteriormente le tensioni, nella capitale in cui è ormai schierato anche l'esercito (Agenzia Nova, 2022d). Dinanzi a questa situazione al-Sadr è tornato a invocare nuove elezioni nel sermone di venerdì 5 agosto (Al-Monitor, 2022c). Posizione su cui hanno iniziato a convergere anche alcune figure del CF come Haider al-Abadi, leader dell'alleanza Nasr, ma anche Iyad Allawi, a capo della coalizione nazionale, di matrice sunnita (Agenzia Nova, 2022e). Al contrario, su una posizione diversa si è posto al-Maliki, il quale ha sostenuto che solo in seguito alla

⁴ Per una panoramica sulla composizione del parlamento dopo l'uscita del movimento sadrista si veda: <https://bit.ly/3A9PtJM>

convocazione di una nuova sessione parlamentare si potrebbe contemplare qualsiasi decisione legalmente valida (Agenzia Nova, 2022f). Ipotesi invisa ad al-Sadr che al contrario nelle stesse ore ha invocato l'intervento del Consiglio Superiore della Magistratura al fine di sciogliere per vie legali il Parlamento, per poi favorire la convocazione di elezioni anticipate (Agenzia Nova, 2022g). Proprio nei pressi della sede del massimo organismo giudiziario il 23 agosto i manifestanti sadristi hanno organizzato una vasta manifestazione di protesta che ha portato alla sospensione dei lavori dell'istituzione (Iraqi PMO, 2022c).

Dalla metà di agosto ha tentato di smuovere l'*impasse* il Primo Ministro facente funzione, Mustafa al-Kadhimi. In un discorso pubblico pronunciato a Mosul in occasione dell'inaugurazione dei lavori per la ricostruzione dell'aeroporto internazionale cittadino al-Kadhimi ha invocato l'apertura di un dialogo nazionale che possa guidare il Paese fuori dall'attuale stallo politico (Shafaq, 2022e). Il 17 agosto è così andato in scena un primo incontro del dialogo nazionale, alla presenza dello *speaker* parlamentare e del Presidente della Repubblica (Iraqi PMO, 2022a). *Meeting* giudicato positivamente dai partecipanti. Grande assente è stata tuttavia la delegazione del movimento sadrista, che ha definito il *format* di dialogo guidato da al-Khadimi l'ennesimo tentativo delle *élites* al potere di preservare lo *status quo* (Shafaq, 2022f). Nel comunicato finale pubblicato dall'ufficio del Primo Ministro vengono elencati cinque punti da cui ripartire per trovare una soluzione alla crisi. Tra questi vanno sottolineati due elementi. Primo, qualsiasi soluzione deve contemplare una base legale-costituzionale (formulazione utilizzata per sanzionare la tattica extra-parlamentare seguita da al-Sadr); secondo, per la prima volta si apre alla possibilità di elezioni anticipate, evoluzione nei giorni precedenti richiesta dallo stesso al-Sadr (Iraqi PMO, 2022b).

Per il momento il tentativo di mediazione posto in essere dal Primo Ministro non è andato a buon fine, come dimostra la guerriglia urbana scatenatasi a Baghdad e in altre città irachene nell'ultimo *weekend* di agosto. L'ennesimo assalto agli edifici governativi da parte dei sadristi, questa volta il Palazzo del governo, ha scatenato la violenza tra diverse fazioni e forze di sicurezza. In 24 ore più di 30 persone sono rimaste uccise (Agenzia Nova, 2022h). Le forze di sicurezza irachene hanno tentato invano di limitare i disordini imponendo un coprifuoco nella capitale dalle tre e mezza del pomeriggio (Shafaq, 2022i). Interpellato da diversi *leader* politici del Paese per molte ore al-Sadr si è rifiutato di richiamare alla calma i propri sostenitori, non facendo nulla per arrestare le violenze. Per la prima volta il *premier* al-Kadhimi ha pubblicato un duro comunicato che ha richiamato alle sue responsabilità al-Sadr. Dal canto suo, il *leader* politico-religioso, con una mossa inaspettata, ha annunciato il suo ritiro dalla politica, continuando quella tattica dell'ambiguità che lo vede muoversi dentro le istituzioni ma anche nelle piazze (Al-Jazeera, 2022b)⁵. Solo a distanza di 24 ore dall'inizio della guerriglia urbana, in una conferenza stampa al-Sadr ha chiesto ai suoi *supporter* di far cessare gli scontri (Shafaq, 2022i). A conferma di quanto la situazione nel campo sciita fosse grave e a rischio *escalation*, notizie di stampa hanno rivelato che nelle ore più tese sia intervenuta una mediazione del *leader* di Hezbollah libanese, Hassan Nasrallah, che sarebbe riuscito a convincere i due blocchi sciiti iracheni a far cessare gli scontri (Amwaj.media, 2022b).

Iraq: territorio “penetrato” da potenze straniere

Sul contesto di crisi politico-istituzionale del Paese levantino continua a pesare anche la condizione di territorio “penetrato” da potenze straniere, le quali operano in maniera *covert* od *overt* per avanzare la propria agenda internazionale. Una condizione che si interseca con il già fragile equilibrio politico-etnico-religioso che come precedentemente analizzato si sta in questa fase

⁵ Non è la prima volta che al-Sadr annuncia il ritiro dalla vita politica. Decisione che pertanto non deve esser considerata come una svolta definitiva, ma come una tappa di una strategia di più lungo periodo che presto potrebbe vederlo tornare sui suoi passi. Secondo alcune interpretazioni, questa decisione è figlia di dinamiche che coinvolgono la sfera religiosa, dove da sempre al-Sadr aspira, invano, ha presentarsi come un'autorità di primo livello dello sciismo iracheno (Alshamary, 2022)

acuendo. Due sono le direttrici che vanno attenzionate in merito a questo tema. La prima è quella del triangolo Stati Uniti-Israele-Iran. La seconda è quella che riguarda la Turchia. Per quanto riguarda il primo *driver*, l'Iraq è periodicamente scosso da operazioni, attacchi, incursioni parte della *shadow war* che si combatte tacitamente in Medio Oriente tra i tre Paesi menzionati. Le evoluzioni recenti più importanti sono quelle che hanno visto un attacco iraniano con missili balistici verso il consolato americano di Erbil, avvenuto nel marzo scorso. Con cadenza ciclica, le milizie filo-iraniane irachene hanno attaccato negli ultimi anni le basi militari e le postazioni appartenenti agli Stati Uniti. Tuttavia, questo attacco ha rappresentato un'importante *escalation* per i sistemi d'arma utilizzati: non droni o razzi bensì missili balistici. Le Guardie della Rivoluzione Islamica (IRGC) hanno inoltre reclamato la responsabilità dell'attacco, definendolo una risposta alle incursioni israeliane in territorio iraniano – in particolare un'operazione israeliana contro un sito industriale di droni in Iran – e un attacco che aveva come *target* una presunta postazione del Mossad (Fassihi, Bergman, Schmitt, 2022). Anche il mancato utilizzo della *plausible deniability* da parte iraniana rappresenta un elemento di *escalation*.

Il secondo *driver* da monitorare è quello che coinvolge la Turchia. A partire dal maggio 2019 le forze armate turche hanno lanciato tre diverse operazioni militari aeree e terrestri nell'Iraq settentrionale: Claw-Tiger (terrestre) e Claw-Eagle (aerea) nel 2020, e Claw-Lock, lanciata nell'aprile 2022 e ancora in corso. L'obiettivo dichiarato dal ministero della Difesa turco è quello di sventare una nuova ondata terroristica sul suolo turco⁶ (TRT World, 2022). Il *target* dell'offensiva è il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), considerato da Ankara un'organizzazione terroristica. Più in generale, già dagli anni '90 Ankara ha operato periodicamente incursioni su suolo iracheno per combattere le ramificazioni estere del PKK, il quale opera direttamente o tramite organizzazioni affini nelle aree a maggioranza curda dell'Iraq e della Siria (MEMO, 2022). Obiettivo turco è quello di creare una zona cuscinetto di sicurezza "bonificata" dalla retroguardia logistica del PKK. Come accaduto in passato, anche in questo frangente l'operazione è stata tacitamente supportata dal GRK e invece condannata dal governo centrale di Baghdad, come violazione della sovranità irachena. Da evidenziare come Barzani abbia incontrato il presidente turco Erdogan ad Ankara appena due giorni prima del lancio dell'operazione (Daily Sabah, 2022).

Nondimeno, le tensioni tra Ankara e Baghdad sono aumentate quando il 20 luglio un bombardamento attribuito alla Turchia da parte del governo iracheno ha colpito un *resort* turistico nel governatorato di Dohuk, uccidendo una dozzina di turisti e ferendone molti altri (Shafaq, 2022g). A Baghdad si sono immediatamente sollevate proteste popolari nei pressi dell'ambasciata turca, con l'ambasciatore turco che è stato convocato dal ministero degli Esteri iracheno (Shafaq, 2022h). UNAMI, la missione delle Nazioni Unite in Iraq, ha condannato l'attacco senza individuare dei responsabili (UNAMI, 2022). Dal canto suo, il ministro degli Esteri turco ha negato ogni responsabilità, dichiarando che in quell'area non vi fossero operazioni turche in corso (MEE, 2022). Ankara ha accusato i militanti curdi di essere dietro un *false-flag attack*, mentre altre fonti e notizie circolanti nei social media turchi lo hanno definito un attacco sotto falsa bandiera iraniano (Soylu, 2022). Vero è che nelle ultime settimane le tensioni tra Turchia e Iran si sono acuite soprattutto sul dossier siriano. Erdogan infatti ha ribadito nell'ultimo *summit* del formato Astana, tenutosi a Teheran a luglio, di voler lanciare una nuova operazione militare anche su suolo siriano. Eventualità osteggiata dalla Russia e dall'Iran che vedrebbero indebolirsi la propria presa nel Paese (Turkish Presidency of the Republic, 2022)⁷. Come evidenziato, la partita internazionale che si gioca in territorio iracheno non fa che esacerbare la già precaria stabilità politica interna.

⁶ Pochi giorni prima dell'inizio di Claw-Lock a Bursa si era verificato l'ultimo di una serie di attentati, quando una bomba è stata fatta esplodere contro il pullman della polizia penitenziaria

⁷ Tensione che nelle ultime settimane fa il paio con il riavvicinamento israelo-turco, materializzatosi nella cooperazione di intelligence per sventare attacchi iraniani su turisti israeliani in Turchia e nel ritorno dei rispettivi ad Ankara e Tel Aviv (Cohen Yanarocak, 2022; Israel PMO, 2022).

Conclusioni

L'*impasse* politico nelle negoziazioni per la formazione dei governi non è una novità nel sistema istituzionale iracheno sorto in seguito alla caduta del regime di Saddam Hussein. La novità è al contrario rappresentata dalla presenza di un partito come quello sadrista che, forte del risultato elettorale, è in grado di promuovere un'agenda politica volta a sovvertire quel sistema che si è andato consolidando a partire dal 2003. A questa dinamica si affianca un costante e diffuso sentimento di disillusione popolare che la società irachena ha palesato a fasi alterne negli ultimi due decenni nei confronti della classe dirigente locale, ma che è esploso da ultimo con le proteste del biennio 2019-20. È al momento piuttosto difficile comprendere le reali intenzioni di al-Sadr, vero *dominus* della partita, se non quella di protrarre una condizione di incertezza in cui poter accrescere il proprio consenso popolare, presentandosi come unico *leader* politico non compromesso con il potere e in grado di rappresentare le istanze della piazza. La conduzione ondivaga da lui interpretata lo rende un attore interessato a giocare su un doppio tavolo. Da un lato, quello delle istituzioni, dall'altro quello della piazza. Una tattica che non è escluso possa sfuggirgli di mano. È tuttavia indubbio che nel breve periodo solo una sua decisione positiva rispetto ai risultati del nascente dialogo nazionale guidato da al-Kadhimi possa sbloccare l'*impasse*, nonostante il suo annunciato ritiro dalla politica.

Nel medio periodo, invece, si palesa all'orizzonte lo scenario di un confronto-conflitto intra-confessionale sciita, una novità rispetto alle cicliche tensioni inter-confessionali della storia irachena (Higel, 2022). La creazione di due blocchi politici contrapposti risponde a tale dinamica, a cui corrisponde anche la mai sopita rivalità nel settore curdo, dove invece le tensioni politiche sfociate in scontri armati non rappresentano una novità. Da non sottovalutare, inoltre, l'intreccio tra partiti politici e milizie armate che popolano l'Iraq, Paese in cui il monopolio della forza militare non è appannaggio delle forze armate regolari⁸. Condizione, questa, che rende l'incertezza politica ben più preoccupante, in quanto sottoposta al rischio di uno sfociamento verso una più grave contrapposizione violenta. In questo senso, la guerra civile non è uno scenario da escludere.

Quella a cui si sta assistendo negli ultimi mesi è chiaramente una disputa interna alle diverse *élites* irachene, interessante a mantenere inalterata la propria quota di potere garantita grazie al sistema confessionale. Dall'altro lato, tuttavia, nel medio periodo è opportuno monitorare in quale misura il movimento sadrista possa volere ed eventualmente riuscire ad imporre la propria agenda rivoluzionaria, volta a sovvertire l'intero sistema politico-istituzionale codificato nella costituzione del 2005. Alcuni fattori di moderazione che potrebbero evitare l'*escalation* verso un conflitto civile sono i seguenti. Il primo di matrice domestica è il già richiamato "*patto delle élites*", le quali comprendono che un eventuale conflitto civile porterebbe tutte le parti in causa alla perdita di posizioni e potere accumulati negli ultimi due decenni. In ultima istanza, sul piano internazionale va evidenziato come le potenze esterne attive in Iraq, su tutte Stati Uniti e Iran, siano in una fase in cui non intendono esacerbare le ostilità perché impegnate al tavolo della diplomazia nel negoziato sul nucleare iraniano. Diversa è la prospettiva della Turchia, la quale sta mostrando una elevata assertività nelle ultime settimane, destinata a non allentarsi nel breve periodo.

Bibliografia

- Agenzia Nova (2022a), *Iraq: a Erbil vertice intra-curdo per una posizione unitaria sul candidato alla presidenza*. URL: <https://bit.ly/3Cq0FHm> (accessed 20/08/2022).
- (2022b), *Assalto al parlamento in Iraq: la folla contesta la candidatura di un premier vicino all'Iran*. URL: <https://bit.ly/3dlPeOf> (accessed 20/08/2022).

⁸ Ad esempio, negli ultimi anni hanno accresciuto il proprio potere le Forze di Mobilitazione Popolare, coalizione di milizie sciite sorta nel 2014 per combattere contro l'Isis. Fazione vicina ai partiti filo-iraniani del CF.

- (2022c), *Iraq: manifestanti irrompono di nuovo nel Parlamento di Baghdad*. URL: <https://bit.ly/3pyblnP> (accessed 20/08/2022).
- (2022d), *Iraq: tensione a Baghdad per la “contro-protesta” annunciata dai partiti filo-iraniani*. URL: <https://bit.ly/3wgfpID> (accessed 20/08/2022).
- (2022e), *L'Iraq verso le elezioni anticipate dopo lo strappo del leader sciita Al Sadr*. URL: <https://bit.ly/3A5Bq0w> (accessed 20/08/2022).
- (2022f), *Iraq, l'ex premier Al Maliki a Al Sadr: “No alle elezioni senza la ripresa dei lavori del Parlamento”*. URL: <https://bit.ly/3psOPIB> (accessed 20/08/2022).
- (2022g), *Iraq: il leader politico religioso al Sadr invita la magistratura ad agire per sciogliere il Parlamento*. URL: <https://bit.ly/3dB1GPX> (accessed 20/08/2022).
- (2022h), *Iraq: sale a 33 morti il bilancio degli scontri tra le forze sicurezza e i sostenitori di Al Sadr*. URL: <https://bit.ly/3RA6N1r> (accessed 05/09/2022).
- Al Jaazera (2022), *Iraq hit by another sandstorm, Baghdad airport closes airspace*. URL: <https://bit.ly/3dw1kdm> (accessed 20/08/2022).
- (2022b), *Analysis: Is Muqtada al-Sadr's retirement announcement a tactic?* URL: <https://bit.ly/3wYhwee>
- Al-Marashi (2022), *Iraq sandstorms: The dual threat of climate change and bad governance*, Middle East Eye. URL: <https://bit.ly/3pObkSp> (accessed 20/08/2022).
- Al-Monitor (2022a), *Iraqi Sadrists protesters storm parliament*. URL: <https://bit.ly/3A6yOXI> (accessed 20/08/2022).
- (2022b), *Mohammed Shia al-Sudani nominated for Iraqi premiership*. URL: <https://bit.ly/3PBEOqC> (accessed 20/08/2022).
- (2022c), *Sadr so far cool to UN mediation to break Iraqi political deadlock*. URL: <https://bit.ly/3CdQzqn> (accessed 20/08/2022).
- Al-Salhy S., MacDonald A. (2022), *Iraq elections 2021: Shia parties reject results as armed group threatens violence*. Middle East Eye. URL: <https://bit.ly/3T1WZ1R> (accessed 20/08/2022).
- Alshamary M. (2022), *Personal Twitter Profile*. URL: <https://bit.ly/3eomMSa>
- Amwaj.media (2022a), *The Sadrists Movement's vision for Iraq*. URL: <https://bit.ly/3SWP2ex> (accessed 20/08/2022).
- (2022b), *How a call from Beirut averted all-out Shiite civil war in Baghdad*. URL: <https://bit.ly/3RB9Y9b> (accessed 05/09/2022).
- Cohen Yanarocak H. E. (2022), *Turkey and Iran: ‘Keep your friends close but enemies closer’*, The Jerusalem Institute for Strategy and Security. URL: <https://bit.ly/3ChHU6f> (accessed 20/08/2022).
- Daily Sabah (2022), *Erdoğan receives KRG's Barzani for talks*. URL: <https://bit.ly/3dAjHxL> (accessed 20/08/2022).
- Davison J., Rasheed A. (2022), *Iraqi PM safe after drone attack on residence, military says*, Reuters. URL: <https://reut.rs/3weiBy8> (accessed 20/08/2022).
- Fassihi F., Bergman R., Schmitt E. (2022), *Iran's Attack Was Response to Secret Israeli Attack on Drone Site*, The New York Times. URL: <https://nyti.ms/3SZBFdj> (accessed 20/08/2022).
- Higel L. (2021), *Iraq's Surprise Election Results*, Crisis Group. URL: <https://bit.ly/3AzOEvm> (accessed 20/08/2022).
- (2022), *A Way Out of the Iraqi Impasse*. Crisis Group. URL: <https://bit.ly/3Kd6FCH> (accessed 20/08/2022).
- Iraqi PMO (2022a), *The Start of the Iraqi National Dialogue Meeting for Political Parties*. URL: <https://bit.ly/3PFz70Z> (accessed 20/08/2022).
- (2022b), *Official Statement*. URL: <https://bit.ly/3wjHnNt> (accessed 20/08/2022).
- (2022c), *Prime Minister Mustafa Al-Kadhimi Cut Short his Visit to Egypt and Returned to the Homeland to Follow up on the Developments of Events*. URL: <https://bit.ly/3B91jV9> (accessed 05/08/2022).
- (2022d), *Official Statement*. URL: <https://bit.ly/3CXHYbP> (accessed 05/08/2022).
- Israeli PMO (2022), *Following Conversation between PM Lapid and Turkish President Erdoğan – Israel and Türkiye Restore Full Diplomatic Ties*. URL: <https://bit.ly/3ChuQ0J> (accessed 20/08/2022).

- Loveluck L., Salim M. (2021), *Backers of Iran-linked militias try to storm Baghdad's Green Zone after election losses*, The Washington Post. URL: <https://wapo.st/3A6qHdq> (accessed 20/08/2022).
- Mamouri A. (2022), *Iraqi coalitions look to break political deadlock*, Al-Monitor. URL: <https://bit.ly/3T1luMI> (accessed 20/08/2022).
- MEMO (2022), *Turkiye army ready for another military operation in Syria*. URL: <https://bit.ly/3K9IB4Y> (accessed 20/08/2022).
- Middle East Eye (2022), *Turkey denies carrying out deadly attack on north Iraq resort, amid mass protests*. URL: <https://bit.ly/3Cyuu6n> (accessed 20/08/2022).
- Rasheed A., Ismail A. (2022), *Iraq parliament fails to elect new state president over lack of quorum*, Reuters. URL: <https://reut.rs/3puyay5> (accessed 20/08/2022).
- Saadoun M. (2022a), *Understanding Iraq's Coordination Framework*, Al-Monitor. URL: <https://bit.ly/3AxJQX3> (accessed 20/08/2022).
- (2022b), *Alliance blocks formation of new Iraqi government*, Al-Monitor. URL: <https://bit.ly/3T1llc8> (accessed 20/08/2022).
- Shafaq (2022a), *Al-Sadr supports the new option: dissolving the Parliament, holding new elections*. URL: <https://bit.ly/3PFwAnv> (accessed 20/08/2022).
- (2022b), *Al-Sadr instructs the Sadrist lawmakers to resign*. URL: <https://bit.ly/3ChbB7D> (accessed 20/08/2022).
- (2022c), *Iraqi parliament swears in new members to replace Sadrists*. URL: <https://bit.ly/3wcRuUs> (accessed 20/08/2022).
- (2022d), *Under the auspices of President Barzani and Plasschaert, Kurdish parties convene in Erbil*. URL: <https://bit.ly/3QXwzMK> (accessed 20/08/2022).
- (2022e), *PM al-Kadhimi: dialogue is the only way out*. URL: <https://bit.ly/3A6zM5V> (accessed 20/08/2022).
- (2022f), *Al-Sadr's advisor pillories the talks auspiced by al-Kadhimi, takes aim at al-Hakim*. URL: <https://bit.ly/3AvzKpE> (accessed 20/08/2022).
- (2022g), *Iraqi parliament hosts Defence and Foreign Ministers to discuss the Turkish attack on Zakho*. URL: <https://bit.ly/3QWHAhQ> (accessed 20/08/2022).
- (2022h), *Heavy security reported near the Turkish embassy in Baghdad*. URL: <https://bit.ly/3QAcbBN> (accessed 20/08/2022).
- (2022i), *Iraqi security authorities declare a curfew in Baghdad*. URL: <https://bit.ly/3RCaNyF> (accessed 05/09/2022).
- (2022j), *Al-Sadr gives his supporters one hour ultimatum to leave the Green Zone*. URL: <https://bit.ly/3x0yQ2j> (accessed 05/09/2022).
- Soylu R. (2022), *Iraq update after Duhok killings*. URL: <https://bit.ly/3cdeGLc> (accessed 20/08/2022).
- TRT World (2022), *Türkiye launches 'Claw-Lock' operation against PKK in northern Iraq*. URL: <https://bit.ly/3K4W0tE> (accessed 20/08/2022).
- Turkish Presidency of the Republic (2022), *"Our fight against terrorist organizations will continue permanently"*. URL: <https://bit.ly/3pr74lh> (accessed 20/08/2022).
- UNAMI (2022), *UNAMI condemns attack in Duhok causing civilian casualties*. URL: <https://bit.ly/3ChWQBr> (accessed 20/08/2022).

Le ripercussioni del deterioramento dei rapporti franco-maliani sul futuro del Mali

Il 15 agosto il Ministero della Difesa francese ha annunciato di aver completato il ritiro degli ultimi contingenti dispiegati in territorio maliano nell'ambito dell'Operazione Barkhane. Quest'ultima fase, di cui il governo francese aveva dato notizia all'inizio dell'anno, ha posto fine alla presenza dell'esercito francese nel Paese africano dopo quasi dieci anni. A distanza di poche ore dall'ufficialità sancita dalle dichiarazioni del comando militare francese, si è diffusa la notizia che il Ministro degli Esteri maliano, Abdoulaye Diop, aveva inviato una lettera alla presidenza cinese del United Nations Security Council (UNSC) nella quale chiedeva la convocazione di una riunione speciale in risposta ad un atto di aggressione francese. In particolare, la lettera formulava precisa richiesta di condanna delle ripetute violazioni dello spazio aereo maliano compiute dalla Francia. Le autorità maliane hanno denunciato oltre cinquanta raid non autorizzati effettuati dall'aeronautica francese a partire dall'inizio dell'anno mediante l'utilizzo di droni, elicotteri e *jet* militari. Stando all'accusa del governo di Bamako, le incursioni aeree francesi sarebbero servite a raccogliere informazioni in merito agli spostamenti delle truppe dell'esercito maliano e dei *partner* russi. I dati raccolti sarebbero stati poi girati a non meglio identificati gruppi terroristi operativi nel Paese. Nella lettera inviata al UNSC, Diop non avrebbe denunciato solamente le presunte attività di spionaggio compiute dalle forze francesi, ma avrebbe addirittura assicurato di avere prove del sostegno materiale fornito da Parigi ad alcuni gruppi jihadisti. Non è la prima volta che il governo del Mali denuncia attività non autorizzate compiute dall'esercito francese. Nell'aprile scorso fece clamore la diffusione da parte della stampa francese delle immagini riprese da un drone il cui sorvolo del suolo maliano non era stato autorizzato. I fotogrammi immortalavano una fossa comune poco distante dalla base militare di Gossi, nel nord del Paese, in uso da parte dell'esercito maliano e di militari privati russi. Anche in quel caso il Mali accusò la Francia di attività clandestine finalizzate alla destabilizzazione della giunta militare guidata dal colonnello Assimi Goita, al potere dal maggio del 2021. L'episodio di agosto, tuttavia, arriva dopo sei mesi contraddistinti da tensioni crescenti tra i due Paesi e che fanno seguito all'espulsione dell'ambasciatore francese a fine gennaio. Le gravi accuse rivolte dall'esecutivo militare segnano la probabile rottura definitiva delle relazioni tra Parigi e Bamako. Allo stesso tempo, i recenti sviluppi aprono una fase di ripensamento circa il futuro delle diverse missioni di *peacekeeping* e antiterrorismo operative in tutto il Sahel. Il rapido deterioramento delle relazioni franco-maliane, infatti, coinvolge anche gli altri attori occidentali, in particolare europei, presenti con alcuni contingenti nella Regione. A rendere il quadro più complesso è la crescente influenza esercitata da Mosca sulla giunta militare maliana. Così come sta avvenendo con altri Paesi africani (Mauritania, Chad, Sudan, Repubblica Centrafricana), la Russia intende sfruttare a proprio vantaggio gli eventuali vuoti, politici e in materia di sicurezza, lasciati dagli attori occidentali. Una tendenza presente da alcuni anni che ha però subito una drastica accelerata dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina. Il ridimensionamento della presenza dei contingenti militari appartenenti ai Paesi occidentali rischia sia di dare nuova linfa alle attività dei diversi gruppi appartenenti alla galassia jihadista africana sia di riconfigurare i sistemi di alleanze e partenariato aumentando la leva di influenza russa in un'area strategica per gli interessi europei.

1. Un decennio di instabilità e insicurezza

I rapporti tra Parigi e l'ex colonia sono entrati in una nuova fase dieci anni fa, complice l'elevata instabilità che colpì il Mali a partire dalle sue Regioni settentrionali. Nel gennaio del 2012 lo scoppio di una insorgenza armata nel nord del Paese aveva portato uno dei principali gruppi ribelli Tuareg, il National Movement for the Liberation of Azawad (MNLA) a proclamare l'indipendenza dell'Azawad. L'iniziativa Tuareg e la crescente violenza interna determinata dalle attività dei gruppi jihadisti di ritorno dalla Libia, aumentarono la preoccupazione e lo scontento di diversi Ufficiali militari che il 22 marzo dello stesso anno portarono a termine con successo un colpo di stato destituendo il governo di Amadou Toumani Touré. L'unanime condanna della comunità internazionale spinse la giunta militare a nominare un governo civile *ad interim* guidato dall'ex Presidente del parlamento Dioncounda Touré. Nelle stesse settimane, nelle Regioni settentrionali poste sotto il controllo Tuareg scoppiò una faida interna tra il MNLA, movimento per lo più laico, e diversi gruppi islamisti come Ansar Dine, al-Qaeda in the Islamic Maghreb (AQIM), e il Movement for Oneness and Jihad in West Africa (MOJWA), i quali volevano costituire un califfato nei territori del Azawad. L'ascesa islamista spinse Bamako a chiedere aiuto a Parigi. In accordo con la Economic Community of West African States (ECOWAS), la Francia scelse di coordinare l'intervento militare di una forza multinazionale su suolo maliano: l'Operazione Serval. L'operazione diede subito ottimi risultati. Grazie al rapido dispiegamento della potenza aerea francese, di contingenti delle forze speciali e di una serie di attacchi mirati alle roccaforti islamiste condotti da eserciti africani, le autorità maliane poterono riprendere il controllo della maggior parte dei territori settentrionali. L'intervento militare francese oltre a poter contare su basi legali solide, grazie ad una serie di risoluzioni delle Nazioni Unite, godette del supporto proveniente dai contingenti di altre due missioni, la EU Training Mission to Mali (EUTM) e la African-led International Support Mission to Mali (AFISMA), che resero l'operazione da subito molto efficace (Boeke and Schuurman, 2015). Alla base dell'intervento francese in Mali vi erano una molteplicità di ragioni riconducibili sia ai legami di epoca coloniale sia agli interessi economici e di sicurezza nella Regione. Dal punto di vista energetico le Regioni settentrionali del Paese, al confine con il Niger, sono ricche di miniere di uranio, circa il 20% del combustibile necessario ad alimentare i reattori nucleari francesi. Da una prospettiva di sicurezza internazionale, il principale timore della Francia e dei suoi *partner* occidentali, Stati Uniti su tutti, era che il Mali potesse diventare un nuovo santuario dei jihadismo globale. I risultati conseguiti dall'Operazione Serval permisero di ridare un minimo di stabilità e sicurezza interna al Mali, consolidata poi dall'avvio della Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali (MINUSMA), missione approvata dal UNSC e sostituita da AFISMA. L'arretramento dei gruppi islamisti, alcuni dei quali rifugiatesi in Niger, aprì all'accordo di pace tra le autorità di Bamako e i Tuareg e alle successive elezioni che sancirono la vittoria di Ibrahim Boubacar Keïta. Il primo mandato Keïta fu contraddistinto da violenza diffusa in tutto il Paese. Le Regioni settentrionali furono attraversate da regolari attacchi dei gruppi militanti islamisti e dalle continue lotte intestine tra le diverse fazioni Tuareg. Alla luce dell'instabilità e dei tanti attentati da parte di gruppi jihadisti, alcuni dei quali avvenuti anche nella capitale Bamako, la Francia, nell'estate del 2014, decise di avviare una nuova missione: l'Operazione Barkhane. L'operazione di anti-insorgenza lanciata in coordinamento con i G5-Sahel, prendeva spunto dall'esperienza acquisita in Mali nel quadro dell'Operazione Serval per promuovere la sicurezza e la stabilità dei Paesi della Regione del Sahel. L'obiettivo dichiarato di Parigi era aiutare i governi regionali sottoposti alle pressioni del terrorismo di matrice islamica a mantenere il controllo del territorio e a contrastare la diffusione del fenomeno jihadista in Africa. La presidenza Keïta, sostenuta dalla Francia e da altri *partner* occidentali, non mancò di ombre come i tanti episodi di abusi compiuti da parte delle truppe maliane e le crescenti tensioni di matrice etnica. In un clima di

generale insicurezza, nell'estate del 2018, si tennero nuove elezioni che sancirono l'inizio del secondo mandato di Keïta.

2. L'ascesa di Goïta e l'avvicinamento a Mosca

L'incapacità delle forze di sicurezza governative di contrastare la diffusione della violenza sia di matrice terrorista sia di gruppi ribelli Tuareg accentuò il malessere della popolazione e di diversi rami dell'esercito. Nella primavera del 2020 a seguito delle controverse elezioni dell'Assemblea Nazionale, i principali partiti di opposizione, organizzatesi nel Mouvement du 5 Juin-Rassemblement des Forces Patriotiques (M5), diedero vita a diverse settimane di proteste. La situazione degenerò definitivamente ad agosto quando un gruppo di cinque Ufficiali maliani, Malick Diaw, Ismaël Wagué, Sadio Camara, Modibo Koné e Assimi Goïta, marciarono verso Bamako. Dopo aver arrestato Keïta, il Primo Ministro e altri alti funzionari, i militari assunsero il controllo del Paese attraverso il National Committee for the Salvation of the People (CNSP). Il colpo di stato militare fu immediatamente condannato dalla comunità internazionale ma fu accolto con favore da una significativa fetta della popolazione. Nonostante non sia stato dimostrato, è probabile che la regia del colpo di stato sia da ascrivere ad altri tre importanti esponenti della sicurezza maliana: Moussa Diawara, già capo della sicurezza nazionale con Keïta, il generale Cheick Fanta Mady Dembélé, protagonista in diverse operazioni di *peacekeeping* pan-africane; e Ibrahima Dahirou Dembélé, ex Ministro della Difesa. Il Mali si trovò presto isolato regionalmente. L'Organisation internationale de la Francophonie (OIF) sospese Bamako mentre la ECOWAS decise di imporre al Mali delle sanzioni. Le sanzioni furono un duro colpo per la giunta militare poiché il Mali, privo di sbocco sul mare, dipende commercialmente dai propri vicini. Di fronte al rischio di un collasso totale del Paese, il CNSP accettò di avviare una transizione politica di 18 mesi che avrebbe dovuto favorire l'elezione di un governo civile. Un gruppo di diciassette elettori del CNSP nominò Presidente *ad interim* Bah N'daw. La scelta cadde su un Ufficiale in pensione, già Ministro della Difesa, poiché ritenuta la figura più adatta a mediare con i *partner* regionali e internazionali. Alla carica di vice presidente fu nominato il più giovane degli Ufficiali complottisti, Assimi Goïta. La scelta ricadde sul giovane Colonnello poiché, al pari di N'daw, è probabile che gli Ufficiali lo considerassero una figura debole e in quanto tale facilmente controllabile e manipolabile. Non ancora quarantenne – è nato nel 1983 - Goïta ha compiuto una rapida e brillante carriera tra le fila dell'esercito maliano fino a diventare nel 2020 comandante delle forze speciali. A dispetto di quanto pensassero gli altri quattro Ufficiali, Goïta riuscì in poco tempo ad acquisire sempre più potere agendo nell'ombra e preparandosi al successivo colpo di mano. Il cambio di regime fu un duro colpo per la politica francese nel Sahel. Parigi vedeva nel Mali il perno della propria strategia regionale e in Keïta uno dei suoi interlocutori più affidabile in Sahel. La Francia pur continuando a condannare il *coup* si avvicinò progressivamente all'esecutivo guidato da Bah N'Daw, indirizzandone in parte il percorso di transizione verso il ritorno ad un governo civile. All'interno del Paese, l'esecutivo si trovò a dover affrontare nuove proteste organizzate dal M5¹. Alla base del malessere le riforme costituzionali promosse da N'Daw, la centralità ricoperta dai militari nelle istituzioni e la crisi economica aggravata dalla pandemia Covid-19. Nel maggio 2021, di fronte alla crescente insoddisfazione dell'opinione pubblica, N'Daw promosse un rimpasto di governo. Due degli Ufficiali che avevano organizzato il colpo di stato, Sadio Camara e Modibo Koné, furono destituiti dai propri incarichi ministeriali. La scelta del Presidente *ad interim* irritò gli Ufficiali che scelsero di intervenire arrestando N'Daw e il Primo Ministro Moctar Ouane con l'accusa di aver violato gli accordi sul percorso di transizione. Goïta approfittò della situazione per assumere la

¹ Il 22 Agosto 2022 il Presidente Goïta ha sostituito il Primo Ministro con un altro Ufficiale a lui vicino, Abdoulaye Maïga, ufficialmente a causa delle cattive condizioni di salute di Choguel Maïga.

carica di Presidente e, mostrando abilità politiche, nominò Primo Ministro Choguel Maïga, uno dei principali esponenti del M5. La Francia reagì al nuovo colpo di stato annunciando la sospensione delle operazioni militari congiunte. Una scelta, parzialmente rivista a distanza di poche settimane, in linea alle modifiche della strategia francese nel Sahel promosse dal Presidente Emmanuel Macron e caratterizzata dalla riduzione delle truppe operative nella Regione mediante il graduale ritiro e la progressiva europeizzazione delle missioni attive. Incurante delle critiche provenienti da Parigi e da altre capitali occidentali, ferme nel chiedere il ritorno di un governo civile, Goïta ha avviato un processo di centralizzazione dei poteri attraverso la nomina di figure a lui vicine – come il Ministro degli Esteri Diop –. Contemporaneamente, la giunta militare ha intensificato la ricerca di *partner* alternativi, trovando nella Russia un *partner* disponibile e interessato. La giunta militare maliana ha così accelerato il percorso di avvicinamento a Mosca stringendo accordi in materia di sicurezza e difesa con alcune società di sicurezza private vicine al Cremlino come Wagner Group. I negoziati russo-maliani sono stati condotti dal Ministro della Difesa Sadio Camara, il quale ha potuto sfruttare i legami instaurati durante il periodo di studio presso l'Accademia di Guerra di Mosca. Nonostante Bamako continui a negare la conclusione di accordi con Wagner o altre società di sicurezza privata russe, non viene fatto mistero riguardo la presenza di un numero non meglio precisato di istruttori dell'esercito russo in Mali. Si stima che attualmente siano presenti oltre mille combattenti appartenenti a *contractor* privati russi e più di un centinaio tra istruttori ed esperti dell'esercito russo stanziati principalmente a Timbukto in una base militare abbandonata lo scorso dicembre dalle forze francesi. L'aumento del personale russo ha suscitato il disappunto di Parigi e dei suoi *partner* europei – Germania su tutti – che hanno deciso di sospendere il proprio impegno militare al fianco dell'esercito maliano. La tensione crescente è culminata a gennaio quando, a seguito di una dichiarazione del Ministro degli Esteri francese Jean-Yves Le Drian in cui veniva condannata la scelta della giunta maliana di affidarsi a Wagner, il governo di Bamako ha espulso l'ambasciatore di francese. La decisione della giunta ha rappresentato un punto di non ritorno nei rapporti bilaterali, la cui rottura è stata sancita definitivamente dallo scioglimento del Defense Cooperation Treaty e dal successivo ritiro completo delle truppe francesi di stanza in Mali.

Analisi, valutazioni e previsioni

Dopo più di un anno dal colpo di stato che ha portato al potere Goïta, la sicurezza e la stabilità interna al Mali hanno subito un rapido peggioramento risultando sempre più precarie. Le ripercussioni degli sviluppi politici maliani interessano sia la postura internazionale del Paese saheliano sia la sua futura stabilità interna. Dal punto di vista internazionale, il Paese si trova oggi molto più isolato di quanto non fosse dodici mesi fa. Come visto, i rapporti con i Paesi occidentali sono rapidamente deteriorati arrivando in alcuni casi, come dimostra il caso francese, ad un punto di rottura che ad oggi appare difficilmente ricomponibile. La giunta militare che, dopo aver orchestrato la destituzione di Keita nel 2020 ha assunto ulteriori poteri nel maggio 2021, sta provando a riorientare i rapporti internazionali. Sfruttando il contesto internazionale post-invasione Ucraina, Bamako ha consolidato i rapporti con Mosca. La scelta di convergere sulle posizioni della Russia ha comportato inevitabili ripercussioni, esacerbando definitivamente le relazioni con l'Occidente. Allo stesso tempo, la posizione della giunta militare maliana è mutata nei confronti delle organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite. Le autorità maliane hanno assunto un atteggiamento di crescente ostilità nei confronti dei militari e degli operatori attivi in Mali nell'ambito della missione multinazionale di *peacekeeping* MINUSMA. Il mandato di quest'ultima, pur venendo esteso per altri 12 mesi, sta incontrando molti ostacoli burocratici e politici come dimostra il recente arresto di 49 militari ivoriani. La posizione non collaborativa assunta dal governo di Bamako, spalleggiato da Mosca, è determinata tanto dalle dinamiche di politica internazionale – il Mali si è prima astenuto e ha successivamente votato contro la risoluzione delle Nazioni Unite di condanna

dell'invasione russa dell'Ucraina – quanto dall'aumento delle inchieste sulle violazioni dei diritti umani condotte dagli operatori MINUSMA. Nel primo semestre del 2022, sono state segnalate 684 violazioni dei diritti umani, tra cui 155 esecuzioni sommarie e 58 sparizioni. Il clima creatosi tra il governo maliano e i corpi internazionali sta aumentando i dubbi circa il futuro della missione. Nonostante tra i diversi *stakeholders* regionali ed extraregionali la presenza di oltre 15 mila truppe sul suolo maliano sia considerata essenziale al contrasto della violenza di matrice jihadista, cresce il fastidio nei confronti dell'atteggiamento assunto da Bamako. Dall'altra parte, l'esecutivo a guida Goïta percepisce la presenza di contingenti stranieri come una limitazione alla sovranità nazionale. Da questo punto di vista, gli accordi bilaterali conclusi con Mosca rappresentano una potenziale alternativa. Infatti, agli occhi della giunta, la cooperazione con la Russia permette agli apparati di sicurezza maliani di godere di maggiore autonomia. Nonostante gli sforzi compiuti dai russi per provare a subentrare alle truppe francesi che hanno lasciato il Mali, il vuoto di potere creatosi negli scorsi mesi ha permesso ai movimenti jihadisti di aumentare libertà di manovra e capacità offensiva. Il ridimensionamento dei contingenti occidentali ha permesso ai gruppi armati islamisti di riorganizzarsi e compiere diversi attacchi come quello avvenuto lo scorso luglio contro la base militare di Kati, a pochi chilometri alla capitale del Paese. La scelta dei jihadisti non è stata casuale. La base di Kati ha un valore simbolico per la giunta militare poiché da essa sono iniziati sia l'ammutinamento del 2012 sia il colpo di stato del 2020. L'attacco alla base militare è stato rivendicato da Katibat Macina, gruppo qaedista tra i fondatori di Jamaat Nusrat al Islam wa al Muslimin (JNIM). Lo stesso gruppo terroristico è con ogni probabilità responsabile di un altro attacco compiuto nella cittadina di Tessit, nella Regione centrale di Gao, che ha portato all'uccisione di oltre quaranta tra militari maliani e mercenari russi. I recenti successi jihadisti sono stati agevolati dalle debolezze degli apparati di sicurezza maliani e da una generale disorganizzazione al loro interno. Inoltre, diversi dubbi emergono circa la reale efficacia delle iniziative congiunte tra esercito maliano e i loro *partner* russi. Come già avvenuto in Mozambico e, in parte, nella Repubblica Centrafricana, le tecniche di contro insorgenza e anti terrorismo implementate dalle compagnie militari private russe, Wagner su tutte, mostrano una efficacia assai relativa e di breve periodo. Di conseguenza, è difficile immaginare che la cooperazione russo-maliana possa portare presto a miglioramenti significativi in materia di sicurezza interna. È dunque presumibile attendersi nei prossimi mesi un ulteriore incremento delle attività terroristiche e una rapida diffusione della violenza nel Paese. Agli attacchi jihadisti, infatti, devono sommarsi anche i tanti abusi compiuti dai militari e dalle truppe russe nei confronti della popolazione civile.

L'insieme di questi fenomeni sta aumentando la percezione di insicurezza nella popolazione maliana. Quest'ultimo dato risulta di particolare rilevanza poiché già in passato è risultato essere alla base degli interventi militari nel 2012 e nel 2020. Il timore di Goïta è dunque che alcune fazioni dell'esercito possano decidere di compiere un nuovo intervento armato. Per scongiurare il rischio di una faida interna ai militari, il Presidente ha cercato di ricompattare le diverse anime sia dell'esercito sia della società maliana attraverso l'utilizzo di una retorica dai toni sempre più aspri nei confronti della Francia e degli altri Paesi europei, accusati di neo-colonialismo. In questo quadro devono essere interpretate le gravi accuse rivolte nei confronti della Francia e di altri attori internazionali. L'esecutivo Goïta, su consiglio dei consiglieri russi, accusa alcuni attori extra-regionali, in particolare Francia e Stati Uniti, di sostenere diversi gruppi terroristi al fine di destabilizzare il governo. Ad oggi, la campagna anti-francese ha permesso a Goïta di accrescere la propria popolarità tra la popolazione ma non di disinnescare il rischio di una faida interna agli apparati di sicurezza del Paese. Seppure continui a mostrarsi pubblicamente come *l'uomo forte della giunta*, Goïta non detiene pieni poteri né il controllo sugli altri quattro Ufficiali istigatori del coup del 2020. Al contrario, la centralizzazione dei poteri nelle mani del Presidente e di figure a lui molto vicine ha generato un clima di sfiducia tra i cinque Ufficiali. All'interno del potere militare si

stanno cristallizzando due distinti schieramenti. Da una parte, Ismaël Wagué e Malick Diaw sostengono il prolungamento della fase di transizione voluto da Goïta, pur non nascondono le rispettive ambizioni politiche. In particolare, Diaw viene visto da una parte consistente dell'esercito come il potenziale sostituto del Presidente nel caso in cui la situazione dovesse degenerare. Dall'altra parte, *l'uomo forte* è Sadio Camara che, oltre a detenere la maggior parte dei contatti diretti con Mosca, ha stretto un'alleanza con l'attuale capo dei servizi segreti Modibo Koné. Le incomprensioni tra le due fazioni stanno aumentando e c'è il rischio che una eventuale situazione critica con tanto di disordini per le strade di Bamako possa spingere una delle due ad un nuovo colpo di mano che potrebbe o consolidare il potere di Goïta oppure destituirlo e aprire l'ennesima instabile fase della politica maliana. Il dato certo è che però sul futuro politico del Paese saheliano peseranno sempre più le preferenze e gli interessi di Mosca.

Bibliografia

- Alozieuwa, Simeon H. O. "The March 22, 2012 Coup in Mali." *Democracy and Security*, Vol. 9, No. 4, 2013: 383-397.
- AA. VV. "France completes military pullout from Mali." *Le Monde*, 15/8/2022. URL: https://www.lemonde.fr/en/politics/article/2022/08/15/france-completes-military-pullout-from-mali_5993649_5.html (accessed 28/8/2022).
- AA. VV. "Mali accuses France of spying after video emerges of mass grave." RFI, 22/4/2022. URL: <https://www.rfi.fr/en/africa/20220427-mali-accuses-france-of-spying-after-video-emerges-of-mass-grave-gossi> (27/8/2022).
- AA. VV. "Hostility From Mali's Junta Raises Questions About MINUSMA Future." *Africa Defense Forum-Magazine*, 2/8/2022. URL: <https://adf-magazine.com/2022/08/hostility-from-malis-junta-raises-questions-about-minusma-future/> (accessed 28/8/2022).
- Boeke, Sergei and Bart, Schuurman. "Operation 'Serval': A Strategic Analysis of the French Intervention in Mali, 2013–2014." *Journal of Strategic Studies*, Vol. 38, No. 6, 2015: 801-825.
- Diallo, Aïssatou, Roger, Benjamin and Fatoumata, Diallo. "Mali: Who really is Assimi Goïta, the man who said 'No' to France?." *The Africa Report*, 1/2/2022. URL: <https://www.theafricareport.com/172328/mali-who-really-is-assimi-goita-the-man-who-said-no-to-france/> (accessed 28/8/2022).
- Olivier, Mathieu. "Le Mali saisit l'ONU et accuse la France de fournir renseignements et armes aux terroristes." *Jeune Afrique*, 17/8/2022. URL: <https://www.jeuneafrique.com/1369907/politique/le-mali-saisit-lonu-et-accuse-la-france-de-fournir-renseignements-et-armes-aux-terroristes/> (accessed 27/8/2022).

La nuova affermazione di Xi

I punti di forza di Xi Jinping

Il gruppo di potere riunito attorno a Xi Jinping è riuscito a consolidare le proprie posizioni, dal 2017 ad oggi, utilizzando essenzialmente gli strumenti della disciplina, del nazionalismo e del culto del Partito all'interno del Paese, oltre che la distribuzione, ancora imperfetta ma consistente, del benessere e della ricchezza fra la popolazione.

Nel 2021 la Cina ha potuto vantare, presso la comunità internazionale, l'ottimo primato di aver sollevato dalla soglia di estrema povertà, a partire dal 1978, (la cifra limite di sopravvivenza con 1,9 dollari statunitensi al giorno), circa 770 milioni di suoi cittadini. Il progresso economico trainato dalla dirigenza del PCC è però molto più il segno di un generale arricchimento che di un assottigliamento delle ineguaglianze di guadagno (reddito). In Cina coesistono ancora larghissimi strati della popolazione che affrontano una povertà quasi estrema, di contro esistono fasce di popolazione estremamente facoltose (e non è un caso che la politica di austerità del partito venga rivolta anche contro questa fascia di popolazione). La diseguaglianza si esprime anche, con evidenza, sul territorio. Il principale indicatore della diseguaglianza economica rimane quello fra aree urbanizzate e campagne e fra la Cina orientale e l'entroterra occidentale. Secondo uno studio del Fondo Monetario Internazionale del 2018 (Jain-Chandra, Khor, Mano, Schauer, Wingender, Zhuang, 2018, p. 9) il divario fra città e campagne incideva sulla differenza di reddito per il 44% nel 1995 ed era sceso, pur rimanendo consistente, al 34% nel 2013, rimanendo, fino al 2018, il principale fattore di differenza economica fra i cittadini della *mainland China*. La crisi economica dovuta al Covid-19 non ha fatto che acuire tali differenze. Quindi si può affermare che, sebbene siano stati fatti dei sensibili passi per la riduzione della povertà, ancora il fattore principale di rischio (l'ineguaglianza economica) rimane ben rilevante per Pechino. La diseguaglianza economica rappresenta infatti, oltre che l'indice di un certo grado di arretratezza economica, anche un fattore di rischio per l'aggravarsi della povertà: non permette la formazione e lo sviluppo delle risorse umane (sia quella di base che quella avanzata), inibisce l'accesso ai canali del mercato dei beni mobili, immobili e del lavoro ed infine non pone le condizioni per la formazione di una classe media solida necessaria alla promozione di un mercato interno.

Tuttavia, pur persistendo il pesante fattore della disuguaglianza economica, il governo del PCC, durante tutto il secondo mandato di Xi Jinping, è riuscito a imporre una visione positiva della politica economica centrale alla maggioranza della popolazione, specialmente quella rurale (Harsha, 2020) e a portare quindi, un diffuso senso di consenso verso l'attuale classe di decisori politici. Vi sono evidenze che proprio la parte rurale e residente nella zone economicamente più arretrate della popolazione abbia manifestato, dal 2003 ai giorni nostri, una crescente soddisfazione per i passi avanti ottenuti grazie al lavoro della dirigenza del PCC a tutti i livelli (Cunningham, Saich, Turiel, 2020, pp. 7-8). Si tratta quindi di un effetto largamente positivo ottenuto proprio sulla parte economicamente meno avanzata della popolazione e tale effetto è stato ottenuto dalla burocrazia del Partito marcando la differenza fra il recente passato e il presente. Il governo di Xi, contemporaneamente all'impegno per la riduzione della povertà estrema ha saputo legare una costante diffusione delle infrastrutture e dei servizi. Gli organi centrali del PCC hanno saputo costruire, con un costante (seppur non eccezionale) miglioramento delle condizioni economiche e una sapiente azione di controllo, un consenso che era mancato durante tutta la gestione Hu Jintao, riuscendo anche ad isolare le fazioni politiche legate a quest'ultimo dirigente e potenzialmente ostili al dominio dei "princelings".

In relazione alla disciplina e al culto del Partito la dirigenza Xi pare essersi sapientemente mossa dall'interno verso l'esterno, con l'imposizione della disciplina, della censura e il controllo dei risultati ottenuti, prima nella dirigenza, poi nella burocrazia discendente sino a livello locale ed infine verso tutta la popolazione. Dal momento dell'inizio della sua dirigenza Xi ha promosso una ferrea recrudescenza disciplinare a partire dall'apice nazionale. Ben 400 membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese (CCPCC) sono stati indagati per illeciti disciplinari e corruzione, sono stati introdotti organismi *ad hoc* per l'imposizione della disciplina e la promozione della sicurezza nazionale attraverso la disciplina stessa, che a partire dal 2021 è diventata, secondo la strategia ufficiale del PCC, un dovere di tutti i cittadini (Colarizi, 2022). Il senso dell'appartenenza alla struttura statale è divenuto, attraverso il documento *Strategia di sicurezza nazionale 2021-2025*, anch'esso un dovere di tutta la popolazione, per il bene della Cina¹. Il CCPCC intende, con tale documento, estendere i doveri della disciplina di partito a tutti i cinesi e abbattere la barriera fra sicurezza estera e sicurezza interna, trasformando il concetto di sicurezza della nazione in una sfera omnicomprensiva infrangendo la quale, in qualsiasi punto, si compie un atto contro l'integrità nazionale che teoricamente può far capo ad un reato (Xinhuanet, 2021). Si è trattato di un processo di esternalizzazione della disciplina e del senso di appartenenza/culto del Partito, iniziato dagli alti vertici del PCC e propagato, con sapienza, verso l'esterno fino al tentativo, tuttora in atto, di permeare quanti più possibile aspetti della vita dei cittadini di tutti i giorni. Il Comitato centrale ha, in questo senso, dato l'esempio, sottoponendosi ad un rigido codice disciplinare e lo ha poi esteso, negli anni agli anelli più esterni della sovrastruttura governativa, utilizzando infine la disciplina come collante nel processo di creazione del consenso per la leadership, anche in quest'ultima occasione.

Infine nell'affermazione di Xi ha giocato un ruolo importante il vibrante nazionalismo che il PCC ha saputo fomentare negli ultimi anni, concentrando il comune sentire di gran parte della popolazione della *mainland China* sulle contingenze insolite della sovranità cinese, come la questione dello Stretto di Formosa e delle isole del Mar Cinese ma anche dell'insoluta questione confinaria con l'India, in Ladakh.² Il nazionalismo però senza una sapiente regia da parte del PCC non sarebbe di per sé una condizione favorevole al consenso. Il governo centrale ha saputo fomentare e indirizzare le pulsioni nazionaliste, anche dando prova di fermezza nella risoluzione di determinate controversie, come ad esempio nella questione di Hong Kong.

La corrente dei sodali di Xi Jinping ha saputo giocare al meglio i tre elementi esposti e ottenere, seppur osteggiata da alcuni fattori di rischio, di imporsi per una terza, decisiva, volta.

Gli ostacoli all'ascesa del principe rosso

In special modo gli ostacoli a Xi Jinping e all'attuale gruppo di potere del PCC sono stati essenzialmente legati allo sviluppo e alla stabilizzazione economica di una classe media intesa come il motore economico e sociale di un Paese che mira alla consacrazione nel ruolo di potenza mondiale al pari degli Stati Uniti e alla gestione della cosiddetta politica "zero covid".

Per Jean-Louis Rocca, autore (con Blecher, Goodman, Guo e Saich) della monografia *Class and the Communist Party of China, 1921-1978*, la classe media cinese è il vero invitato di pietra del secondo mandato di Xi Jinping: un gruppo sociale, o meglio una serie di stratificati gruppi sociali ai quali il PCC non è riuscito a dare una rassicurante risposta da un punto di vista socio-economico. Milioni di cinesi, non abbienti come la classe dirigenziale (di partito o semplicemente capitalista) ma ben oltre la soglia di povertà si sono ritrovati, complici le contingenze economiche, a fare i conti con

¹ Il documento, di cui si tratta anche su canali ufficiali, come il sito web dell'agenzia di stampa ufficiale Xinhuanet: http://www.news.cn/2021-11/18/c_1128077610.htm è un documento interno del Partito del quale non è conosciuto l'esatto contenuto ma che sta avendo decisiva influenza nel nuovo atteggiamento del PCC verso la sicurezza collettiva.

² Per la contesa con l'India basti ricordare gli scontri del 2020 e 2021 che hanno sortito l'effetto di circa 20 caduti per l'India e, probabilmente (data la discrepanza delle dichiarazioni ufficiali), lo stesso numero per la Cina, nonostante che Pechino ne dichiara solamente 4.

la saturazione del mercato immobiliare e la crisi post-pandemica (Rocca, 2022), non ricevendo dal Partito la risposta chiara e risolutiva che era lecito aspettarsi dal 1978 ai giorni d'oggi, ovvero dal momento in cui la massa della popolazione cinese ha devoluto più decisamente la propria dimensione politica al Partito in cambio di stabilità e protezione degli interessi economici, anche come effetto del reflusso della Grande Rivoluzione culturale. Episodi salienti della nuova criticità economica che sta provando il Paese sono stati la colossale crisi immobiliare simbolicamente identificata con lo sbilanciamento dell'impresa Evergrande e il rallentamento delle stime di crescita, sia negli ultimi anni che nell'ultimissimo scorcio post pandemia: un rallentamento di circa lo 0,4% nel secondo quarto del 2022 (Salidjanova, 2022).

Le riforme interne, come i nuovi regolamenti approvati dal governo di Xi Jinping, sono state concentrate sui settori tecnologicamente più avanzati lasciando marginale importanza a quelli tradizionali dell'economia e questo *gap* ha probabilmente portato al risultato economico generale del Paese che ha colpito principalmente le classi medie.

Per ciò che concerne la gestione delle problematiche legate alla pandemia l'implementazione della forzata politica "zero covid" ha senza dubbio esposto il CMPCC a potenziali critiche ed opposizioni specialmente dalla popolazione cittadina (le grandi città sono state le più colpite in effetti dalle nuove misure particolarmente stringenti). Nelle città, specialmente le metropoli e le megalopoli orientali, risiede grande parte delle classi medie della Repubblica Popolare Cinese e pertanto la politica in questione ha colpito più evidentemente tali fasce di popolazione, oltre a impattare negativamente sull'economia con effetti che si evidenzieranno nel breve termine.

Conclusioni

Sembra ormai palese, oltre al rinnovo del suo mandato, che Xi abbia ipotecato anche un pressoché completo avvento al potere della sua fazione. L'episodio dell'allontanamento dell'anziano dirigente Hu Jintao (ex Presidente e Segretario del PCC è sintomatico in tal senso). Gli aspetti negativi della gestione del potere negli ultimi cinque anni non hanno pesato quindi che marginalmente sul processo di rinnovazione del PCC e del suo Comitato Centrale.

Il sorgente nuovo volto del Partito, Li Qiang, è ben noto nel più stretto entourage di Xi. Quando il capo del Partito era Segretario per la provincia dello Zhejiang, Li era stato suo coordinatore dello staff e di fatto suo segretario personale.

La nuova dirigenza, figlia dell'aggiustamento di potere ottenuto negli ultimi anni, pare ormai essere accomunata dalla vicinanza al Segretario, attraverso la sua vincente carriera nel Partito e l'imposizione avvenuta con il pugno di ferro della fazione di Xi, soffocando determinate opposizioni che covano tuttavia sotto le ceneri e sono legate ad un rallentamento dello sviluppo economico.

Bibliografia

- Sonali Jain-Chandra, Niny Khor, Rui Mano, Johanna Schauer, Philippe Wingender e Zhuang Juzhong, *Inequality in China – Trends, Drivers and Policy Remedies*, in «IMF Working paper» n. 127 2018, pp. 1-31.
- Alessandra Colarizi, *La visione di Xi Jinping: la sicurezza al centro per il partito e per lo Stato*, in «Aspenia online» 17 ottobre 2022, accessibile on-line a: <https://aspeniaonline.it/la-visione-di-xi-jinping-la-sicurezza-al-centro-per-il-partito-e-per-lo-stato/>, ultimo accesso il 27 ottobre 2022.
- Edward Cunningham, Tony Saich, Jessie Turiel, *Understanding CCP Resilience: Surveying Chinese Public Opinion Through Time*, Harvard, Ash Center, 2020.
- Dan Harsha, *Taking China's pulse*, in «The Harvard Gazette» 9 luglio 2020, accessibile on-line a: <https://news.harvard.edu/gazette/story/2020/07/long-term-survey-reveals-chinese-government-satisfaction/>, ultimo accesso il 20 ottobre 2022.

- Mary-Françoise Renard, *Comment Pékin a absorbé Hongkong*, in «Le Monde diplomatique» n. 5 2022, pp. 10-11.
- Jean-Louis Rocca, *La classe moyenne a besoin d'être rassurée*, in «Le Monde diplomatique» n. 10 2022, pp. 12-13.
- Nargiza Salidjanova, *China Pathfinder: Quarter 2 2022 Update*, in «Atlantic Council» 2022, pp. 1-5.
- Xuan He, *Change in Taiwan policy under Xi Jinping administration: an internalized policy-making process*, in "Journal of Contemporary East Asia Studies" vol. 9 n. 2 2020, pp. 144-156.
- Tessa Wong, *Taiwan: Are the US and China heading to war over the island?*, in «BBC news» 14 giugno 2022, accessibile on-line a: <https://www.bbc.com/news/world-asia-61782370> , ultimo accesso il 14 luglio 2022.
- Redazione Xinhuanet, *中共中央政治局召开会议 审议《国家安全战略（2021—2025年）》《军队功勋荣誉表彰条例》和《国家科技咨询委员会2021年咨询报告》 中共中央总书记习近平主持会议*, in «Xinhua news» 18 novembre 2021, accessibile on-line a: [中共中央政治局召开会议 审议《国家安全战略（2021—2025年）》《军队功勋荣誉表彰条例》和《国家科技咨询委员会2021年咨询报告》 中共中央总书记习近平主持会议-新华网 \(news.cn\)](#) ultimo accesso il 20 ottobre 2022.

Eredità e innovazione nel pensiero politico di Vladimir Vladimirovič Putin

Introduzione

Il recente assassinio di Dar'ja Dugina (20 agosto 2022), figlia del filosofo, politologo e sociologo russo Aleksandr Gel'evič Dugin ha riacceso i riflettori sul ruolo che lo stesso avrebbe giocato nella definizione del pensiero politico "putiniano" (con particolare riferimento all'operazione speciale in Ucraina).

In verità, già dal 2000, anno in cui Vladimir Putin è salito al potere, gli analisti occidentali hanno iniziato la speculazione su chi fosse il presunto padre della sua "ideologia", lanciandosi peraltro in un'impresa donchisciottesca dal momento che il presidente russo parrebbe avere diversi "cardinali grigi" che hanno portato, nel corso degli anni, alla creazione di una nuova (o semplicemente rinnovata) idea nazionale nonché dell'immagine di un nuovo *leader*. Putin ha recepito le idee di numerosi intellettuali russi sia suoi contemporanei che predecessori. In tal senso è d'uopo il riferimento all'Eurasismo di Gumilëv così come al neo-eurasismo di Dugin, all'imperialismo bianco di Il'in o al conservatorismo di Leont'ev.

Alla ricerca di un padre spirituale

Attribuire ad Aleksandr Dugin un ruolo chiave nello sviluppo di una presunta ideologia putiniana, data la funzione svolta nella divulgazione dell'Eurasismo e dei progetti neo-imperiali¹ risulta piuttosto fuorviante; se infatti da un lato pare indubbia la direttrice politica che risente di sfumature neo-eurasiste, dall'altro tale direttrice pare vivere di vita propria, con proprie regole che portano, ad esempio, a far sì che non vi sia una relazione diretta tra il neo-eurasismo (teoria che unisce l'Eurasismo alla geopolitica) e il progetto dell'Unione Economica Eurasiatica². Dugin trae il suo repertorio ideologico dal tradizionalismo esoterico di Julius Evola (1898-1974)³ e René Guénon (1886-1951), dalla Rivoluzione conservatrice tedesca⁴ di Carl Schmitt (1888 – 1985), Arthur Moller van der Bruck (1876-1925), Ernst Jünger (1895 – 1998), Martin Heidegger (1889 – 1976)⁵, etc. che incanala nella sua "Quarta Teoria Politica" (*četvërtaja političeskaja teorija*)⁶, ma anche dagli

¹ Dugin A.G. (1997), *Osnovy geopolitiki. Geopolitičeskoe buduščee Rossii*, Arktogeja, Mosca.

² Ispirata all'integrazione tra i paesi UE, l'Unione economica eurasiatica (UEE) venne annunciata nel 2011 da Vladimir Putin (allora Primo Ministro) e prese vita il 29 maggio 2014 con la firma del Trattato sull'Unione economica eurasiatica (http://www.eaeunion.org/files/history/2014/2014_2.pdf). Lo scopo della UEE, di cui al momento fanno parte Federazione Russa, Bielorussia, Kazakistan, Armenia e Kirghizistan, (decretandone in un certo senso il fallimento dal momento che l'Ucraina non è membro) è l'integrazione economica regionale. <http://www.eaeunion.org/>

³ Dugin A.G., *Julius Evola e il tradizionalismo russo*. <https://www.rigenerazionevola.it/julius-evola-e-il-tradizionalismo-russo/>; Dugin A.G., *Четвертая Политическая Теория и традиционализм Юлиуса Эвола*, 1 gennaio 2017, <https://www.geopolitika.ru/article/četvertaja-političeskaja-teoriya-i-italyanskiy-logos>

⁴ La *Konservative Revolution* è stato un movimento politico-filosofico sviluppatosi in Germania dalla conclusione della Grande Guerra (1918) all'avvento del nazionalsocialismo (1933). Trattasi di una serie di movimenti politico-culturali il cui minimo comun denominatore è l'opposizione alla modernità, intesa come capitalismo e sistema liberale anglo-franco-americano. L'idea di fondo era anche quella di una nuova *Heimat* unita e venivano gettate le basi per un nuovo corso dell'idealismo cartesiano di matrice alemanno-tedesca.

⁵ Dugin A.G. (2014), *Martin Heidegger. The Philosophy of Another Beginning*, ed. Radix, Arlington. Con la Prefazione di P.E. Gottfried.

⁶ In breve, riassunto nell'omonima opera, il concetto della Quarta Teoria Politica avrebbe dovuto svilupparsi e rappresentare l'alternativa al fallimento delle ideologie del XX secolo ovvero il liberalismo materialista americano (di cui il filosofo è fortemente critico), il comunismo e il fascismo. Dugin A.G. (2009), *Четвертая политическая теория. Россия и политические идеи XXI века*, Амфора.

intelletuali della destra francese (Jean-François Thiriart e Alain de Benoist⁷), belga (Robert Steuckers) e italiana⁸ molto più che dell'Eurasismo degli anni 20-30 o da quello dello storico e antropologo Lev Nikolaevič Gumilëv, (1912–1992) con i quali, ad ogni modo, mantiene elementi di continuità.

Il suo massimo rappresentante - spesso definito "l'ultimo degli eurasisti"⁹ - Lev Gumilëv¹⁰, figura intellettuale di spicco, più di Dugin stesso ha incontrato la simpatia del Presidente russo, rafforzata da un incontro personale avvenuto nel 1990, a San Pietroburgo. Lev Gumilëv, figlio della poetessa Anna Achmatova (1889-1966) e del poeta Nikolaj Stepanovič Gumilëv (1884-1921), grazie alla sua straordinaria produzione scientifica, è stato il fautore della rinascita dell'eurasismo nell'ultimo periodo sovietico.

Egli ha creato una teoria assai complessa basata su fatti antropologici ed etnologici, da cui deriva che la Russia è sempre stata formata da molti gruppi etnici, tale panorama umano e culturale giustifica quindi gli interessi russi in Asia. La Russia non dovrebbe guardare all'Occidente, ma cercare di rafforzare il suo ruolo nell'ex Asia centrale sovietica, principalmente in Kazakistan e Uzbekistan e, ad esempio, in Kazakistan riscontra grande successo ed è promossa dal presidente Nursultan Nazarbayev che, tra le altre, ha intitolato la neonata università in onore di Lev Gumilëv.

Sebbene all'inizio della sua carriera politica Putin cercasse di mantenere una linea "moderata"¹¹ finalizzata al rafforzamento dello Stato, alla modernizzazione, all'apertura e al mantenimento di buoni rapporti con gli USA e l'UE, con il peggioramento di quest'ultimi e lo scoppio delle rivoluzioni colorate, il Paese ha cambiato la direzione strategica rivolgendosi ad est. Così, nel discorso all'assemblea della Federazione Russa del 12 dicembre 2012 Putin cita Gumilëv e la sua idea di passionarietà, intesa come capacità di avanzare e accettare i cambiamenti¹² (*[...] какговорил Лев Гумилёв, от пассионарности, от способности к движению вперёд и к переменам*).

Tornando ai legami di Aleksandr Dugin con le istituzioni e, in particolare, con il presidente Putin, è interessante sottolineare quanto, con l'istituzionalizzazione dell'Unione Economica Eurasiatica (2011)¹³, il filosofo perda anche l'ultima possibilità di assicurarsi uno *status* ufficiale: non riesce nemmeno a diventare membro della Camera pubblica e, date le sue teorie ritenute eccessivamente esoteriche e profondamente filosofiche per competere con le correnti ideologiche moderne, durante la crisi ucraina del 2014 ha perso la sua posizione all'Università statale di Mosca¹⁴.

Andando a ritroso nel tempo, dal 2014 il titolo di "ispiratore ideologico" di Putin era stato attribuito al pensatore emigrante Ivan Aleksandrovič Il'in (1883-1954). Visto dagli accademici

⁷ Intervento di Alain de Benoist sul concetto della Quarta Teoria Politica nel corso del VI Congresso Eurasiatico della gioventù Intellettuale (Mosca, novembre 2008) *АлендеБенуа о Четвертой Политической Теории* <http://www.evrazia.tv/content/alien-die-bienua-o-chietviertoi-politichieskoi-tieorii>

⁸ Espressione dell'interesse italiano per l'eurasismo è il trimestrale "Eurasia. Rivista di studi geopolitici" <https://www.eurasia-rivista.com/>

⁹ *Гумилев — «последний евразиец»*, 21.08.2012 <https://www.gumilev-center.ru/gumilev-poslednijj-evraziiec/>

¹⁰ Ferrari A., *Lev Gumilëv e l'Eurasia. Fondamenti teorici e destini politici.*, GNOSIS 4/2021 pp.99-109 <https://www.sicurezzaonline.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2021/12/Ferrari.pdf>

¹¹ Ferrari A., *L'Unione Eurasiatica: slogan o progetto strategico?* ISPI Analysis, No. 149, gennaio 2013, https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analysis_149_2013.pdf

¹² *Послание Президента Федеральному Собранию*, sito ufficiale del Cremlino, 12 dicembre 2012 <http://kremlin.ru/events/president/news/17118>

¹³ L'Eurasimo e il progetto dell'Unione Eurasiatica confondono l'Eurasia con lo spazio di storica dominazione russa o dell'Unione Sovietica, con alcune sottrazioni e aggiunte (gli Stati Baltici sono parte dell'Europa, viene aggiunta la Mongolia ma non il Caucaso meridionale, mentre il progetto dell'Unione eurasiatica mira a mantenere il Caucaso meridionale ma non ha molto interesse per la Mongolia). Esiste, ad ogni modo, un nucleo di Paesi eurasiatici, la Russia e parti dell'Ucraina (vista come un Paese diviso da una linea di demarcazione "civilizzata" tra Europa ed Eurasia, con un'Ucraina orientale integrata nell'Eurasia e quella occidentale in movimento verso l'occidente europeo) e del Kazakistan, che rappresentano l'interazione storica tra il mondo slavo e quello steppico. Seppure con ruoli secondari, sono invitati ad aderire: l'Asia centrale, l'Armenia e la Georgia cristiane. Tuttavia, la sovrapposizione tra l'eurasismo russo e l'Unione eurasiatica si ferma qui. L'Unione Eurasiatica non prende nulla dal (neo)eurasismo nel definire una strategia politica ed economica per la Regione. Nessun testo ufficiale prodotto in Russia sull'Unione Eurasiatica menziona l'eurasismo come ideologia.

¹⁴ *Ректор МГУ уволил Александра Дугина*. Lenta.ru 27 giugno 2014 <https://lenta.ru/news/2014/06/27/dugin/>

occidentali come un “profeta del fascismo russo”, il suo pensiero avrebbe legittimato la “svolta al fascismo” di Putin, presumibilmente dopo la “crisi ucraina”.

Questa svolta è stata segnalata da ricercatori e accademici tra i quali figurano Alexander Motyl, che ritiene: *“The case for Putin’s Russia being fascist rests on two reasons. The first reason is empirical. As the above typological exercise demonstrated, the three characteristics that distinguish fascist systems from fully authoritarian ones personalistic dictator, a leader cult, and mass popular support apply completely to Putin’s Russia. In a word, Putin’s Russia is a fascist political system because it shares the defining characteristics of fascism as a sub-type of full authoritarianism. The second reason is logical. Putin’s Russia may also be termed fascist because of the syllogism upon which my argument rests. If Putin’s Russia is a fully authoritarian system and Putin is a personalistic dictator; and if fascism can be salvaged as a concept and defined as a political system that combines full authoritarianism with a personalistic dictatorship, then it follows that Putin’s Russia is indeed fascist”*¹⁵.

Michail Jampol’skij che attribuisce: *“La rapida fascistizzazione della Russia (intolleranza verso gli stranieri, democrazia, senso della propria esclusività nazionale) [...] a una reazione ritardata al crollo dell’impero. Questo crollo colse di sorpresa la Russia all’inizio degli anni ‘90, ma il successivo periodo di crescita costante della prosperità ritardò e ammorbidì la reazione alla morte dell’impero. L’aumento dei consumi (come spesso accade) ha portato a una sorta di effetto anestesia, perdita di sensibilità e indifferenza. Quando la crescita dei consumi si fermò, iniziò la prevedibile fascistizzazione della società”*¹⁶, o di Vladislav Inozemtsev¹⁷.

L’essere stato citato dal Presidente russo in alcuni discorsi ufficiali (Assemblea federale e udienze militari) è insomma costato alla figura di Il’in il titolo di “fascista”, senza la benché minima considerazione della sua eredità ideologica di gran lunga più complesso nel contemporaneo pensiero russo. Peraltro, questo numero di citazioni è di gran lunga inferiore ai riferimenti a molti altri pensatori, storici, filosofi o letterati che fanno parte del *pantheon* putiniano¹⁸. Come molti contemporanei, Il’in era un antibolscevico e un rabbioso antisemita, era davvero attratto dalle idee del fascismo, che, a suo avviso, erano spiritualmente vicine all’ideologia dell’emigrazione bianca. Fuggì nella Germania nazista, ma il suo ideale era “una versione più leggera del fascismo”, incarnato in Francisco Franco in Spagna e António de Salazar in Portogallo.

L’opera di Il’in è significativa in termini sia qualitativi che quantitativi, e la sua visione dell’“essenza” della Russia e dell’ideale del regime politico è davvero classica e priva di qualsiasi ingegno. Al pari di molti suoi contemporanei russi, credeva che l’essenza della Russia risiedesse nell’autocrazia, nella sovranità, nel destino messianico e nell’esclusività culturale, il che rappresenta una visione piuttosto familiare della Russia. In tale contesto si collocano le citazioni di Putin, decisamente le più comuni e stereotipate quali la lode alla statualità come incarnazione della legalità, il soldato come personificazione della Nazione e l’eterna statualità russa; esse non riflettono altro che la percezione più tradizionale della Russia, della sua cultura e del ruolo dello Stato, nessuna di esse è collegata alle affermazioni più controverse di Il’in sulla Germania nazista o sull’Italia.

¹⁵ Motyl A., “*Putin’s Russia as a fascist political system*” <https://krytyka.com/sites/krytyka/files/motyl.pdf>

¹⁶ “*Быстрая фашизация России (нетерпимость кинородцам, демократии, чувствосо ей национальной исключительности) в принципе не вызывает удивления. Мы имеем тут делосотпложенной реакцией на распадимперии. Распад этот застал Россию в расплог в начале 1990-х, но наступивший затем период устойчивого роста благосостояния задержалисмягчипреакциунагибельимперии. Рост потребления (как это част обывает) привелксвое города эффекуанестезии, утраты чувствительности, и киндифферентности. Когда жерост потребления прекратился, началась предсказуемая фашизация общества”*. Jampol’skij M., *Как судят победителей. Михаил Ямпольский о том, почему Россияне очень год итссянароль жертвы*. 26 gennaio 2015, <https://www.colta.ru/articles/specials/6088-kak-sudyat-pobediteley>

¹⁷ Inozemtsev V., *Putin’s Russia: A Moderate Fascist State*, *The American Interest*, 23 gennaio 2017, <https://www.the-american-interest.com/2017/01/23/putins-russia-a-moderate-fascist-state/>

¹⁸ Di cui fanno parte, tra gli altri, Nikolaj Michajlovič Karamzin (1766-1826), un simbolo della storiografia russa classica, personaggi politici come Pëtr Arkad’evič Stolypin (1862-1911), che hanno incarnato il percorso russo verso la modernizzazione all’inizio del XX secolo.

Putin deve superare l'eredità dell'Unione Sovietica, il cui crollo è da lui (come da molti) considerato la più grande catastrofe geopolitica per il popolo russo, al contempo tale superamento passa dalla "purificazione, dell'anima russa" dalla teoria del comunismo. A tal fine, la "filosofia politica putiniana" è basata sui principi del patriottismo e dell'unificazione nazionale. Ivan Il'in è il filosofo ideale da cui attingere, egli infatti fuggì dalla rivoluzione bolscevica in Occidente e, nel tentativo di organizzare la resistenza, creò una propria filosofia, che avrebbe dovuto sostituire la dottrina bolscevica.

Il'in condanna qualsiasi ideologia e potere statale che interferisca negativamente nella vita dei cittadini, ed è proprio in tale contesto che deve essere collocata la citazione del Presidente che, il 25 aprile 2005, in uno dei suoi discorsi all'Assemblea federale, criticando il governo per aver abusato "delle leve amministrative di cui dispone", disse: "*Il potere dello Stato', scriveva il grande filosofo russo Ivan Il'in, 'ha limiti, indicati proprio dal fatto che c'è un potere che arriva all'uomo dall'esterno...E tutti gli stati creativi dell'anima e dello spirito, presupponendo amore, libertà e buona volontà, non sono soggetti alla condotta dello stato potere e non può essere da esso prescritto'...*"¹⁹. Pertanto, il potere politico non deve interferire con la ricerca scientifica, la religione e l'arte. La citazione potrebbe sembrare sorprendente considerando le pratiche politica di Putin, ma qui il riferimento è finalizzato ad una dissociazione dall'ideologia bolscevica, che cercava di controllare completamente l'individuo.

Il'in chiede costantemente la creazione di una nuova idea per la Russia e nella sua raccolta di scritti "*I nostri compiti*"²⁰ (*Нáшу задáчу*) specifica che questa idea non sarà basata né sul "popolo", né sulla "democrazia", né sul "socialismo" né sull'"imperialismo", né sul "totalitarismo": sarà un'idea nuova religiosamente basata sulle proprie risorse spirituali poiché solo essa potrà dare vita alla Russia di domani.

La visione di Il'in è radicale e propone una dialettica pericolosa secondo la quale maggiore è la critica dell'originalità e della forza russa, minore è la comprensione del suo pensiero. Il'in però pare quasi felice della condanna occidentale dacché questo ne rivela l'inutilità. Questo passaggio è importante per la formazione delle "basi" del pensiero putiniano ovvero il rifiuto del tentativo di creare un'ideologia universale, un allontanamento dall'Occidente e la gravitazione verso la propria tradizione e una società spirituale, che dovrebbe essere basata sulla religione della maggioranza, ovvero l'Ortodossia russa.

Quest'ultimo aspetto però cambia col passare del tempo. Putin, infatti, nonostante la sua inclinazione all'ortodossia, è conscio del fatto che la società russa abbia diverse religioni, tra cui l'Islam, praticato da 30 milioni di russi, principalmente nel Caucaso russo e negli Urali meridionali (per i moscoviti di queste Regioni, Putin ha recentemente aperto a Mosca la moschea più grande d'Europa per diecimila fedeli), così come le tradizionali credenze sciamaniche della Siberia. Tuttavia, per la diversità religiosa e nazionale della Russia, Putin ha un'altra idea unificante, invece del multiculturalismo occidentale.

Ulteriore fonte di ispirazione è, per Putin, Konstantin Nikolaevič Leont'ev (1831–1891), chiamato il "Nietzsche russo" fu, all'inizio della sua vita intellettuale, un sostenitore del nichilismo, ma il tempo trascorso in Occidente lo portò a denunciare radicalmente questa società e a rivolgersi all'ortodossia russa come difensore dei valori conservatori.

Poco prima della sua morte, Leont'ev prese i voti diventando monaco e ritirandosi in un monastero ortodosso. Leont'ev vede il declino dell'Occidente nella sua graduale secolarizzazione e l'intuizione non lo delude anche se nel XIX secolo non era ancora chiaro in che direzione si sarebbe mossa la società occidentale, il che rende Leont'ev una figura eccezionale agli occhi di Putin, perché

¹⁹ *Послание Федеральному Собранию Российской Федерации* del 25 aprile 2005, pagina ufficiale del Cremlino <http://kremlin.ru/events/president/transcripts/22931>

²⁰ Il'in I.A., *Национальная Россия. Наши задачи (сборник)*, ТД Алгоритм, 2017.

non è solo un pensatore ma un profeta, la cui funzione nell'Ortodossia è ancor più importante. Le previsioni di Leont'ev non si limitavano alla secolarizzazione della società occidentale, esse prevedevano anche un'alleanza contro la Russia, che oggi si è concretizzata in sanzioni economiche. Nell'opera *"Bizantismo e mondo slavo"* del 1885 scriveva: *"Francia, Germania, Italia, Spagna diventeranno regioni del nuovo Stato. [...] Mi diranno: "Ma non si fonderanno mai!" Risponderò: "Beato chi crede: è caldo nel mondo!"*.

Oltre all'ortodossia è presente nella filosofia di Leont'ev un ulteriore elemento: la teoria dello Stato. Teoria secondo la quale ogni Stato o civiltà attraversa tre fasi: nascita, fioritura e declino. Il declino della civiltà occidentale, secondo Leont'ev, è iniziato nel Rinascimento, con la sua graduale secolarizzazione.

Putin ha pubblicamente sostenuto questa teoria in un discorso del 19 settembre 2013 nel corso della riunione del Club Valdai: *"La Russia, come ha detto figurativamente il filosofo Konstantin Leont'ev, si è sempre sviluppata come una "complessità fiorita", come una civiltà-stato, tenuta insieme dal popolo russo, dalla lingua russa, dalla cultura russa, dalla Chiesa ortodossa russa e da altre religioni tradizionali della Russia"*²¹. È chiaro da ciò che Putin non accetta le opinioni di Leont'ev senza eccezioni, perché Leont'ev vedeva il futuro solo nella Chiesa ortodossa, che è indispensabile per lo sviluppo della società russa.

Conclusioni

Nonostante la presenza di diversi autori, le fonti della filosofia di Putin (se così può essere definita) hanno tre pilastri: l'eurasismo, l'imperialismo bianco di Il'in e il conservatorismo di Leont'ev. Tutti questi elementi sembrano compenetrarsi con ciò che è il sentire comune del popolo nel dato momento storico: un sovrapposizione tale da non riuscire a capire chi ne è il generatore.

Le diverse correnti di pensiero, citate o meno nel presente articolo, fanno solo da sfondo all'idea di base: ripristinare la grandezza della Russia, sia essa dal sapore nostalgico dell'Unione Sovietica o dell'Impero. Nell'idea putiniana, che ben riflette anche il sentire nazionale, il Paese deve essere anche una sorta di baluardo dei valori tradizionali in netta contrapposizione a quelli occidentali (in particolare americani): in fin dei conti, gli equilibri e i temi della Guerra Fredda ben si rispecchiano in un contesto del genere.

Bibliografia

- Статья Владимира Путина Об историческом единстве русских и украинцев» 12 luglio 2021 <http://kremlin.ru/events/president/news/66181>
- Одиннарод — общее будущее. Почему сегодня важно говорить об историческом единстве России и Украины <https://lenta.ru/articles/2022/07/12/join/>
- *Russia. A Conservative Society?*, in A. FERRARI – E. TAFURO AMBROSETTI (eds.), *Russia 2018. Predictable elections, uncertain future*, ISPI, Milano 2018, pp. 33-53 <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-2018-predictable-elections-uncertain-future-19647>
- Ferrari A., *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Mimesis, Milano-Udine 2012
- Savino G., *From Evola to Dugin: The Neo-Eurasianist Connection in Italy*, in M. LARUELLE (ed.)
- Strada V., *La questione russa. Identità e destino*, Marsilio, Venezia 1991.

²¹ Стенограмма выступления Владимира Путина на заседании клуба "Валдай", 19.09.2013 <https://rg.ru/2013/09/19/stenogramma-site.html>

- Trubeckoj N., *L'Europa e l'umanità. La prima critica dell'eurocentrismo*, Einaudi, Torino 1982
- Leont'ev K.N. (1987), *Bizantinismo e mondo slavo*. Ed. Aktos
- Leont'ev K.N., *Восток, Россия и славянство*. Il libro è consultabile su:
https://azbyka.ru/otechnik/Konstantin_Leontev/vostok-rossija-i-slavjanstvo/

Afghanistan, un anno dopo

Ad agosto 2021 il presidente afgano Ghani è fuggito dal Paese, le istituzioni della Repubblica islamica sono crollate, i Talebani sono entrati a Kabul e hanno formato un governo *ad interim* – tuttora in carica, non si è mai tenuta la cerimonia d'insediamento - ricostituendo l'Emirato islamico dell'Afghanistan.

Un anno dopo¹ persistono violazioni e violenze strutturali² sotto forma di povertà endemica, repressione dei diritti civili e politici e una grave crisi umanitaria. Sebbene la violenza militare sia diminuita³, i conflitti sociali sono aumentati: l'autorità di fatto - i Talebani presentano un fronte non compatto a vari livelli con visioni diverse sulla gestione del Paese – vuole imporre la propria interpretazione della Sharia e la società afgana, convinta di aver sempre vissuto secondo le norme islamiche e della Sharia, sono in contrasto tra loro.

Il contratto sociale imposto dai Talebani durante il primo emirato islamico (1996-2001) – sicurezza in cambio di libertà personale – non è più applicabile all'attuale giovane (65% della popolazione) società afgana che in vent'anni ha attraversato numerosi e profondi cambiamenti, così come l'interpretazione monopolistica ed egemonica da parte del gruppo *pashtun* e l'abuso del potere⁴.

I Talebani sono concentrati nel preservare la loro coesione⁵ e assicurarsi che nessun grado di potere sia concesso a individui o gruppi al di là del nucleo ristretto del movimento, in particolare quelli che rappresentano il vecchio regime. Molti dei politici afgani fuggiti dal Paese in questi mesi hanno mantenuto un basso profilo e quelli rimasti in Afghanistan – tra loro Hamid Karzai e Abdullah Abdullah - sono di fatto ostaggi non dichiarati⁶.

Un terzo gruppo di *leader* politici e militari, tra cui l'ex vicepresidente Amrullah Saleh, si è coalizzato attorno ad Ahmad Massoud e ha scelto la via della resistenza armata, formando il *National Resistance Front*, NRF⁷: ha scarso sostegno esterno ma sta cominciando a rappresentare una minaccia concreta per il governo⁸.

I vertici militari talebani hanno lanciato ripetute operazioni contro il NRF ottenendo solo successi intermittenti a breve termine⁹. Il 21 agosto, il comandante militare talebano e viceministro della difesa Abdul Qayum Zakir ha preso il comando delle forze che combattono il NRF nelle valli di Andarab e Panjshir¹⁰, evidenziando così la preoccupazione per lo stato della campagna. Zakir sta

¹ G. Battiston, "One Year After the Taliban Takeover, Afghanistan Is Adrift", ISPI, 12 agosto 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/one-year-after-taliban-takeover-afghanistan-adrift-35976>.

² UNAMA, Human Rights in Afghanistan, July 2022; https://unama.unmissions.org/sites/default/files/unama_human_rights_in_afghanistan_report_-_june_2022_english.pdf.

³ International Crisis Group, "Afghanistan's Security Challenges under the Taliban", 12 August 2022; <https://www.crisisgroup.org/asia/south-asia/afghanistan/326-afghanistans-security-challenges-under-taliban>.

⁴ The Wall Street Journal, "Taliban Evict Hazara Shiite Muslims From Villages, Rewarding Loyalists", Spt. 30, 2021; <https://www.wsj.com/articles/taliban-evict-hazara-shiite-muslims-from-villages-rewarding-loyalists-11633009762>.

⁵ M. Kugelman, "1 Year Later, the Taliban Are in Full Control", Foreign Policy, 18 August 2022; <https://foreignpolicy.com/2022/08/18/afghanistan-taliban-regime-kabul-anniversary/>.

⁶ A. S. Erfanyar, "Karzai confirms he, Abdullah banned from travelling abroad", Pahjwok Afghan news, 10 March 2022; <https://pahjwok.com/2022/03/10/karzai-confirms-he-abdullah-banned-from-travelling-abroad/>.

⁷ <https://www.nrfafg.org/>.

⁸ S. Kermani, "Afghanistan: In a quiet valley the Taliban face armed resistance", BBCNews, 27 July 2022; <https://www.bbc.com/news/world-asia-61887714>.

⁹ P. Mills, "Taliban struggles to contain Afghan National Resistance Front", Institute for the Study of War, Sep 7, 2022; <https://www.understandingwar.org/background/taliban-struggles-contain-afghan-national-resistance-front>.

¹⁰ B. Roggio, "Taliban Appoints Former Guantanamo Bay Detainee to Lead Fight in Panjshir", Long War Journal, August 2021; <https://www.longwarjournal.org/archives/2022/08/taliban-appoints-former-guantanamo-bay-detainee-to-lead-fight-in-panjshir.php>.

probabilmente portando centinaia di rinforzi talebani dalla provincia di Helmand, ma la controffensiva non ha avuto finora successo, anche se le gravi inondazioni nella valle del Panjshir verificatesi nel mese di agosto potrebbero ostacolare la capacità di mobilitare le forze e condurre operazioni offensive. Rapporti di metà agosto indicano che il NRF sta catturando i villaggi periferici all'interno della provincia del Panjshir. Le forze talebane *tagike* locali sembrano però essere sempre più riluttanti a combattere il NRF, questo costringerebbe i talebani a concentrare un numero crescente di forze *pashtun* dall'Afghanistan meridionale¹¹.

Combattenti talebani hanno precedentemente commesso crimini di guerra, torture ed esecuzioni extragiudiziali nei confronti della popolazione locale, prevalentemente tagika, nella valle del Panjshir¹². Un afflusso di combattenti *pashtun* potrebbe aggravare le tensioni interetniche preesistenti e peggiorare la cooperazione tra i combattenti talebani *pashtun* e *tagiki*. È probabile che anche le lotte interne tra fazioni dei Talebani influiscano sulla campagna contro il NRF e la mancanza di risultati potrebbe conferire potere ai comandanti talebani della rete Haqqani. Le forze talebane con base nel Panjshir provengono dalle province di Kandahar, Helmand e dalla rete Haqqani nel sud-est dell'Afghanistan. Sirajuddin Haqqani e il ministro della Difesa Mohammad Yaqoub, che trae la sua base di appoggio da Kandahar, competono per l'influenza all'interno del movimento¹³. Era Sirajuddin Haqqani che ospitava l'ex leader di Al Qaeda Ayman al-Zawahiri¹⁴ e il gruppo sta riguadagnando posizioni – insieme a ISKP¹⁵.

La modalità talebana di controllo centralizzato del potere politico, rafforzata dalla composizione dell'esecutivo, potrebbe ritorcersi contro il governo: la supremazia militare talebana si è ampiamente esplicitata nella presa di Kabul, ma la capacità di amministrare un Paese – profondamente diviso lungo linee etniche e ostacolato dalla morfologia del terreno – è condizionata dalla mancanza di rappresentatività e di flessibilità nei confronti di altri gruppi non *pashtun* nella vita politica e pubblica. Di fronte alla brutale repressione e all'emergere di fratture locali polarizzanti, le altre forze non hanno altra opzione praticabile se non quella di opporsi con la resistenza armata: questa contrapposizione si trasformerebbe in una nuova guerra civile condizionata dalla mancanza di opzioni per gli attori interni e dalla disponibilità finanziaria di attori esterni.

In un Paese in cui le lealtà tribali, etniche e territoriali tracciano le linee di appartenenza, il rifiuto di consentire alle minoranze¹⁶ la partecipazione alla vita politica e pubblica provocherà un'azione più acuta e diffusa da parte dei gruppi di resistenza e opposizione – *Afghanistan Freedom Front*¹⁷, NRF, *Islamic State of the Khorasan Province* e altri che continuano i loro attacchi¹⁸ – alimentando probabilmente le divisioni all'interno della *leadership* talebana tra membri di orientamenti diversi.

¹¹ S. Kermani, "Afghan resistance attack Taliban, sparking reprisals in Panjshir", BBC News, 16 May 2022; <https://www.bbc.com/news/world-asia-61430836>.

¹² Human Rights Watch, "Afghanistan: Taliban Torture Civilians in Panjshir", June 10, 2022; <https://www.hrw.org/news/2022/06/10/afghanistan-taliban-torture-civilians-panjshir>.

¹³ J. Schwartz, Y. Biberman, "A divided Taliban could unleash a new proxy war in Afghanistan", Atlantic Council, June 29, 2020; <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/a-divided-taliban-could-unleash-a-new-proxy-war-in-afghanistan/>.

¹⁴ K. Clark, "Al-Qaeda Leader Killed in Kabul: What might be the repercussions for the Taliban and Afghanistan?", Afghanistan Analysts Network, 2 August 2022; <https://www.afghanistan-analysts.org/en/reports/war-and-peace/al-qaeda-leader-killed-in-kabul-what-might-be-the-repercussions-for-the-taliban-and-afghanistan/>.

¹⁵ K. Chesnutt, K. Zimmerman, "The State of al Qaeda and ISIS Around the World", Critical Threats, 9 Sept 2022; <https://rb.gy/xpz3w8>.

¹⁶ France24, "Taliban failures in governance speed up Afghan brain drain (Part II)", 14/08/2022; <https://www.france24.com/en/asia-pacific/20220814-taliban-failures-intensify-afghan-brain-drain-part-ii>.

¹⁷ News Vibes of India, "New outfit Afghanistan Freedom Front vows to end Taliban's 'tyrant rule'", March 12, 2022; <https://newsvibesofindia.com/new-outfit-afghanistan-freedom-front-vows-to-end-talibans-tyrant-rule/>.

¹⁸ International Crisis Group, Crisis Watch September Alerts, September 2022; <https://www.crisisgroup.org/crisiswatch/september-alerts-and-august-trends-2022>.

L'emirato è riuscito sinora ad impedire agli attori esterni di estendere il sostegno all'opposizione interna. Sebbene la *leadership* sia riuscita a stabilire un *modus vivendi*, nella base permangono profondi contrasti che dividono gli accoliti di Serajuddin Haqqani, ministro dell'Interno *de facto* e i Talebani di Kandahar, le due principali fazioni che compongono la coalizione di governo. Vi è da considerare inoltre la divisione tra i chierici ultraconservatori del sud e i politici che hanno guidato il movimento durante tutta la *jihad*. I Talebani stanno ancora cercando una formula per convertire la struttura diffusa – vincente nell'insurrezione degli ultimi vent'anni - in un progetto duraturo per gestire efficacemente il Paese, profondamente divisi sulle risorse e sull'entità del coinvolgimento con l'estero.

Nel fronteggiare la crisi umanitaria il governo sinora ha dato prova di un certo pragmatismo nel lavorare con le Nazioni Unite, ma tra gli Ulema prevale l'idea che l'Emirato possa fare a meno degli aiuti stranieri, nonostante la dipendenza strutturale dagli aiuti esteri che sino al 2021 rappresentavano il 75% della spesa pubblica del governo¹⁹.

Nella comunità internazionale permane il dibattito²⁰ iniziato all'indomani della presa di potere da parte dei Talebani - fornire aiuti anche non strettamente umanitari ad un Paese di cui non riconosce il governo²¹ o abbandonare la società civile²² – e il rischio è di provocare una maggiore dipendenza dall'esterno da parte della società²³, permettendo così ai Talebani di declinare la responsabilità di (non) fornire servizi sociali di base.

L'ordine esecutivo dell'amministrazione Biden dell'11 febbraio 2022²⁴ - sequestro dei 7 miliardi di dollari delle riserve dell'Afghanistan negli Stati Uniti per aiuti umanitari²⁵ e risarcimento alle famiglie delle vittime dell'11 settembre²⁶ - ha reso *Da Afghanistan Bank*, la Banca Centrale dell'Afghanistan, incapace di accedere alle sue riserve di valuta estera, lasciando il sistema bancario afghano isolato dalle reti finanziarie globali. Negli ultimi mesi, Washington e i funzionari talebani hanno tenuto dei colloqui per negoziare un accordo che consenta alla DAB di riprendere alcune delle sue funzioni. Tuttavia, l'uccisione a Kabul del *leader* di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri²⁷ rischia di far deragliare i negoziati se non sono già definitivamente compromessi: contrariamente a quanto stabilito con gli Accordi di Doha nel 2020²⁸, il governo talebano aveva ospitato il *leader* al-Qaeda.

¹⁹ The Economist, "A cash crunch is crippling Afghanistan", Feb 19, 2022; <https://www.economist.com/asia/2022/02/19/a-cash-crunch-is-crippling-afghanistan>.

²⁰ The Chicago Council on Global Affairs, "Afghanistan's Humanitarian Crisis Requires Tough Choices" podcast, January 20, 2022; <https://www.thechicagocouncil.org/commentary-and-analysis/podcasts/afghanistans-humanitarian-crisis-requires-tough-choices>.

²¹ R. Shapour, "Donors' Dilemma: How to provide aid to a country whose government you do not recognise", Afghanistan Analysts network, 5 July 2022; <https://www.afghanistan-analysts.org/en/reports/international-engagement/donors-dilemma-how-to-provide-aid-to-a-country-whose-government-you-do-not-recognise/>.

²² P. Wintour, "Afghanistan: NGOs call for assets to be unfrozen to end 'near universal poverty'", The Guardian, 15 August 2022; <https://www.theguardian.com/world/2022/aug/15/afghanistan-ngo-assets-unfrozen-end-near-universal-poverty>.

²³ ACAPS, "Afghanistan, One year into the Taliban takeover", 9 September 2022; https://www.acaps.org/sites/acaps/files/products/files/20220909_acaps_afghanistan_analysis_hub_thematic_report_one_year_into_the_taliban_takeover.pdf.

²⁴ Executive Order on Protecting Certain Property of Da Afghanistan Bank for the Benefit of the People of Afghanistan, February 11, 2022, Presidential actions; <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/presidential-actions/2022/02/11/executive-order-on-protecting-certain-property-of-da-afghanistan-bank-for-the-benefit-of-the-people-of-afghanistan/>.

²⁵ Written Statement of Rt Hon David Miliband President and CEO, International Rescue Committee Senate Foreign Relations Committee Subcommittee on Near East, South Asia, Central Asia, and Counterterrorism, "Afghanistan: The Humanitarian Crisis and U.S. Response", February 9, 2022; https://www.foreign.senate.gov/imo/media/doc/020922_Milibrand_Testimony3.pdf.

²⁶ C. Savage, "Spurning Demand by the Taliban, Biden Moves to Split \$7 Billion in Frozen Afghan Funds", The New York Times, Feb 11, 2022; <https://www.nytimes.com/2022/02/11/us/politics/taliban-afghanistan-911-families-frozen-funds.html>.

²⁷ J. Harrington, J. Thompson, "Zawahiri's Death and What's Next for al Qaeda", Center for Strategic and International Studies, 4 August 2022; <https://www.csis.org/analysis/zawahiris-death-and-whats-next-al-qaeda>.

²⁸ "Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America", February 29, 2020; <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf>.

I dissidi tra le fazioni regionali, tra gli ulema e i politici si riflettono anche nella politica estera dell’Emirato, modellata da visioni e obiettivi tattici diversi. Tra le diverse fazioni esiste un solo ampio consenso: la necessità di mantenere buoni rapporti con la Cina²⁹ che dalla presa di potere dei Talebani ha inviato vaccini, aiuti alimentari e per il terremoto³⁰ e grandi imprese statali stanno discutendo nuovi progetti. La principale preoccupazione di Pechino è che i militanti uiguri utilizzino il Paese per creare instabilità nello Xinjiang; il Pakistan – i cui rapporti con Kabul si sono raffreddati - rappresenta un elemento particolarmente critico nei confronti della Cina; vi sono inoltre gruppi separatisti come Balochi e Sindhi, i Tehrek-e-Taliban Pakistan, TTP, e ISKP, che sembrano aver preso di mira Pechino³¹.

Dopo la presa del potere dei Talebani, l’Afghanistan deve far fronte ad una crescita incertezza sul suo futuro politico, di sicurezza e socioeconomico. I Talebani non sono stati in grado di fornire un struttura inclusiva e una visione di governo coerente con un approccio pragmatico alla soluzione di problemi urgenti e decisioni che regolano la vita sociale dei cittadini e in generale limitano libertà e diritti³². Il processo decisionale alla base di questi regolamenti rimane opaco e la loro applicazione è spesso incoerente. La mancanza di una Costituzione e un chiaro quadro dello Stato di diritto esacerba questa incertezza³³.

L’intervento in Afghanistan, *Enduring Freedom* parallelamente ad ISAF e poi RS, ha rappresentato l’ultimo esempio del modello dell’interventismo occidentale del *New World Order* emerso negli Anni Novanta³⁴, esplicitato con gli interventi in Bosnia (1995), Kosovo (1999) e Iraq (2003) con obiettivi di *regime change* e il *nation building*.

Dopo l’Afghanistan, la comunità internazionale non ha la volontà politica, le risorse o la visione globale per perseguire quel progetto interventista. Prima della presa talebana di Kabul, l’opinione pubblica occidentale era decisamente propensa ad un ritiro delle truppe dopo un impegno prolungato e costoso: i piani di smobilitazione circolavano all’interno della NATO almeno dal Vertice di Lisbona del 2010 ed è divenuta opinione generale che la lotta al terrorismo possa continuare con attività militari più mirate, evitando interventi su larga scala. A livello tattico e operativo, le truppe della NATO in Afghanistan hanno dimostrato resilienza, ma è stato chiesto di svolgere troppi – spesso contraddittori – compiti. L’Alleanza atlantica non è stata coinvolta fin dall’inizio dell’intervento del 2001, ma nel 2003, quando Washington ha rivolto l’attenzione all’Iraq, quindi l’intervento in Afghanistan non era stato pianificato; il mandato di ISAF era il *peacekeeping* in mancanza di cessate il fuoco e consenso delle parti, due condizioni essenziali; l’Alleanza, con forze sottodimensionate, ha dovuto allargare ISAF a tutto il Paese; infine, per affrontare la resistenza talebana, ISAF è stata costretta a passare dal *peacekeeping* al *counterinsurgency*, per cui non aveva la preparazione, l’equipaggiamento o l’organizzazione³⁵.

²⁹ N. Yau, “China Takes Full Advantage of Taliban’s Isolation”, The Diplomat, July 6, 2022; <https://thediplomat.com/2022/07/china-takes-full-advantage-of-talibans-isolation/>.

³⁰ 2022 Afghanistan Earthquake; <https://disasterphilanthropy.org/disasters/2022-afghanistan-earthquake/>.

³¹ R. Pantucci, “China in Afghanistan: The Year of Moving Gradually”, ISPI, 11 Agosto 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/china-afghanistan-year-moving-gradually-35962>.

³² H. Hakimi, G. Price, “Afghanistan: One year of Taliban rule”, Chatham House, 15 August 2022; <https://www.chathamhouse.org/2022/08/afghanistan-one-year-taliban-rule>.

³³ “The situation in Afghanistan and its implications for international peace and security” Report of the Secretary-General General Assembly Security Council, United Nations, A/76/862-S/2022/485, 15 June 2022, para 63; https://unama.unmissions.org/sites/default/files/220615_sg_report_on_afghanistan_s.2022.485.pdf.

³⁴ J. S. Nye Jr., “Understanding International Conflicts”, Harvard University, 1997, New York, pag. 188.

³⁵ A. Carati, “Lessons from the West’s Long War in Afghanistan”, ISPI, 11 agosto 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lessons-west-s-long-war-afghanistan-35961>.

La guerra in Ucraina: un punto della situazione a sei mesi dell'invasione russa

Introduzione

A sei mesi dallo scoppio, la guerra in Ucraina appare ancora lontana da una risoluzione. Sia sul piano militare, sia su quello diplomatico, la situazione è di sostanziale stallo. Nel corso dell'estate, le controffensive di Kiev hanno consentito di recuperare fette importanti dei territori occupati delle forze russe nei mesi precedenti.

Le aree sotto il controllo di Mosca rimangono, però, ampie, specie nell'est e nel sud-est del Paese, una cosa che mette in dubbio la possibilità di riuscire effettivamente a ripristinare lo *status quo* pre-invasione. Sul piano diplomatico, nonostante la firma dell'accordo sul grano dello scorso luglio, il dialogo fra le parti continua a languire e non sembrano esistere spiragli per una sua ripresa. Nel frattempo, in Europa, la "fatica di guerra" sembra emergere con crescente evidenza, alimentata soprattutto dai prezzi crescenti dell'energia e da quella che appare l'inefficacia delle sanzioni adottate in diverse *tranche* dopo l'inizio dell'invasione. Con l'arrivo dell'autunno e dati gli appuntamenti politici dei prossimi mesi, questa situazione solleva una serie di questioni. L'arrivo della stagione fredda e l'aumento dei consumi energetici contribuiranno, con ogni probabilità, ad aumentare la "stanchezza" di molti Paesi europei per una guerra il cui esito appare ormai definito. Il prevedibile rallentamento dell'attività militare, riducendo l'attenzione mediatica per il conflitto, potrà spingere nella stessa direzione.

Giocando in favore di Mosca, queste dinamiche rafforzeranno, probabilmente, la scelta che le autorità russe sembrano avere fatto per una guerra di logoramento. Infine, i belligeranti sfrutteranno, prevedibilmente, i mesi invernali per consolidare le rispettive posizioni in vista di una ripresa "in grande stile" delle operazioni in primavera: cosa che soprattutto Kiev potrà fare solo a patto di potere continuare a contare sul sostegno dei suoi alleati occidentali: una possibilità, questa, che sembra essere sempre più a rischio.

Un conflitto in costante evoluzione

I sei mesi seguiti all'invasione del 24 febbraio sono stati caratterizzati da un'alternanza di fasi diverse, in cui quelle successive hanno rappresentato una sorta di tentativo di superare i limiti emersi in quelle precedenti. In una prima fase, grossomodo coincidente con i primi due mesi di guerra, le forze russe e le milizie delle autoproclamate repubbliche del Donetsk e del Lugansk sono apparse impegnate in una rapida offensiva volta alla conquista di Kiev o a innescare un processo di *regime change* che riportasse un governo filorusso al potere nella capitale ucraina. In questa ipotetica "guerra lampo", la superiorità delle forze di Mosca avrebbe dovuto avere ragione in tempi brevi di un nemico quantitativamente e qualitativamente inferiore, che, tuttavia, ha dimostrato doti di resistenza ampiamente sottovalutate.

Da aprile, l'azione aggressiva delle settimane precedenti sembra, quindi, essere stata sostituita da un'azione più massiccia e "metodica", esemplificata dal modo in cui si è realizzata la conquista di Mariupol, a maggio. In questa fase, la rinuncia da parte russa alla strategia degli attacchi concentrici e la scelta di focalizzarsi sulla parte orientale del Paese hanno permesso di schierare una maggiore quantità di risorse su un numero più limitato di obiettivi, allo stesso tempo riducendo lo stress sulla catena logistica. Unito al massiccio impegno dell'artiglieria, ciò si è tradotto in una maggiore usura della capacità militari ucraine, con le forze di Kiev sempre più spesso costrette a scegliere se cedere terreno o accettare di perdere un numero crescente di uomini. Le risposte a questa evoluzione sono state, nel corso dell'estate, il passaggio delle forze ucraine a una postura

più offensiva e il ricorso su scala più ampia agli attacchi contro le retrovie russe, anche con l'impiego di artiglieria a lunga gittata. La disponibilità di assetti più efficaci – come gli obici M777 da 155 e i lanciarazzi multipli M-142 HIMARS forniti dagli Stati Uniti a partire dal mese di luglio – si è rivelata importante per il ricorso a questa strategia anche se questi assetti non si sono comunque dimostrati il *game changer* ipotizzato da alcuni osservatori (Lemon, 2022).

Questo nuovo approccio al campo di battaglia ha permesso alle forze ucraine di ottenere successi di rilievo, per esempio gli attacchi ai ponti sul Dnepr, ad est di Kherson, di fine luglio/inizio agosto e, soprattutto, la penetrazione su Kupians e Izyum, nella parte nord del fronte, agli inizi di settembre; risultati che vanno oltre la «capacità di una controffensiva limitata» che era stata ipotizzata ancora ai primi di agosto (Srivastava, Schwartz e Rathbone, 2022). In questo scenario, le principali fonti di malcontento sono, da parte ucraina, la lentezza con cui giungono i nuovi sistemi d'arma e il vincolo imposto da Washington che questi siano usati solo per colpire bersagli in territorio ucraino, senza cioè andare a colpire la parte della catena logistica di Mosca dispiegata in territorio russo.

Secondo i vertici militari di Kiev, ciò pregiudicherebbe in modo grave la loro utilità e – soprattutto – la capacità di lanciare serie iniziative per recuperare il territorio perduto, obiettivo che rappresenta la premessa per l'avvio dei negoziati diplomatici. In questo senso, il tema del sostegno militare e della sua portata è diventato un punto caldo nei rapporti Stati Uniti/Ucraina. Anche se il flusso degli aiuti non sembra destinato a diminuire, le aspettative rispetto al loro impiego sembrano, infatti, divergere. Negli Stati Uniti stanno emergendo, a quanto pare, dubbi sugli effetti indesiderati che la attuale politica di riarmo massiccio dell'Ucraina potrebbero avere nel lungo periodo. Oltre ai rischi di una *escalation* convenzionale o nucleare che potrebbero derivare dalla capacità di Kiev di condurre attacchi in territorio russo, negli ultimi tempi sembrano aumentati i timori di diversioni delle forniture verso il mercato nero (Stohl e Yousif, 2022). Anche per questo, alla fine di agosto il Pentagono ha avviato un processo di revisione riguardo all'impegno degli aiuti forniti al governo di Kiev (Capaccio, 2022).

Infine, delle ultime *tranche* di finanziamenti annunciati, una parte crescente appare destinata, più che ad aiutare direttamente le forze ucraine, a ricostituire gli *stock* degli Stati Uniti e dei loro alleati della NATO, intaccati dai trasferimenti degli scorsi mesi (McLeary, O'Brien e Hudson, 2022).

Insieme all'arrivo della stagione fredda, questi sviluppi potrebbero, quindi, portare all'apertura di una nuova fase, destinata da un lato ad accentuare i tratti "di usura" che si sono affacciati già dalla scorsa primavera (Tavberidze, 2022; Watling, 2022), dall'altro a permettere alle parti di riorganizzarsi ed eventualmente porre in essere i necessari adattamenti in vista della ripresa su larga scala delle operazioni al ritorno della bella stagione.

Gli attacchi russi contro le infrastrutture e le reti di trasporto del gas e dell'energia elettrica (primi fra tutti quelli contro la centrale nucleare di Zaporizhzhia, la cui produzione copre un quinto del fabbisogno ucraino di energia elettrica) rientrano in quest'ottica. Essi mirano da una parte a minare il morale della popolazione, per la quale si prospetta un inverno di scarsità energetica, dall'altra a mettere sotto ulteriore pressione le forze di Kiev, ostacolando il loro riorganizzarsi e aumentando la dipendenza del Paese dagli aiuti esterni. Anche per questa ragione, i prossimi mesi potrebbero portare a un raffreddamento dei rapporti fra il governo ucraino e i suoi alleati, specialmente se, come accade oggi, l'obiettivo ultimo del sostegno da questi offerto non si dovesse chiarire.

Con il passare dei mesi, usciti dalla fase di emergenza in cui respingere l'invasione russa era una priorità chiara e largamente condivisa, gli obiettivi per cui la guerra viene combattuta sono diventati, infatti, meno chiari. Al di là del poco credibile obiettivo di giungere a un ricambio al vertice della politica russa, l'interrogativo di fondo riguarda se accettare un già difficile ritorno allo *status quo* pre-invasione o se puntare a un ben più ambizioso ritorno alla situazione pre-2014. Intorno a questo

punto non sembra esserci chiarezza né nel governo ucraino, né fra i suoi alleati: una situazione che indebolisce il *commitment* occidentale a favore di Kiev e che rende più difficile – sul piano interno – giustificare i sacrifici imposti ai cittadini di numerosi Paesi europei.

Come adattarsi a una guerra lunga?

Non a caso, con il passare del tempo, la questione degli “scopi di guerra” ha assunto una rilevanza crescente.

Intorno ad essa ruota la possibilità di definire una eventuale soluzione diplomatica alla crisi ed anche, però, la possibilità di tenere unito sul lungo periodo il fronte pro-Kiev, soprattutto di fronte all'indebolirsi della dimensione emotiva che lo ha sostenuto nei primi mesi di guerra. Sinora, la netta divergenza fra gli obiettivi di Mosca e Kiev ha rappresentato il principale ostacolo all'avvio di credibili trattative di pace.

Parallelamente, la capacità del “blocco occidentale” di mettere in secondo piano le differenze che esistono fra i suoi membri è quella che ha assicurato a Kiev un sostegno sostanzialmente affidabile.

Questo aspetto acquista maggiore importanza se si considera la natura frammentata del fronte pro-Kiev e i diversi interessi dei soggetti che ne fanno parte. Tuttavia, nel corso dei mesi, Mosca è riuscita sfruttare efficacemente il prolungarsi del conflitto per portare alla luce molte delle fratture che esistono soprattutto fra i Paesi europei, mentre anche negli Stati Uniti hanno cominciato ad affacciarsi voci che sostengono la necessità, per il Paese, di perseguire una politica di ripiegamento più consona ai suoi interessi strategici che a quelli ucraini o degli alleati dell'Europa centrale e orientale (per es., Bandow, 2022).

Su questo sfondo, la definizione di obiettivi strategici chiari potrebbe svolgere una funzione compattante, “spuntando le unghie” a una parte almeno delle opposizioni interne su entrambe le sponde dell'Atlantico. D'altro canto, uno sforzo di questo genere imporrebbe anche la necessità di un confronto il cui esito potrebbe essere quello di portare ancora più in luce le fratture esistenti e, forse, anche ampliarle.

Ciò vale sia all'interno della coalizione pro-Kiev sia nei rapporti fra questa e le autorità ucraine, che già in passato hanno espresso dure critiche verso le ipotesi di soluzione negoziata avanzate da diversi Paesi europei (per es., Dettmer, 2022; per una critica di queste ipotesi: Bond, 2022).

A questo problema si affianca quello di mantenere un adeguato sostegno popolare alla strategia di sostegno all'Ucraina. In questo senso, il generale calo dell'attenzione che caratterizza di norma il periodo estivo si accompagna, oggi, a un'accresciuta percezione dei costi che la guerra comporta.

L'aumento dei prezzi dell'energia e le ricadute in termini di spesa che esso comporta per famiglie e imprese il più evidente di questi costi (Shiryaevskaya, 2022; Hernandez, 2022) rischiano di essere uno dei maggiori fattori di crisi per quanto concerne la compattezza di blocco occidentale. Nelle settimane estive, di fronte alla crescita dei costi e alle ripetute riduzioni/interruzioni delle forniture, l'Unione Europea ha adottato una serie di misure per ridurre il peso delle importazioni da Mosca. Già durante la riunione informale dei capi di Stato e di governo del marzo 2022, i *leader* dell'UE avevano deciso di ridurre gradualmente la dipendenza dell'Unione dalle forniture russe; successivamente, nel corso della riunione straordinaria del Consiglio europeo del 30-31 maggio, era stato deciso di eliminare quasi il 90% delle importazioni di petrolio russo entro la fine del 2022. Il 27 giugno, il Consiglio europeo ha, quindi, adottato nuove regole per la sicurezza degli approvvigionamenti, accelerando il riempimento degli stoccaggi del gas e lavorando in vista della loro condivisione.

Il 26 luglio 2022, i ministri dell'energia dell'Unione hanno raggiunto un accordo politico per ridurre la domanda di gas naturale del 15% in vista dell'inverno 2022; definita volontaria, questa

riduzione potrebbe diventare obbligatoria in caso di allarme per la sicurezza degli approvvigionamenti.

Il 5 agosto, infine, il Consiglio ha adottato il regolamento sulla riduzione della domanda di gas naturale in base all'accordo politico raggiunto a luglio, regolamento che entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della UE.

Tuttavia, l'impressione diffusa è che queste misure si dimostreranno di scarsa utilità, anche alla luce dei problemi prodotti dall'ondata di calore che ha colpito l'Europa durante l'estate. Spingendo i consumi verso l'alto e impattando sulla capacità produttiva del settore idroelettrico in vari Paesi, quest'ultima ha, infatti, aggravato i problemi di scarsità legati alla guerra e ai provvedimenti adottati in sede UE (Haslett, 2022).

La strada del disaccoppiamento dei prezzi di gas ed elettricità attraverso un sistema di *price cap* appare ancora in salita, anche se, alla fine di agosto, il governo tedesco ha offerto il suo appoggio alla proposta a suo tempo lanciata da quelli italiano e francese (Fleming e Pop, 2022). I meccanismi concreti attraverso cui giungere a questo obiettivo e i suoi costi effettivi sono, infatti, ancora in larga misura da definire. Inoltre, complice l'aumento dei prezzi, la riduzione delle importazioni non ha impattato sulle entrate di Mosca.

Secondo i dati diffusi all'inizio di agosto dal Ministero dell'Economia russo, i ricavi delle esportazioni di energia raggiungeranno i 338 miliardi di dollari nel 2022, con un aumento di oltre un terzo rispetto ai 244 miliardi del 2021¹: una cifra che concorre ampiamente ad alimentare lo sforzo bellico e che sembra intaccare in modo importante l'efficacia delle sanzioni economiche adottate sinora. Dopo uno sbandamento iniziale, l'economia russa sembra, anzi, essere riuscita, in qualche modo, ad adattarsi alla situazione, grazie anche alla decisione di Paesi come Cina, India e Giappone di mantenere i loro legami economici e commerciali con Mosca e/o di aumentare le loro importazioni dalla Russia (Ioanes, 2022).

Sebbene alcuni risultati siano stati ottenuti², l'impatto delle sanzioni sembra essere stato minore del previsto; un esito, questo, che ha rafforzato la posizione di quanti, soprattutto in Europa, premono per la ricerca di un compromesso con Mosca che ponga fine alla guerra e che ripristini in prima possibile la normalità nelle relazioni politiche, economiche e commerciali con la Russia.

Tre lezioni per la politica occidentale

A sei mesi dall'inizio dell'invasione, la situazione rimane, quindi, fluida. Alcune lezioni possono, comunque, essere tratte dall'esperienza maturata sinora. In primo luogo, le vicende sul campo di battaglia hanno messo in luce debolezze inattese delle forze russe, debolezze che – unite forse alla sottovalutazione del nemico (Davydenko, Khvostova e Lyamar, 2022) – spiegano le sconfitte subite nella prima fase dell'offensiva.

Morale basso, uno scarso addestramento e la rigidità della catena di comando sono stati segni distintivi delle settimane iniziali e sono stati solo in parte superati in quelle successive, quando un più massiccio uso dell'artiglieria a lunga distanza ha permesso di nascondere parte di queste inefficienze.

I limiti della catena logistica sono un'altra parte del problema, aggravato dalla capacità dimostrata dalle forze ucraine di colpire le linee di approvvigionamento del nemico. Le pesanti perdite di uomini e materiali subite da Mosca sono la conseguenza più immediata di questo stato di cose. Secondo le stime del Pentagono, Mosca avrebbe perso, in questi mesi, fra 70 e 80.000 uomini

¹ Russian Energy Export Revenue To Rise By 'Almost \$100 Billion' This Year. *Radio Free Europe/Radio Liberty*, 12 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.rferl.org/a/russia-energy-export-revenue-rise/31993030.html> (data di consultazione: 5 settembre 2022).

² Cfr., per es., i dati diffusi dal Consiglio europeo: *Infographic - Impact of sanctions on the Russian economy*. Disponibile al sito <https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/impact-sanctions-russian-economy> (data di consultazione: 5 settembre 2022).

fra morti e feriti, più di quanti ne ha perduti l'Unione Sovietica in dieci anni guerra in Afghanistan. Essa avrebbe inoltre perso importanti quantità di materiali, fra cui 1.700 carri armati (il 65% dello stock prebellico), fra tre e quattromila veicoli corazzati e duecento aeroplani (Shull, 2022; sui limiti di questi dati: Knox, 2022).

La differenza fra i due contendenti rimane, soprattutto, per quanto riguarda il personale e i mezzi che possono essere schierati. In termini di manodopera, secondo il *Military Balance 2022*, all'inizio della guerra, Mosca poteva contare su 900.000 uomini in servizio attivo e 2.000.000 di riservisti contro i 196.000 uomini in servizio attivo e i 900.000 riservisti di Kiev. Tuttavia, l'alto tasso di perdite russe da una parte, la capacità di mobilitazione dimostrata dalle forze ucraine dall'altra hanno già cominciato a intaccare questo equilibrio e potrebbero amplificare, nei prossimi mesi, i problemi di morale già venuti alla luce in passato.

Seconda lezione è che la dimensione economica ha un peso relativo nel condizionare le scelte degli attori. L'interdipendenza economica non è stata un fattore deterrente della volontà aggressiva di Mosca, né le sanzioni economiche si sono dimostrate uno strumento adeguato a condizionare le sue scelte dopo l'invasione (Nye, 2022).

Al contrario, il Cremlino ha saputo sfruttare abilmente le incertezze dei mercati (che ha contribuito ad alimentare con la sua azione di sospensione "selettiva" delle forniture energetiche) per accrescere i suoi profitti a fronte di una riduzione dei volumi venduti. Al momento, la vulnerabilità alla leva energetica sembra essere il vero punto debole della coalizione occidentale e la questione è destinata a divenire più pressante con l'approssimarsi dei mesi invernali, anche se la situazione degli stoccaggi appare soddisfacente (con una media di riempimento europea del 97,94% e l'obiettivo di raggiungere l'80% del riempimento entro il 1° novembre) ed è stata avviata una attiva politica di diversificazione dei fornitori.

Di contro, secondo diversi analisti, il vero nodo è legato alla capacità dei Paesi occidentali di ridurre drasticamente i loro consumi di combustibili fossili, sia attraverso strategie di efficientamento, sia attraverso la transizione verso fonti rinnovabili (Abnett e Sharafedin, 2022). Un ruolo centrale è giocato, inoltre, dalla questione dei prezzi. L'attuale situazione di alti prezzi *spot* è uno dei fattori che garantisce l'afflusso verso l'Europa di risorse che altrimenti sarebbero dirette verso altri mercati, *in primis* quelli asiatici.

L'introduzione di forme di contenimento dei costi, se da una parte può tradursi in benefici per i consumatori nazionali, dall'altra rischia, quindi, di influire negativamente sul volume di risorse disponibili qualora il prezzo limite sia lontano da quello prevalente sul mercato asiatico; inoltre, le autorità russe hanno annunciato da tempo l'intenzione di ridurre ulteriormente i livelli di fornitura in caso di introduzione, da parte dei Paesi dell'Unione Europea o del G7, di qualche forma di *price cap*.

La terza lezione riguarda la necessità, per il fronte filo-ucraino, di ripensare la propria strategia nell'ottica di una guerra destinata a protrarsi ancora a lungo. Nelle prime settimane del conflitto, gli Stati Uniti e soprattutto i loro alleati europei hanno manifestato un grado di coesione in larga parte inatteso. Tuttavia, in molti Paesi, ha cominciato abbastanza presto a subentrare una certa "fatica di guerra", che si è accentuata con il trascorrere del tempo. Una comprensione imprecisa del modo in cui funziona lo strumento delle sanzioni e la convinzione che Mosca rinunciaste presto i suoi obiettivi di fronte a una decisa reazione internazionale hanno generato, in molte opinioni pubbliche, attese che sono andate deluse e che, per reazione, hanno portato a critiche pesanti e non sempre motivate (sull'efficacia delle sanzioni e i falsi miti che le circondano cfr. Sonnenfeld e Tian, 2022). Uno degli effetti di questa disillusione è il rafforzarsi della convinzione che un approccio più "morbido" verso la Russia e una maggiore attenzione alle sue richieste possano favorire un rapido e stabile ritorno delle relazioni alla normalità.

Per il fronte filo-ucraino si tratta di un punto fortemente divisivo. Non a caso, negli scorsi mesi, i Paesi che più si sono distinti nella ricerca di una soluzione diplomatica al conflitto sono stati quelli

dell'Europa occidentale, mentre quelli dell'Europa centro-orientale (primi fra tutti la Polonia e le repubbliche baltiche) si sono proposti come i principali fautori di un sostegno militare su larga scala a favore di Kiev.

Nei prossimi mesi, questa divaricazione sembra destinata a riproporsi, alimentata anche dall'effetto che l'avvicinarsi della stagione fredda avrà sulle dinamiche del mercato energetico e dal modo in cui le autorità russe riusciranno a sfruttare tali dinamiche a loro favore. In questo senso, come è già stato rilevato, il conflitto sta alimentando la sfiducia tra gli Stati della UE ed è possibile che loro le divisioni si approfondiscano ancora, con il rischio che le fratture innescate dalla guerra si consolidino, finendo per minare la coesione dell'Unione su questioni che vanno ben oltre la vicenda ucraina e la politica verso la Russia (Scazzieri, 2022).

Conclusioni

Dopo sei mesi di guerra, la situazione in Ucraina rimane fluida, sia sul campo di battaglia, sia sul piano politico, e ci sono pochi segni che la crisi possa giungere a una soluzione in tempi ragionevolmente brevi. Il dialogo fra le parti – essenziale per una sua composizione diplomatica – rimane bloccato. Nel corso dei mesi, sembra, inoltre, che si sia radicalizzato il confronto fra Mosca e gli alleati europei di Kiev, che, a loro volta, appaiono sempre più divisi riguardo la posizione da tenere verso il Cremlino.

I mesi invernali, mettendo in luce quella che continua a essere l'importanza che le forniture di gas russo hanno per l'Europa, finiranno, con ogni probabilità, per rendere questa situazione ancora più evidente.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, sembrano avere perso interesse a continuare a svolgere la funzione di guida che si sono assunti nei primi mesi della crisi. Le difficoltà che sta affrontando l'amministrazione Biden e la crisi di consenso che le accompagna sembrano, in questo caso, avere favorito un suo ripiegamento sulla sfera interna, ritenuta più politicamente pagante anche in vista delle imminenti elezioni di *midterm*. L'esito del voto difficilmente influirà sulla posizione sinora tenuta da Washington, visto il consenso sostanzialmente *bipartisan* che esiste sulla necessità di continuare a sostenere il governo di Kiev.

È però possibile che un Congresso a guida repubblicana sia meno disposto di quello attuale a "gestire" a livello politico un rapporto con l'Europa destinato a farsi, nei prossimi mesi, più complesso, soprattutto se si dovessero approfondire le fratture già esistenti all'interno del Vecchio continente.

In questo senso, la guerra in Ucraina si sta dimostrando – per la solidità del rapporto transatlantico – un banco di prova più difficile del previsto che potrebbe, sul lungo periodo, mettere in discussione l'idea che "*America is back*", come aveva ottimisticamente affermato il Presidente in occasione dei suoi primi incontri con gli alleati europei.

Bibliografia

- Abnett K. e Sharafedin B. (2022). Analysis: Full gas storage no fix for Europe's winter energy crunch. *Reuters*, 31 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/energy/full-gas-storage-no-fix-europes-winter-energy-crunch-2022-08-31> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Bandow D. (2022). *The Ukrainian Endgame: An Imperfect Peace Is Better than Endless War*. Washington, DC: CATO Institute, 15 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.cato.org/commentary/ukrainian-endgame-imperfect-peace-better-endless-war#> (data di consultazione: 5 settembre 2022).

- Bond I. (2022). *First help Ukraine win the war. Then help it win the peace*. London et al.: Centre for European Reform, 28 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.cer.eu/insights/first-help-ukraine-win-war-then-help-it-win-peace> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Capaccio A. (2022). Torrent of Cash for Ukraine Arms Puts Pentagon Watchdog on Alert. *Bloomberg*, 25 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-08-25/torrent-of-cash-for-ukraine-arms-puts-pentagon-watchdog-on-alert> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Davydenko D., Khvostova M. e Lymar O. (2022). *Lessons for the West: Russia's military failures in Ukraine*. Berlin et al.: European Council on Foreign Relations, 11 agosto. Testo disponibile al sito: <https://ecfr.eu/article/lessons-for-the-west-russias-military-failures-in-ukraine> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Dettmer J. (2022). Western allies diverge over Ukraine war aims. *Politico*, 13 maggio. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/western-allies-diverge-over-ukraine-war-aims-eu-us> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Fleming S. e Pop V. (2022). EU to unveil emergency measures to curb soaring energy prices. *Financial Times*, 29 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/02f848fc-3b80-4ddc-ba4f-26109d79db89> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Haslett E. (2022). There's a new factor pushing up energy prices, and it has nothing to do with Russia. *The New Statesman*, 26 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.newstatesman.com/business/2022/08/energy-prices-russia-europe-worst-drought> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Hernandez A. (2022). Gas wars: How Putin sent EU energy prices rocketing. *Politico*, 5 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/russia-energy-eu-prices-gas-vladimir-putin-ukraine-war-sanctions> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Ioanes E. (2022). Six months in, how are sanctions impacting Russia's economy? *Vox*, 28 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.vox.com/policy-and-politics/2022/8/28/23325958/sanctions-impacting-russias-economy-putin> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Knox O. (2022). Russia has lost up to 80,000 troops in Ukraine. Or 75,000. Or is it 60,000? *The Washington Post*, 9 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/politics/2022/08/09/russia-has-lost-up-80000-troops-ukraine-or-75000-or-is-it-60000> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Lemon, J. (2022). HIMARS 'Game Changer' in Ukraine War, Russia 'in Dire Shape': Ex-General. *Newsweek*, 23 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.newsweek.com/himars-game-changer-ukraine-war-russia-dire-shape-ex-general-1727400> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- McLeary P., O'Brien C. e Hudson L. (2022). Biden pumps billions into the long war in Ukraine. *Politico*, 24 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/news/2022/08/24/biden-billions-ukraine-defense-russia-00053635> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Nye J.S., Jr (2022). Eight Lessons from the Ukraine War. *The Project Syndicate*, 15 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.project-syndicate.org/commentary/russia-war-in-ukraine-eight-lessons-by-joseph-s-nye-2022-06> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Scazzieri L. (2022). Have we passed the high-water mark of European unity on Ukraine? 15 giugno. Testo disponibile al sito: <https://blogs.lse.ac.uk/europpblog/2022/06/15/have-we-passed-the-high-water-mark-of-european-unity-on-ukraine> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Shiryayevskaya A. (2022). Europe Energy Prices Keep Soaring as Russia Tightens Supply. *Bloomberg*, 27 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-07-27/europe-gas-extends-scorching-rally-as-russia-supply-set-to-slump> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Shull A. (2022). Pentagon says Russia has suffered as many as 80,000 casualties in Ukraine and lost thousands of armored vehicles. *Business Insider*, 8 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.businessinsider.com/pentagon-russia-has-lost-thousands-of-armored-vehicles-in-ukraine-2022-8?r=US&IR=T> (data di consultazione: 5 settembre 2022).

- Sonnenfeld J. e Tian S. (2022). Actually, the Russian Economy Is Imploding. *Foreign Policy*, 22 luglio. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2022/07/22/russia-economy-sanctions-myths-ruble-business> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Srivastava M., Schwartz F. e Rathbone J.P. (2022). Military Briefing: Himars fuel Ukraine hopes of 'limited' counter-offensive. *Financial Times*, 4 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/0d41cd08-eab3-44e0-a16e-1aa22bb6beb3> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Stohl R. e Yousif E. (2022). *The Risks of U.S. Military Assistance to Ukraine*. Washington, DC: The Stimson Center, 13 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.stimson.org/2022/the-risks-of-u-s-military-assistance-to-ukraine> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Tavberidze V. (2022). Interview: Military Analyst Says Russia's Invasion Of Ukraine Is Now A 'War Of Attrition'. *Radio Free Europe/Radio Liberty*, 23 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.rferl.org/a/russia-ukraine-war-attrition-kofman-interview/31956739.html> (data di consultazione: 5 settembre 2022).
- Watling J. (2022). Jack Watling on how Ukraine can avoid a war of attrition. *The Economist*, 25 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.economist.com/by-invitation/2022/07/25/jack-watling-on-how-ukraine-can-avoid-a-war-of-attrition> (data di consultazione: 5 settembre 2022).

La Russia e il vettore orientale d'esportazione energetica: la strategia "Pivot to Asia"

La strategia energetica russa, tra occidente ed oriente

La Russia è una delle maggiori potenze energetiche globali. Nel 2021 è stata la principale esportatrice al mondo di gas naturale (quarta al mondo per esportazione di gnl, gas naturale liquefatto) e al secondo posto dietro l'Arabia Saudita per esportazione di petrolio. Questa preminenza è legata alla disponibilità di enormi riserve di idrocarburi, destinate a preservare e rafforzare ulteriormente il ruolo di *supplier* energetico globale: in termini di riserve di petrolio, la Russia si colloca al sesto posto al mondo (107 miliardi di barili), inoltre detiene le maggiori riserve di gas naturale al mondo, stimate in 37 mila miliardi di metri cubi (Gmc) (BP, 2021, 16,34). Nel 2021 la Russia ha prodotto 10,5 milioni di barili di petrolio al giorno (mbpd) - che rappresentano il 14% delle forniture globali - esportando sui mercati internazionali 4,7 milioni mbpd: la Cina è il principale importatore di petrolio russo (1,6 mbpd nel 2021, ovvero assorbe il 30% del totale delle importazioni russe) ma anche l'Europa rappresentava un *partner* importante, poiché nell'anno di riferimento ha importato (soprattutto via mare ma anche attraverso la rete di oleodotti Druzba) 2,4 mbpd (IEA 2022b).¹ Per quanto concerne il gas naturale, la Russia ha prodotto nel 2021 701 Gmc (secondo produttore mondiale dietro gli Stati Uniti con 934 Gmc), destinandone all'esportazione circa 1/3: 201 Gmc sono stati esportati attraverso gasdotti (84%) mentre 40 Gmc in forma liquefatta (16% del totale delle esportazioni), che rappresenta l'8% del traffico globale di gnl (BP 2022, 29, 34). Occorre ricordare che dei 155 Gmc di gas naturale che la Russia esportava verso la UE prima dell'invasione dell'Ucraina, 20 Gmc erano in forma di gnl, grazie al *terminal* settentrionale di Yamal e quelli occidentali di Vysotsk e Portovaya, geograficamente prossimi ai mercati occidentali, con la Russia che si poneva come terzo maggior fornitore di gnl per gli europei dopo Qatar e Stati Uniti.

L'invasione russa dell'Ucraina ha inciso profondamente sullo scenario energetico russo: infatti, la politica europea di rinuncia agli idrocarburi russi e la stessa strategia di Putin di interrompere gli approvvigionamenti energetici verso la UE (chiusura del gasdotto Nord Stream, riduzione o interruzione delle forniture per alcune Nazioni europee, come una sorta di strumento di pressione per mantenere un'influenza geopolitica) imporranno nel medio termine a Mosca la necessità di trovare nuovi mercati di sbocco per le proprie esportazioni, in modo da potersi garantire i necessari ricavi energetici per compensare la perdita dei mercati europei. La vendita di idrocarburi garantisce una cospicua fonte di introiti per il bilancio statale, capace di coprire quasi il 50% dello stesso. Attualmente, nonostante le sanzioni adottate nei confronti della Russia da febbraio 2022, gli introiti derivanti dalle esportazioni energetiche non si sono ridotti ma sono addirittura aumentati malgrado la riduzione dei volumi esportati grazie all'aumento esponenziale dei prezzi: secondo le stime dell'*International Energy Agency* (2022a), la Russia incassa 700 milioni di dollari al giorno per le esportazioni petrolifere e 400 milioni di dollari per il gas venduto alla UE.

Questa ricerca di nuovi mercati si configurerà nel deciso rafforzamento della strategia del *Pivot to Asia*, ovvero lo sviluppo del vettore orientale di esportazione energetica, che la Russia ha cominciato ad intraprendere seriamente dal 2014, quando le sanzioni occidentali a seguito dell'annessione della Crimea spinsero Mosca a prendere in considerazione una potenziale riduzione delle esportazioni verso i mercati occidentali. Possiamo osservare che sino all'invasione dell'Ucraina, la *ratio* di questa strategia era di bilanciare le esportazioni di idrocarburi, in quanto

¹ Paesi Bassi e Germania sono stati nel 2021 i principali acquirenti del petrolio russo, ricevendo da soli metà delle esportazioni russe (1,1 mbpd) destinate ai mercati europei.

erano prevalentemente dirette verso i mercati europei attraverso il vettore occidentale di trasporto. Questa osservazione risulta supportata dai dati: nel 2015, oltre i due terzi delle esportazioni petrolifere russe (79%) erano dirette verso l'Europa (soprattutto Germania, Paesi Bassi e Polonia), mentre solo il 18% era destinato al mercato asiatico: per quanto concerne il gas naturale, il 93% delle esportazioni russe veniva convogliato attraverso il vettore occidentale mentre soltanto il 6% veniva venduto sui mercati asiatici (Indeo, 2015).

Nel corso degli ultimi otto anni, la Russia ha cercato di potenziare la strategia di esportazione sui mercati orientali, facilitata anche dalla realizzazione di nuove infrastrutture energetiche e dalla crescente domanda di gas e petrolio di Nazioni come la Cina, il Giappone, la Corea del Sud, riaggiustando parzialmente l'equilibrio tra i due vettori di esportazione. Questo *trend* appare evidente soprattutto in relazione alle esportazioni petrolifere, mentre nel settore del gas naturale la dipendenza dal vettore occidentale d'esportazione tende a ridursi, pur restando particolarmente accentuata: nel 2021, il 50% delle esportazioni petrolifere russe veniva commercializzata nei mercati europei, mentre il 37% veniva destinata al vettore orientale, ai mercati della regione Asia Pacifico (BP, 2022). Per quanto concerne il gas naturale, il 76% delle esportazioni russe (184 Gmc) era allocato sul vettore occidentale e verso i mercati europei (definizione che ricomprende l'Europa geografica ovvero l'Unione Europea, i Balcani, la Turchia, il Regno Unito), mentre il 24% sul vettore orientale. Per completezza del quadro, occorre altresì considerare che il peso del vettore occidentale, geograficamente parlando, cresce ulteriormente se consideriamo i 27 Gmc venduti a Bielorussia e Stati membri della Comunità degli Stati Indipendenti (Ibidem).

Il vettore orientale d'esportazione energetica

Lo sviluppo del vettore orientale d'esportazione energetica rappresenta un obiettivo prioritario per Mosca, espressamente menzionato nella Strategia Energetica Nazionale 2030 e 2035, strettamente collegato ad una serie di considerazioni di natura geopolitica ed economica. Come ribadito in precedenza, i mercati dell'Asia orientale, del Pacifico e l'India costituiscono un'interessante alternativa per le esportazioni energetiche russe, consentendo di riequilibrare la rilevanza strategica dei due vettori e di ridurre la dipendenza dai mercati europei.

Occorre sottolineare con attenzione che in nessuna formulazione della strategia energetica ed in nessun discorso delle autorità russe viene prevista la rinuncia totale ai mercati europei, ma bensì una diversificazione funzionale ad un riequilibrio dei volumi di esportazione per rafforzare la sicurezza energetica nazionale (Nakhle, 2022). Inoltre, le compagnie energetiche cinesi, nipponiche e indiane dispongono di cospicue capacità economico-finanziarie e di *know-how* che potrebbero aiutare Mosca nell'obiettivo di incrementare la produzione - valorizzando i giacimenti della sezione russa dell'Artico e sfruttando le riserve di idrocarburi non convenzionali – e di realizzare le necessarie infrastrutture di lavorazione e trasporto (terminali di liquefazione, gasdotti) per l'esportazione, depotenziando gli effetti nefasti delle sanzioni adottate dalle Nazioni occidentali dopo il 2014. Questi auspici corrispondono ad alcuni obiettivi chiave contenuti nel documento strategico 2035, ovvero un incremento della produzione ed esportazione di gnl grazie ad investimenti e apporto tecnologico per sviluppare i giacimenti delle aree più remote (Siberia orientale, Artico, Estremo Oriente russo), tenendo presente le necessità di una crescente domanda interna incentivata dall'implementazione di una rete energetica nazionale integrata (ibidem; Mitrova e Yermakov, 2019).

Alle considerazioni di natura economica si aggiungono le esigenze volte a rafforzare la condizione di sicurezza energetica: la cooperazione energetica con Cina, Corea del Sud, Giappone, India offre la vantaggiosa possibilità di esportare idrocarburi senza transitare in un Paese terzo (*pipelines* sino-russe, navi metaniere e petroliere russe che raggiungono i porti asiatici ed indiani), evitando così le problematiche connesse al ruolo dell'Ucraina nel vettore d'esportazione occidentale.

Un altro fattore che rafforza la rilevanza strategica del vettore orientale è legato alla prossimità geografica e territoriale delle riserve di idrocarburi (Siberia Orientale ed Estremo Oriente russo) - da sviluppare nei prossimi anni - con i mercati asiatici di consumo, rispetto a quelli europei. Infatti, questa disponibilità di petrolio e gas naturale della Russia riveste un'importanza prioritaria per le Nazioni dell'Asia orientale, al fine di ridurre la condizione di vulnerabilità connessa all'elevata dipendenza dalle importazioni di petrolio e gas naturale che transitano lungo i *chokepoints* di Malacca e Hormuz, soggette a potenziali interruzioni legate a fenomeni di natura geopolitica e tensioni internazionali (Indeo 2016). Inoltre, per raggiungere l'obiettivo della neutralità carbonica entro il 2050-2060 – eliminare le emissioni inquinanti ed i combustibili fossili dal *mix* energetico – Cina, Corea del Sud e Giappone necessiteranno nel medio termine di ingenti volumi di gas naturale, generalmente indicata come l'opzione principale per portare a compimento la transizione energetica, e la vicinanza geografica con la Russia consentirà approvvigionamenti sicuri, regolari, riducendo altresì i costi ed i tempi di trasporto.

Nello sviluppo della strategia *Pivot to Asia*, la Cina è indubbiamente il *partner* principale per la Russia, in quanto la disponibilità di regolari approvvigionamenti di gas e petrolio russo permettono a Pechino di attuare con successo la diversificazione geografica delle forniture, riducendo le importazioni che transitano attraverso lo stretto di Malacca. Dal 2017 la Russia è il principale fornitore di petrolio per la Cina - 1,6 mbpd nel 2021 - ruolo conteso con l'Arabia Saudita ma di fatto consolidatosi a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, per rimarcare la solidità della *partnership* tra Mosca e Pechino. Dal 2009 l'oleodotto ESPO (*Eastern Siberia Pacific Ocean*), con una capacità di 1,6 mbpd consente di soddisfare parte della domanda energetica della Cina, Giappone e Corea del Sud, sia attraverso le petroliere che partono dal porto russo di Kozmino sul Pacifico e sia via terra attraverso l'oleodotto Skovorodino-Daqing (capacità 600 mila barili di petrolio al giorno), che connette direttamente Russia e Cina. Il governo cinese ha concesso linee di finanziamento alla compagnia statale russa Rosneft e alla Transneft (compagnia che gestisce le infrastrutture di trasporto energetico) per la realizzazione di ESPO, che garantisce approvvigionamenti regolari alle raffinerie cinesi collocate prevalentemente nella costa orientale che si affaccia sul Pacifico (Fischer, 2013; Indeo, 2015).

Dopo cinque anni dalla firma dell'accordo tra Putin e Xi Jinping, nel 2019 è diventato operativo il gasdotto *Power of Siberia*, che attualmente trasporta 10 Gmc di gas naturale verso la Cina, ed entro il 2025 dovrebbe raggiungere la piena capacità di trasporto pari a 38 Gmc. Anche in questo caso, il governo cinese ha contribuito finanziariamente alla realizzazione dell'infrastruttura, investendo nella costruzione del segmento cinese del gasdotto. Le riserve potenzialmente enormi ma di fatto largamente inesplorate della Siberia orientale sono la fonte esclusiva che alimenta attualmente il *Power of Siberia* (il giacimento di Kovykta e in futuro Chayandin), tassello di un futuro sistema integrato di distribuzione del gas naturale che dovrebbe trasportare i volumi aggiuntivi di gas naturale che verranno prodotti da altre Regioni come la Jacuzia e i giacimenti dell'isola di Sakhalin - grazie all'auspicato supporto tecnologico-finanziario cinese - , in modo da alimentare con gas russo non solo i mercati cinesi ma anche gli altrettanto redditizi mercati asiatici (Yermakov e Meidan, 2022). Gli investimenti cinesi si sono rivelati di cruciale importanza anche per lo sviluppo del gnl in Russia: le compagnie cinesi CNPC e la Silk Road Fund detengono infatti il 30% delle quote nel consorzio (capeggiato dalla russa Novatek e che comprende anche la francese Total) che ha sviluppato il progetto Yamal LNG, sviluppando un *terminal* di liquefazione e di esportazione nel porto di Sabetta nell'Artico russo:² si tratta del primo *terminal* di esportazione gnl realizzato in Russia, che

² Per la Cina la rotta artico-polare riveste una rilevanza strategica, in quanto consente di evitare il transito attraverso Malacca sfruttando un corridoio marittimo alternativo, che era praticabile verso oriente solo nei mesi estivi (quando lo scioglimento dei ghiacci rende navigabile la rotta settentrionale) mentre appare sempre percorribile verso ovest ed i mercati europei.

può contare sulle riserve del giacimento di South Tambey (926 Gmc), dal quale vengono esportati 27 Gmc all'anno (Yamal LNG, 2021). Ad eccezione del gas trasportato dal *Power of Siberia* verso la Cina, le esportazioni di gas russo verso l'Asia sono per 2/3 in forma liquefatta: 14 Gmc dal Progetto Sakhalin 2 e destinato a Cina, Corea del Sud, Giappone e Taiwan, mentre 8,5 Gmc dal *terminal* Yamal LNG che serve principalmente la Cina, ma anche le tre Nazioni citate e India (Tsafos, 2022; BP, 2022, 36).

La strategia energetica Pivot to Asia nel contesto del conflitto russo-ucraino, tra punti di forza e criticità

Di fronte ad una riduzione del 73% delle esportazioni di gas verso la UE nel corso degli ultimi sei mesi (ISPI DataLab, 2022), ed alla volontà degli Stati membri di bandire le importazioni di petrolio russo entro la fine dell'anno, la Russia ha l'esigenza di dover incrementare le proprie esportazioni attraverso il vettore orientale. I dati relativi al periodo in questione dimostrano un aumento delle esportazioni russe di idrocarburi soprattutto verso Cina ed India. Sulla base della solida *partnership* geopolitica tra Mosca e Pechino, a partire da febbraio 2022 la Russia ha notevolmente incrementato le proprie esportazioni petrolifere verso la Cina (circa 400 mila barili di petrolio aggiuntivi al giorno), rafforzando il ruolo di principale fornitore con quasi 2 mbpd. La variazione maggiormente significativa riguarda, però, l'India, che sta emergendo come un mercato appetibile per le esportazioni di Mosca. Nel 2021 le importazioni indiane dalla Russia si attestavano su una media di 200 mila barili al giorno, a seguito della crisi ucraina queste hanno raggiunto quasi 1 milione di barili al giorno,³ una crescita esponenziale che ha portato la Russia ad essere il secondo fornitore di petrolio sorpassando l'Arabia Saudita, coprendo 1/5 del totale delle importazioni di petrolio indiane (Kozhanov, 2022; Rickett, 2022). Nella prospettiva di Mosca, l'India rappresenta un *partner* energetico ed un mercato allettante in quanto si tratta di una delle maggiori economie energivore mondiali: terzo importatore di petrolio al mondo con oltre 5 mbpd, il governo di New Delhi ha altresì adottato un programma nazionale che mira a raddoppiare la quota del gas naturale nel *mix* energetico attraverso un programma multi-miliardario di investimenti. Se sino a giugno 2022 l'India ha ridotto del 13% le importazioni di gnl (3,5 Gmc) proprio a causa dei prezzi *spot* elevati, ora la tendenza si è invertita grazie ai prezzi favorevoli praticati da Mosca, che esporta gnl sulla base di un accordo siglato nel 2019 (OIES 2022). Infatti, l'incremento delle esportazioni petrolifere attraverso il vettore orientale è favorito dagli enormi sconti praticati dai produttori russi (agli inizi dell'estate si attestavano sui 25 ai 35 dollari al barile rispetto al prezzo del Brent) come forma di compensazione per i rischi inerenti l'acquisto (Bloomberg, 2022; Rickett, 2022). La penetrazione energetica russa in India ha avuto un impatto sui tradizionali fornitori del Paese: Iraq, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno ridotto le loro esportazioni verso l'India, così come gli Stati Uniti (la quota sulle importazioni indiane si è ridotta dal 10% al 6% tra marzo e maggio). Una delle conseguenze principali per compensare la perdita temporanea dei mercati, è stata la riduzione dei prezzi praticata dall'Iraq e da altri fornitori mediorientali (OIES, 2022; Kozhanov 2022).

Tuttavia, la possibilità per la Russia di rafforzare in maniera sistemica il vettore orientale di esportazione per compensare e gradualmente sostituire le esportazioni verso i mercati europei dipende fortemente dalla capacità di sviluppare nuovi progetti e dall'avvio della produzione di nuovi giacimenti nella Siberia Orientale, Artico, Estremo Oriente russo. Infatti, i maggiori giacimenti attualmente operativi sono in gran parte posizionati nella Siberia occidentale, ed alimentano attraverso *pipelines* i mercati europei, ragion per cui la creazione di nuove infrastrutture orientate verso est sarebbe un'opzione potenzialmente fattibile ma che richiederebbe investimenti e tempi lunghi per la realizzazione. In realtà, la Russia ha da tempo avviato diversi progetti nella parte

³ Non esistendo un oleodotto che collega le due Nazioni, le esportazioni di petrolio possono avvenire solamente per via marittima.

orientale della nazione ma l'implementazione di questi è fortemente legata al coinvolgimento di *partner* stranieri, in termini di investimenti, partecipazione in quote societarie, fornitura di *know-how* e tecnologia.

Tuttavia, le sanzioni previste per il 2022 – che si sommano a quelle precedentemente adottate a seguito dell'annessione della Crimea del 2014 – impediscono di fatto il coinvolgimento delle maggiori *International Oil Companies* (IOC), precedentemente attratte dall'enorme potenziale energetico esistente, ed ora costrette ad abbandonare i consorzi internazionali, *joint ventures* e a congelare i propri investimenti. Gli effetti delle sanzioni post Crimea hanno già inciso profondamente sulle potenzialità di sviluppo del settore energetico russo: dopo il 2014, le IOC ExxonMobil e Equinor abbandonarono la *partnership* con Rosneft per sviluppare i giacimenti nell'Artico, congelando i progetti nel settore degli idrocarburi non convenzionali come *shale gas* e *tight oil*. Con le nuove sanzioni, progetti come la realizzazione del *terminal* Arctic LNG-2 - che potrebbe consentire alla Russia di raddoppiare la produzione di gas naturale liquefatto nella regione dell'Artico – subiranno sicuri rallentamenti, in particolare nella realizzazione delle fasi 2 e 3 del progetto (Tsafos, 2022). A differenza di altre IOC la francese Total non sembra intenzionata a lasciare completamente le attività ed investimenti in territorio russo, ma di procedere ad una sospensione graduale delle attività, soprattutto sul progetto Arctic-2 (dove detiene il 10% delle quote), mentre non appare intenzionata ad uscire dal consorzio Yamal LNG, anche se probabilmente congelerà il proprio coinvolgimento nelle fasi di sviluppo 2 e 3 (Henderson, 2022). Altri progetti importanti sono in cantiere (Baltic LNG sull'Artico, Far East LNG Project), e destinati ad aumentare le capacità di produzione e di esportazione verso i mercati asiatici, ma nessuno di questi è stato avviato per la mancanza del supporto delle compagnie internazionali scoraggiate dalle sanzioni occidentali: ad esempio, il progetto Far East LNG era particolarmente promettente in quanto prevedeva la realizzazione di un *terminal* LNG d'esportazione delle riserve gassifere dell'isola di Sakhalin, ma ExxonMobil è uscita dal consorzio con la Rosneft a causa del conflitto con l'Ucraina (Reuters, 2022).

Un altro aspetto critico legato alle sanzioni e destinato a rallentare lo sviluppo di nuovi giacimenti e ad incidere sul potenziale produttivo russo, riguarda la cantieristica navale legata all'energia in quanto le modernissime navi rompighiaccio e navi metaniere per navigare sull'Artico sono realizzate principalmente in Corea del Sud, Nazione che ha dichiarato di supportare le sanzioni statunitensi contro la Russia. Le sanzioni quindi interromperanno il trasferimento della componentistica e della tecnologia necessaria, oltre a sospendere presumibilmente e la collaborazione delle compagnie sudcoreane nella *joint venture* con Rosneft nel cantiere navale di Zvezda, nell'Estremo Oriente russo (Henderson, 2022). Per ridurre l'impatto delle sanzioni, la Russia ha cercato di promuovere una sorta di autarchia sviluppando delle tecnologie capaci di sostituire quelle fornite dalle IOC occidentali: ad esempio la compagnia Novatek ha sviluppato una tecnologia di liquefazione (*Arctic Cascade*) che può essere utilizzata per rimpiazzare parzialmente il supporto occidentale, anche se la sua applicazione è limitata ad impianti di piccole dimensioni (1 tonnellata) e quindi non consente al momento l'ottimizzazione dei giacimenti coinvolti (Tsafos, 2022).

In generale (ad eccezione della Corea del Sud), le compagnie energetiche asiatiche per il momento non sembrano intenzionate a seguire le sanzioni occidentali e statunitensi e quindi ad abbandonare i propri *assets* nel settore energetico russo: il Giappone ad esempio ha imposto sanzioni contro la Russia, ma allo stesso tempo giustifica l'inalterata cooperazione con la necessità di ottenere flussi regolari di gas e petrolio fondamentali per la condizione di sicurezza energetica. Le compagnie nipponiche Mitsui e Mitsubishi hanno interessi nei progetti Sakhalin 1 e 2 oltre che in Arctic LNG-2, mentre un discorso analogo riguarda le compagnie indiane come la ONGC che detiene il 20% del giacimento di Sakhalin 1 e soprattutto il 26% del giacimento petrolifero di Vankhor (Henderson, 2022).

Ancora una volta, è la Cina a svolgere il ruolo di *partner* chiave per supportare i progetti russi di sviluppo del vettore d'esportazione orientale, tutelando i propri interessi e rafforzando la propria condizione di sicurezza energetica. A febbraio 2022, qualche giorno prima dell'invasione dell'Ucraina, Gazprom e CNPC hanno siglato un accordo per la fornitura di 10 Gmc di gas per un periodo di 30 anni, volumi che si aggiungono ai 38 Gmc previsti dal gasdotto *Power of Siberia*. Questo gas dovrebbe provenire dall'isola di Sakhalin e poi essere trasportato lungo il gasdotto esistente Sakhalin-Khabarovsk-Vladivostok (Galtsova, 2022). Le due parti hanno altresì rilanciato l'idea del gasdotto Altai, ovvero di collegare le riserve di gas della Siberia Occidentale (attualmente fonte delle esportazioni verso la UE) alla Cina attraverso la Mongolia, con una capacità prevista di 50 Gmc all'anno. La Russia ha già concluso il negoziato con la Mongolia, ma per compensare la riduzione delle esportazioni attraverso il vettore occidentale serviranno tempi rapidi di realizzazione ed investimenti per la costruzione delle infrastrutture di trasporto. Indubbiamente, questo progetto riscuote interesse anche da parte di Pechino: se consideriamo che la Cina avrà bisogno di importare circa 100 Gmc di gas entro il 2030 per soddisfare la domanda interna, i progetti in fase di realizzazione con la Russia (sommate alle forniture esistenti) permetterebbero di raggiungere questo obiettivo (Yermako e Meidan, 2022).

Conclusioni

Nonostante la Russia disponga di un potenziale energetico enorme, con il quale potrebbe soddisfare contemporaneamente la domanda di idrocarburi di Europa ed Asia orientale, l'impatto delle sanzioni sulla capacità produttiva e sulla valorizzazione delle riserve esistenti continua ad inficiare negativamente sulle ambizioni di Mosca di preservare il proprio ruolo di potenza energetica globale. Infatti, il *know how* e la tecnologia delle compagnie energetiche occidentali appaiono ancora determinanti per intraprendere attività di esplorazione ed estrazione in contesti climatici difficili (Artico e Siberia orientale), o per sviluppare l'enorme potenziale di idrocarburi non convenzionali presenti nel sottosuolo russo, considerato il sostanziale monopolio delle competenze estrattive necessarie posseduto dalle compagnie statunitensi.

Nel lungo periodo la Russia potrebbe riorientare le proprie esportazioni sul vettore orientale, a condizione che vengano realizzate le infrastrutture di trasporto per raggiungere i mercati asiatici: allo stato attuale, la realizzazione dei progetti in cantiere (potenziamento *Power of Siberia*, gasdotto Altai, Arctic LNG) consentirebbe alla Russia di aumentare le esportazioni verso est di 90-100 Gmc, mentre le esportazioni verso la UE nel 2021 erano pari a 155 Gmc, scenario che implica una netta contrazione degli introiti derivanti dalla vendita degli idrocarburi. Di fatto, solo la Cina sta investendo oculatamente (ovvero perseguendo i propri obiettivi strategici) nello sviluppo del settore energetico russo, disponendo così di un enorme potere negoziale che si traduce nella possibilità di ottenere prezzi ridotti rispetto a quelli praticati ad altri acquirenti.

Inoltre, anche per le Nazioni coinvolte nel vettore orientale, la condizione di sicurezza energetica si coniuga con l'esigenza di diversificazione: se da un lato la disponibilità di idrocarburi russi rappresenta un'opzione significativa per ridurre la dipendenza dalle importazioni dal Medio Oriente, d'altro lato Cina, India e Giappone sono pienamente consapevoli della necessità di evitare un'eccessiva dipendenza dagli approvvigionamenti russi.

Bibliografia

- Bloomberg (2022). *Russia Offers Discounts on Oil to India, One of Putin's Few Fuel Buyers*. Bloomberg. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-03-31/russia-offers-oil-to-india-at-steep-discount-to-pre-war-price#xj4y7vzkg> (consultato il 1 Settembre 2022)

- British Petroleum (2021). *BP Statistical Review of World Energy 2021*. Testo disponibile al sito: <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2021-full-report.pdf> (consultato il 1 settembre 2022)
- British Petroleum (2022). *BP Statistical Review of World Energy 2022*. Testo disponibile al sito: <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2022-full-report.pdf> (consultato il 1 Settembre 2022)
- Fischer, E. (2013). *Completion of the ESPO oil pipeline connects Siberia to the Pacific Ocean*". OSW. Testo disponibile al sito: <http://www.osw.waw.pl/en/publikacje/analyses/2013-01-09/completion-espo-oil-pipeline-connects-siberia-to-pacific-ocean> (consultato il 2 Settembre 2022).
- Galtsova, A. (2022). *Strengthening ties: A second pipeline import contract to send 10 Bcm/y from Russia to China*. S&P Global. Testo disponibile al sito: <https://ihsmarkit.com/research-analysis/strengthening-ties-a-second-pipeline-import-contract-to-send-1.html> (consultato il 1 Settembre 2022).
- Handerson, J. (2022). Thoughts on the impact of foreign companies exiting the Russian oil and gas industry. *OIES Energy Insight*. 112. Testo disponibile al sito: <https://www.oxfordenergy.org/publications/thoughts-on-the-impact-of-foreign-companies-exiting-the-russian-oil-and-gas-industry/>(consultato il 1 Settembre 2022)
- Indeo, F. (2015). La Russia dopo la Crimea: la fine di South Stream e la proiezione verso l'Asia. In Verda M., a cura di, *Energia e geopolitica: le dinamiche attuali e le conseguenze sul prossimo decennio*. Milano: ISPI Osservatorio Geopolitica dell'Energia
- Indeo F. (2016). The Vulnerability of Maritime Energy Routes and Chinese Energy Security: Hormuz and Malacca Chokepoints Dilemmas. In Beltran A., a cura di, *Oil Routes*. Bruxelles: Edizioni Peter Lang
- International Energy Agency (2022a). *Frequently Asked Questions on Energy Security*. IEA. Testo disponibile al sito: <https://www.iea.org/articles/frequently-asked-questions-on-energy-security> (consultato il 1 Settembre 2022)
- International Energy Agency (2022b). *Energy Fact Sheet: Why does Russian oil and gas matter?*. IEA Article. Testo disponibile al sito: <https://www.iea.org/articles/energy-fact-sheet-why-does-russian-oil-and-gas-matter> (consultato il 1 Settembre 2022)
- ISPI DataLab (2022). *Russia e Ue alla guerra del gas*. ISPI. Testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-e-ue-alla-guerra-del-gas-36090> (consultato il 9 Settembre 2022)
- Kozhanov, N. (2022). *The war in Ukraine and the new reality in Asian oil markets*. Middle East Institute. Testo disponibile al sito: <https://www.mei.edu/publications/war-ukraine-and-new-reality-asian-oil-markets> (consultato il 1 Settembre 2022)
- Mitrova, T., Yermakov, V. (2019). *Russia's energy strategy-2035: struggling to remain relevant*. Russie.Nei. Reports, IFRI, No. 28. Testo disponibile al sito: <https://www.ifri.org/en/publications/etudes-de-lifri/russieneireports/russias-energy-strategy-2035-struggling-remain>(consultato il 2 Settembre 2022)
- Nakhle, C. (2022). *Russia's energy plans derailed*. GIS Report, Reassessing Russia, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.gisreportsonline.com/r/russia-energy/> (consultato il 1 Settembre 2022)
- Oxford Institute for Energy Studies (2022). *Asian Energy Markets Following the Russian Invasion of Ukraine*. OIES Energy Comment. Testo disponibile al sito: <https://www.oxfordenergy.org/publications/asian-energy-markets-following-the-russian-invasion-of-ukraine/> (consultato il 1 Settembre 2022)
- Reuters (2022). *ExxonMobil suspends Russian Far East LNG project, Interfax reports*. Reuters. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/energy/exxonmobil-suspends-russian-far-east-lng-project-interfax-2022-04-04/> (consultato il 1 Settembre 2022)
- Rickett, N. (2022). *Asia Can't Save Russia's Energy Sector*. The Diplomat, 2022, Testo disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2022/06/asia-cant-save-russias-energy-sector/> (consultato il 1 Settembre 2022)

- Tsafos, N. (2022). *Can Russia Execute a Gas Pivot to Asia?*. CSIS Commentary, Center for Strategic and International Studies. Testo disponibile al sito: May 4, 2022 <https://www.csis.org/analysis/can-russia-execute-gas-pivot-asia> (consultato il 1 Settembre 2022)
- US Energy Information Administration (2022). *Europe is a key destination for Russia's energy exports*. EIA. Testo disponibile al sito: <https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=51618> (consultato il 1 Settembre 2022)
- Yamal LNG (2021). Yamal LNG. Testo disponibile al sito: <http://yamallng.ru/en/project/about/> (consultato il 2 settembre 2022)
- Yermakov, V., Meidan, M. (2022) *Russia and China Expand Their Gas Deal: Key Implications*. OIES Oxford Energy Comment. Testo disponibile al sito: <https://www.oxfordenergy.org/publications/russia-and-china-expand-their-gas-deal-key-implications/> (consultato il 1 Settembre 2022)

Le attività di comunicazione e propaganda dei Taliban

Il sistema mediatico dei Taliban

Com'è noto, le attività di comunicazione e propaganda rappresentano un elemento cruciale nella strategia di Stati e attori non-statali, anche nel corso di conflitti armati, tanto più nell'attuale era dell'informazione.

Anche i Taliban hanno mostrato piena consapevolezza di questo aspetto. Specialmente dopo l'invasione dell'Afghanistan nel 2001, essi hanno dispiegato un'ampia e articolata attività di comunicazione e propaganda (in particolare, Drissel 2015; Johnson 2017; van Linschoten e Kuehn 2018). Tale attività ha previsto la costruzione e lo sviluppo di un sistema mediatico decentralizzato, basato su una molteplicità di mezzi di comunicazione, tra cui: graffiti; manifesti, volantini e altri testi stampati (come le famigerate *shabnameh* o "lettere notturne");¹ comunicati; video di propaganda (Mehran et al. 2021); sermoni di predicatori e *imam* affiliati o vicini al gruppo, anche in occasione della *khutba* (il sermone pronunciato durante la preghiera del venerdì); poesie e canti poetici (*tarana*) (Weinreich e Pelevin 2012; Johnson 2017, capitolo 7); siti e pagine *web*, in più lingue; profili su *social networks* (tra gli altri, Drissel 2015; Bahar 2020); *apps*.

L'attività di propaganda durante la guerra 2001-2021

All'epoca della lunga guerra 2001-2021 (si veda, in particolare, CASD 2022), i Taliban hanno dedicato notevoli energie allo sviluppo di un'attenta attività di comunicazione e propaganda a sostegno dei propri obiettivi.

Per esempio, la dimensione della vittimizzazione dell'intera popolazione afghana, per presunte responsabilità delle forze straniere e del governo nazionale afghano, era continuamente sottolineata: secondo questa visione, i "nemici" non si limitavano a occupare militarmente il Paese e a distruggerne la cultura, ma arrivavano perfino ad uccidere la sua popolazione. Particolare enfasi era infatti destinata ai casi di omicidi perpetrati contro i civili afghani.

Le forze straniere erano presentate come forze di invasione illegittime, oltre che "infedeli". Inoltre, la propaganda talebana sosteneva che persino l'evidente inferiorità militare della "resistenza" poteva essere compensata dalla pazienza, dalla costanza delle motivazioni e dell'impegno e in definitiva dall'assistenza divina; in questo senso, il precedente storico dell'umiliante ritirata sovietica favoriva un'interpretazione ottimistica della sproporzione di forze sul piano militare.

Non meno sfavorevole era, evidentemente, il giudizio rispetto al governo nazionale di Kabul. I membri delle Forze di Polizia e delle Forze Armate nazionali afghane erano liquidati come *munafiqun* ("ipocriti", secondo l'espressione coranica), mentre ai rappresentanti dell'amministrazione nazionale erano destinati termini spregiativi come *ghulam* ("servo") o *gawdagai* ("marionetta"). Sul piano storico, i governanti erano paragonati a figure controverse del passato, come il *leader* marxista Babrak Karmal (1929-1996) ai tempi dell'occupazione sovietica.

Oltretutto, i Taliban erano pronti a enfatizzare presunti errori, inefficienze e pratiche corruttive relative all'erogazione di servizi essenziali da parte del governo di Kabul (tra gli altri, Johnson 2017). Da ultimo, l'accordo di pace con gli Stati Uniti, denominato *Agreement for Bringing Peace to Afghanistan*, formalmente sottoscritto il 29 febbraio 2020 a Doha (Qatar), fu presentato dai Taliban

¹ *Shabnameh* ("lettere notturne" in persiano) è il nome attribuito a volantini affissi di notte in centri abitati contenenti messaggi volti a intimidire la popolazione locale (o settori di essa) e, ai tempi della guerra in Afghanistan (2001-2021), a dissuaderla dal sostenere il governo nazionale afghano e le forze straniere (tra gli altri, Johnson 2007; Johnson 2017, capitolo 5).

come una vittoria e di fatto ebbe l'effetto di indebolire ulteriormente il governo nazionale di Ashraf Ghani.

In generale, è utile ricordare che i Taliban erano capaci di confezionare e distribuire prodotti di informazione e propaganda in tempi molto rapidi, adattandosi tempestivamente all'evoluzione dei fatti di attualità; per questa ragione essi erano spesso in grado di offrire la propria lettura di scontri armati ed altri eventi rilevanti prima degli avversari, forgiando attivamente l'ambiente informativo a proprio vantaggio e costringendo gli avversari a trovarsi nelle condizioni di poter soltanto reagire in un secondo tempo (Mehran 2022).

La combinazione tra elementi etnico-linguistici e “nazionali”

In termini di contenuti, la propaganda dei Taliban può spesso apparire relativamente semplice, ma nasconde una costruzione piuttosto abile.

Il gruppo armato, innanzitutto, si presenta con il nome di Emirato Islamico dell'Afghanistan, già prima della (ri)conquista del potere nel 2021; tale scelta ha ovviamente lo scopo di conferire autorità e legittimità all'organizzazione.

I Taliban, che sono prevalentemente di etnia *pashtun*, fanno spesso riferimento alle pratiche di tale gruppo etnico-linguistico. In particolare, ricorrono frequentemente a nozioni provenienti dal *Pashtunwali*, ovvero il codice consuetudinario ed etico e lo stile di vita della tradizione *pashtun*.

I Taliban, allo stesso tempo, sono attenti a non restringere le proprie attività di propaganda esclusivamente a beneficio di questo gruppo etnico-linguistico, impegnandosi a sviluppare una campagna comunicativa che mira ad abbracciare tutti gli afghani (oltre che a rivolgersi, come si vadrà, anche all'estero).

In questa direzione, sul piano culturale e sociale, i riferimenti all'orgoglio e all'onore hanno l'obiettivo di attirare potenzialmente l'attenzione e il consenso di componenti di altri gruppi etnico-linguistici afghani, specialmente in contesti rurali. Infatti, in tutto il Paese è tradizionalmente molto comune assegnare grande valore all'"onore" (*nang*) così come al dovere di "rivalsa" (*badal*), qualora l'onore sia stato violato o perso.

Durante la guerra 2001-2021, i Taliban hanno abilmente piegato tali concetti al servizio della propria causa politica, additando presunti errori e colpe del governo nazionale afghano e delle forze straniere, con grande attenzione anche a presunti torti e a rivendicazioni di carattere strettamente locale, e indirizzando nei confronti di questi nemici eventuali sentimenti di ira e frustrazione presenti in settori della popolazione.

I riferimenti di ispirazione religiosa

Su questo sfondo politico, sociale e culturale, i Taliban ricorrevano e ricorrono ampiamente a un linguaggio di ispirazione religiosa, basato sull'applicazione rigida di principi derivati in parte dalla corrente sunnita conservatrice dei Deobandi.

Come in tutti gruppi jihadisti, centrale è naturalmente il concetto di *jihad* inteso come sforzo armato, obbligatorio per tutti i musulmani - in specie afghani - contro i presunti nemici dell'Islam, siano essi "infedeli" o "ipocriti" musulmani.

A questo proposito, è da notare che, a differenza di gruppi jihadisti salafiti come il cosiddetto Stato Islamico/*Daesh*, negli ultimi anni il tema dell'ostilità contro gli sciiti non ha assunto primaria rilevanza. Nel complesso, dopo la perdita del potere nel 2001 la propaganda dei Taliban non ha posto l'accento sulle divisioni etniche e religiose del Paese, preferendo promuovere una visione nominalmente unitaria dell'Afghanistan, sotto la bandiera dell'Islam (interpretata, naturalmente, in un'ottica jihadista), tanto più in un Paese in cui, secondo le stime disponibili, oltre il 99,5% dei cittadini è di religione musulmana.

La religione islamica veniva e viene utilizzata per legittimare le decisioni e le attività dell'organizzazione, comprese le attività violente. Per esempio, i Taliban hanno adottato e celebrato la pratica, non autoctona, degli attacchi suicidi, presentati come atti di "martirio" di ispirazione religiosa (tra gli altri, Bertolotti 2010; Ahmadzai 2021; si veda anche Marone 2013). In questa visione, tali gesti estremi dovrebbero confermare la totale disponibilità degli individui per la divinità e al contempo per il Paese.

Nel corso della guerra 2001-2021, i Taliban furono anche in grado di ottenere il consenso di *mullah* e altre figure religiose del Paese e promossero la costruzione di moschee e madrase formalmente non registrate (Mehran 2022).

L'interpretazione estremistica della religione islamica è anche alla base del sistema di norme e comportamenti promosso dai Taliban. Com'è noto, l'organizzazione ha sempre assegnato un ruolo cruciale all'impegno per l'applicazione di una versione assai rigida della *sharia*.

La svolta del 2021

La comunicazione e la propaganda dei Taliban hanno conosciuto un punto di svolta con la vittoria dell'agosto 2021. In modo non sorprendente, questo evento è stato presentato e celebrato dall'organizzazione come un trionfo, ottenuto con pazienza e determinazione, in accordo con la volontà divina.

Dopo la conquista di Kabul, su prodotti di propaganda, come il periodico in arabo *Al-Somud* ("il resistente"), i Taliban hanno ben presto ribadito l'ostilità nei confronti degli Stati Uniti e dei loro alleati, chiamati anche con l'espressione coranica *al-Ahzab* ("i Coalizzati", nemici del Profeta), costretti a una fuga umiliante, e hanno posto l'accento sul presunto sostegno offerto dalla divinità. Con un'argomentazione che è ricorrente nei gruppi armati, hanno anche sostenuto che il nemico ascolta e comprende soltanto il linguaggio della violenza. Inoltre, i Taliban hanno enfatizzato i presunti crimini e ingiustizie commessi dai nemici e hanno riaffermato l'avversione nei confronti dei principii della democrazia liberale. Da notare, peraltro, come questi prodotti di propaganda siano costellati di citazioni di versi coranici (tra cui 9:14-16, 32:24), secondo una pratica strumentale assai diffusa nello jihadismo (cf. Marone 2022).

A loro volta, numerose organizzazioni jihadiste e islamiste, con l'ovvia eccezione di quelle apertamente ostili come lo Stato Islamico, hanno salutato con favore questo avvenimento e lo hanno altresì presentato come un modello di riferimento a cui ispirarsi (tra gli altri, ICG 2021).

Le narrazioni utilizzate

La ricerca empirica sulla propaganda dei Taliban in anni recenti è, purtroppo, limitata, tanto più in confronto ad altri gruppi armati jihadisti come il cosiddetto Stato Islamico o Al-Qaida.

Un'eccezione a riguardo è costituita da un'analisi quantitativa svolta dagli esperti Winter e Alrhoun (2020). Questo studio ha documentato che nel periodo 1° ottobre 2019 - 30 settembre 2020, i Taliban hanno confezionato oltre 45.500 prodotti di propaganda, in vari formati e in varie lingue; in particolare, il formato più utilizzato è stato quello dei bollettini di notizie, mentre la lingua più impiegata è stata il *pashtun*. In relazione a questo arco temporale, la ricerca di Winter e Alrhoun (2020) ha identificato cinque "narrazioni" (*narratives*) nella propaganda talebana: 1) Capacità (efficacia dei Taliban sul campo di battaglia); 2) Credibilità (efficacia dei Taliban nel governo del territorio e della popolazione); 3) Vulnerabilità (violenza e presunti abusi contro la popolazione civile); 4) Legittimazione (affidabilità dei Taliban per la sicurezza e prosperità dell'Afghanistan alla luce dell'accordo sottoscritto con gli USA); 5) Idoneità (capacità dei Taliban di esprimere e affermare l'identità, la cultura e i valori afgani).

Una successiva ricerca del medesimo gruppo di ricerca (Winter et al. 2022) ha proposto una rivisitazione delle cinque narrazioni nella propaganda talebana nel periodo di tempo, cruciale per le

sorti dell'Afghanistan, compreso tra il 1° luglio e il 31 ottobre 2021. Le cinque narrazioni individuate dagli autori sono: 1) Sicurezza (impegno militare e nell'impiego della violenza in generale da parte dei Taliban); 2) Vittimismo (perdite e costi per la popolazione civile); 3) *Governance* (attività e credibilità dei Taliban nel governo); 4) Affari esteri (rapporti dei Taliban con interlocutori esteri e avversari); 5) Dottrina e ideologia (ideologia, valori e credenze politiche dei Taliban). In modo non sorprendente, la vittoria talebana dell'agosto 2021 ha determinato un riorientamento delle narrazioni utilizzate dall'organizzazione, con una sensibile flessione del ricorso alla narrazione sulla sicurezza e un'evidente crescita di quella sulla *governance* (Winter et al. 2022).

L'attività di condizionamento e censura

In aggiunta agli sforzi attivi nella comunicazione e propaganda, in modo non sorprendente, i Taliban già prima dell'invasione del 2001 avevano imposto il loro controllo sugli organi di stampa nazionali e avevano ridotto al minimo la presenza di *media* stranieri in Afghanistan.

Con l'avvento di Internet, i Taliban decisero di proibirne l'uso, nell'estate del 2001, per quanto l'accesso al *Web* all'epoca fosse in realtà ancora poco diffuso nel Paese; ufficialmente tale decisione fu assunta per impedire che la popolazione potesse accedere *online* a "materiale volgare, immorale o contrario all'Islam" (Mehran 2022).

Com'è noto, ancor prima, erano stati banditi l'esecuzione e l'ascolto di brani musicali, con l'eccezione di canti religiosi o propagandistici senza l'accompagnamento di strumenti musicali (cfr. Weinreich e Pelevin 2012), e i trasgressori erano severamente puniti.

Subito dopo la riconquista del potere nel 2021, i Taliban hanno nuovamente imposto, anche con l'uso della violenza, restrizioni e limitazioni assai pesanti al sistema dei *media* e in generale alla libertà di pensiero e di parola nel Paese (da ultimo, si veda Dawi 2022b).

Nondimeno, per ragioni tecnologiche, il flusso di comunicazioni è ora decisamente più ampio e articolato di quanto lo fosse fino al 2001 e, oltretutto, rispetto a *media* tradizionali come la carta stampata e la televisione, l'attività di censura sul *Web* in un Paese in cui internet è ormai diffuso e, al momento, accessibile da parte dei cittadini si sta dimostrando meno agevole e capillare (per esempio, Mehran 2022).

La comunicazione verso l'estero

Già con i negoziati con gli Stati Uniti, avviati nel 2018 e culminati con la sottoscrizione dell'accordo di Doha nel 2020, i Taliban hanno cercato di presentarsi all'estero come un attore credibile e profondamente rinnovato rispetto al periodo del primo Emirato Islamico dell'Afghanistan (1996-2001). Esponenti di spicco dell'organizzazione si sono impegnati in prima persona in questo sforzo, firmando persino articoli in inglese per alcuni tra i più prestigiosi quotidiani della stampa internazionale (in particolare, Haqqani 2020).

Dopo la vittoria dell'agosto 2021, i Taliban hanno ulteriormente intensificato la propria campagna di comunicazione e propaganda a livello internazionale, rafforzando una sorta di campagna globale di "*public relations*" (Maley 2021). L'obiettivo, comprensibilmente, è quello di presentarsi come governo dell'Afghanistan legittimo, affidabile, efficiente e "moderato".

Su internet, si registra una notevole crescita di *accounts* a favore dei Taliban, su varie piattaforme. Inoltre, in aggiunta ai profili riconducibili ai portavoce ufficiali Yossuf Ahmadi e Zabihullah Mujahed (attualmente Viceministro all'informazione e cultura dell'Emirato Islamico), numerosi altri esponenti dei Taliban hanno aperto *account* su *social networks* come Twitter (tra gli altri, Taneja 2021; Bertolotti 2021). Su altre piattaforme *mainstream*, come quelle dell'azienda statunitense Meta Platforms (nota fino all'ottobre 2021 con il nome di Facebook), le pagine legate ai Taliban sono state invece rimosse (tra gli altri, Dawi 2022a).

In generale, in questa fase, verso l'estero i toni della comunicazione e propaganda talebana tendono a essere più concilianti rispetto al passato, presumibilmente alla luce dell'ovvio obiettivo di presentare un'immagine nuova e più "moderata" dell'organizzazione e ottenere o consolidare il proprio riconoscimento a livello internazionale.

Conclusioni

Almeno a partire dalla perdita del potere nel 2001, i Taliban hanno dedicato grande attenzione alle attività di comunicazione e propaganda, attraverso un sistema mediatico decentralizzato, che si è rivelato generalmente efficace per perseguire i loro obiettivi strategici. La vittoria militare del 2021 e l'assunzione del ruolo di governo *de facto* dell'Afghanistan ha condotto a un ulteriore potenziamento e a un parziale riorientamento delle attività di comunicazione e propaganda. Infatti, mentre all'interno del Paese, il cosiddetto Emirato Islamico dell'Afghanistan ha imposto pesanti restrizioni al sistema dei *media* e alla libertà di parola, all'estero esso si è presentato solitamente con toni concilianti, perseguendo l'obiettivo di presentarsi come un'autorità di governo legittima, affidabile, efficiente e "moderata" e di ottenere riconoscimento e sostegno a livello internazionale.

Bibliografia

- Ahmadzai, A. (2021). Dying to Live: The "Love to Death" Narrative Driving the Taliban's Suicide Bombings. *Perspectives on Terrorism*, 15: 17-38.
- Bahar, H. M. (2020). Social media and disinformation in war propaganda: How Afghan government and the Taliban use Twitter. *Media Asia*, 47: 34-46.
- Bertolotti, C. (2010). *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*, Milano: Franco Angeli.
- Bertolotti, C. (2021). *La comunicazione dei talebani e il fraintendimento occidentale*, Commentary, ISPI, 9 dicembre, testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-comunicazione-dei-talebani-e-il-fraintendimento-occidentale-32583> (consultato il 9 settembre 2022).
- CASD (2022). *Afghanistan 2001-2021: Lessons learned, NATO, UE, politica di difesa*. Quaderno Speciale Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD) - Centro Alti Studi per la Difesa (CASD) / Scuola Superiore ad Ordinamento Speciale della Difesa (SSOSD), Ministero della Difesa, testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/Afghanistan_2001_2021.aspx (consultato il 9 settembre 2022).
- Dawi, A. (2022a). Are the Taliban Losing Their Digital Clout?. *VOA - Voice of America*, 28 giugno, testo disponibile al sito: <https://www.voanews.com/a/are-taliban-losing-their-digital-clout/6676585.html> (consultato il 9 settembre 2022).
- Dawi, A. (2022b). Taliban Claim Media Reform as Journalists Decry Censorship. *VOA - Voice of America*, 7 settembre, testo disponibile al sito: <https://www.voanews.com/a/taliban-claim-media-reform-as-journalists-decry-censorship/6735304.html> (consultato il 9 settembre 2022).
- Drissel, D. (2015) Reframing the Taliban insurgency in Afghanistan: new communication and mobilization strategies for the Twitter generation. *Behavioral sciences of terrorism and political aggression*, 7: 97-128.
- Haqqani, S. (2020) What We, the Taliban, Want. *New York Times*, 20 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2020/02/20/opinion/taliban-afghanistan-war-haqqani.html> (consultato il 9 settembre 2022).
- ICG (2021). *How Islamist Militants Elsewhere View the Taliban's Victory in Afghanistan*. Commentary, International Crisis Group, 27 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.crisisgroup.org/global/how-islamist-militants-elsewhere-view-talibans-victory-afghanistan> (consultato il 9 settembre 2022).

- Johnson, T. H. (2007) *The Taliban Insurgency and an Analysis of Shabnamah (Night Letters)*. *Small Wars & Insurgencies*, 18: 317-344.
- Johnson, T. H. (2017). *Taliban Narratives: The Use and Power of Stories in the Afghanistan Conflict*, Oxford: Oxford University Press.
- Maley, W. (2021). *The Public Relations of the Taliban: Then and Now*. International Centre for Counter-Terrorism – The Hague (ICCT), 17 settembre, testo disponibile al sito: <https://icct.nl/publication/the-public-relations-of-the-taliban-then-and-now/> (consultato il 9 settembre 2022).
- Marone, F. (2013). *La politica del terrorismo suicida*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2013.
- Marone F. (2022d). L'evoluzione dello jihadismo globale, Osservatorio Strategico 02-2022, Prima parte, IRAD – CASD, Ministero della Difesa, testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2022/Osservatorio_Strategico_2022_n_2/Os_n_2_italiano/09_Marone_OS_2_ITA_2022.pdf (consultato il 9 settembre 2022).
- Mehran, W. (2022). *The Evolution in the Taliban's Media Strategy*. Program on Extremism - George Washington University 18 agosto, testo disponibile al sito: <https://extremism.gwu.edu/evolution-taliban-media-strategy> (consultato il 9 settembre 2022).
- Mehran, W., Al Bayati, U., Mottet, M., Lemieux, A. F. (2020). Deep analysis of Taliban videos: Differential use of multimodal, visual and sonic forms across strategic themes. *Studies in Conflict & Terrorism*, online first.
- Strick van Linschoten, A., Kuehn, F. (eds) (2018). *The Taliban Reader: War, Islam and Politics in Their Own Words*, Oxford: Oxford University Press.
- Taneja, K. (2021). *From 'Night Letters' to the Internet: Propaganda, the Taliban and the Afghanistan Crisis*. Global Network on Extremism and Technology (GNET), 16 agosto, testo disponibile al sito: <https://gnet-research.org/2021/08/16/from-night-letters-to-the-internet-propaganda-the-taliban-and-the-afghanistan-crisis/> (consultato il 9 settembre 2022).
- Weinreich, M., Pelevin, M. (2012). The songs of the Taliban: continuity of form and thought in an ever-changing environment. *Iran and the Caucasus*, 16: 45-70.
- Winter, Ch., Alrhoun, A. (2020), *Mapping the Extremist Narrative Landscape in Afghanistan*. ExTrac, November, testo disponibile al sito: https://public-assets.extrac.io/reports/ExTrac_Afghanistan_1120.pdf (consultato il 9 settembre 2022).
- Winter, Ch., Sayed, A., Alrhoun, A. (2022). *A "New" Islamic Emirate? The Taliban's Outreach Strategy in the Aftermath of Kabul*. Resolve Network, 27 gennaio, testo disponibile al sito: <https://www.resolvenet.org/research/new-islamic-emirate-talibans-outreach-strategy-aftermath-kabul> (consultato il 9 settembre 2022).

Osservatorio Strategico

Parte seconda

Pagina bianca

Referendum costituzionale in Tunisia

Il contesto

Il 25 luglio 2022 l'elettorato tunisino è stato chiamato a esprimersi nel referendum costituzionale promosso dal presidente della Repubblica Saied. Il popolo tunisino doveva pronunciarsi sul nuovo testo costituzionale formulato dalla commissione costituzionale nominata dallo stesso Saied, in sostituzione della costituzione del 2014. Il referendum ha rappresentato il primo punto di approdo del percorso di transizione politico-istituzionale inaugurato da Saied a partire dal 25 luglio 2021, data in cui, invocando lo stato di emergenza, ha dato corpo a un *power grab* ancora in corso. I suoi detrattori hanno definito il percorso avviato dal presidente tunisino un "colpo di Stato", rimarcando la deriva autoritaria impressa dalle misure da lui emanate tramite decreti presidenziali negli ultimi dodici mesi¹. Al contrario, i suoi sostenitori vedono nella politica presidenziale un ultimo disperato tentativo di risollevare il grave contesto di crisi politica, sociale ed economica che affligge la Tunisia, minando il percorso di democratizzazione intrapreso dal 2011-2014. La pandemia prima e gli effetti negativi indiretti dell'invasione russa dell'Ucraina poi hanno esacerbato una situazione che già, da anni, mostrava gravi criticità.

La polarizzazione politica e le tensioni sociali sono ulteriormente aumentate nelle settimane che hanno preceduto il referendum. Anche attori che in precedenza avevano tentato di intraprendere un'opposizione costruttiva alle politiche di Saied nell'ultima fase hanno irrigidito la propria posizione. È il caso soprattutto del UGTT, il potente sindacato tunisino. Se in precedenza aveva mantenuto un dialogo discreto con il presidente, a partire dal 16 giugno ha indetto uno sciopero nazionale che ha visto la partecipazione della maggioranza dei 3 milioni di lavoratori del settore pubblico – scenario che ha portato, tra gli altri, all'interruzione dei servizi portuali e aeroportuali in tutto il Paese (Bajec, 2022). Ufficialmente lo sciopero non si presentava come un'azione politica contro il referendum costituzionale, bensì come una manifestazione di opposizione alle timide riforme economiche proposte dal presidente. Va comunque ricordato come il UGTT avesse già in precedenza boicottato i lavori della commissione consultiva incaricata di fare proposte non vincolanti alla commissione costituzionale per la stesura della nuova costituzione (Al Jazeera, 2022a). Un'altra categoria di lavoratori che nelle settimane precedenti al referendum ha irrigidito la propria opposizione alle azioni presidenziali è quella dei magistrati. A partire da maggio, per diverse settimane consecutive, i magistrati tunisini hanno scioperato per protestare contro la decisione di Saied di rimuovere 57 giudici, accusati di corruzione (Agenzia Nova, 2022a).

Infine, sul fronte politico va segnalato l'ulteriore inasprimento delle tensioni tra Saied e il suo principale oppositore, Rashid Ghannushi, leader di Ennahda, primo partito del dissolto parlamento per seggi. Proprio nelle settimane che hanno preceduto il referendum, Ghannushi è comparso nell'udienza preliminare presso il Tribunale di Tunisi per rispondere dell'accusa di riciclaggio di denaro (Al Jazeera, 2022b). Processo da lui definito «politico». Già in precedenza, inoltre, il leader del partito islamista si era visto congelare i conti corrente come misura restrittiva legata al processo (Al Jazeera, 2022c). Il principale partito di opposizione anti-Saied è stato inoltre protagonista delle vaste manifestazioni di protesta, capeggiate dal Fronte di Salvezza Nazionale (FSN) – coalizione delle forze politiche anti-Saied. Il 23 luglio a Tunisi si è assistito a scontri con la polizia e a molteplici arresti dei manifestanti. Risposta che ha raccolto la dura condanna persino del UGTT, il quale ha richiesto il rilascio dei detenuti (Al Jazeera, 2022d).

¹ Per un approfondimento nel dettaglio sulla crisi istituzionale tunisina, le diverse misure presidenziali, gli schieramenti interni e internazionali e il contesto sociale ed economico si veda: Osservatorio strategico n.2 /2022 "Tunisia al bivio: transizione sì, ma verso dove?".

I risultati del referendum

I risultati referendari hanno rispettato ampiamente le attese. I voti favorevoli al nuovo testo costituzionale hanno raggiunto il 94,6% dei votanti, i contrari sono stati il 5,4% (ISIE, 2022a). Anche la bassa affluenza attestata al 30,5% era stata prevista dagli osservatori internazionali, dato anche il boicottaggio annunciato dai partiti politici anti-Saied raccolti nel FSN (ISIE, 2022b). Non essendo previsto un quorum minimo di votanti per la validazione del risultato, il nuovo testo costituzionale è stato approvato ed è entrato in vigore.

I sostenitori di Saied, una fetta non trascurabile della popolazione tunisina, sono scesi in piazza per festeggiare. Dall'altra parte, fin dalle ore immediatamente successive alla pubblicazione dell'esito, vari analisti hanno rilevato dei conteggi falsati dei risultati (Ltaief, 2022). In particolare si segnalano discrepanze nel numero complessivo di votanti in diversi distretti, i quali eccedevano persino il numero complessivo degli aventi diritto. Situazione che ha portato alcune organizzazioni della società civile a chiedere un riconteggio dei voti con la presenza di osservatori terzi (Tunisians against the Coup, 2022). Nondimeno, la reazione più dura è giunta dal FSN che ha pubblicato sui propri canali social un comunicato con cui ha manifestato il rifiuto verso il risultato referendario, chiarendo la propria posizione nel mutato contesto istituzionale tunisino. Nel comunicato: si fa notare come la scarsa affluenza segnali una chiara delegittimazione democratica dei risultati; vengono evidenziati i brogli e messa in discussione l'imparzialità del conteggio finale; vengono richieste le dimissioni di Saied e l'immediata organizzazione di nuove elezioni presidenziali e legislative; si dichiara infine la volontà di "aderenza" alla carta costituzionale del 2014 (Fronte di Salvezza Nazionale, 2022). Una posizione quest'ultima che nel lungo periodo rischia di creare un doppio framework costituzionale-istituzionale tale per cui l'opposizione anti-Saied non si limiterebbe a fungere da attore politico alternativo all'interno di una cornice istituzionale condivisa, ma si presenterebbe come una vera e propria alternativa istituzionale nel Paese – con i propri organismi e le proprie regole.

Tra le reazioni internazionali si segnala un duro comunicato da parte del Dipartimento di Stato americano il quale, pur non sanzionando il referendum costituzionale e lo stesso Saied, parla di una regressione della democrazia tunisina e un suo indebolimento che può scaturire dal contesto costituzionale-istituzionale post-25 luglio (US Department of State, 2022)². In particolare, viene espressa preoccupazione per la bassa affluenza, sintomo di una debole legittimità democratica della nuova carta costituzionale. Pertanto si auspica un ritorno a una piena dialettica democratica che coinvolga anche le forze di opposizione in vista delle elezioni legislative di dicembre. Una formulazione che può essere interpretata come una "scappatoia" volta a non recidere completamente il dialogo con il presidente tunisino – tra l'altro invitato a partecipare al summit USA-Africa organizzato dal presidente Biden per dicembre – che è stata adottata anche dall'Unione Europea nel suo comunicato (Council of the European Union, 2022).

La nuova costituzione: verso un sistema presidenziale "rafforzato"

Solo il 30 giugno, a meno di un mese di distanza dal referendum, è stato pubblicato il testo costituzionale ora in vigore, dando quindi uno spazio fortemente limitato all'elettorato per esprimere un voto "informato"³. Va inoltre evidenziato come, nonostante la commissione incaricata di redigere la bozza costituzionale fosse di nomina presidenziale, Saied abbia comunque operato delle importanti modifiche *motu proprio* al testo licenziato dalla commissione, prima di sottoporlo a referendum. Tanto da presentare un secondo testo, dopo aver pubblicato in gazzetta ufficiale una

² Comunicato che è valsa la convocazione dell'incaricato d'affari americano da parte del ministero degli Esteri tunisino, il quale ha giudicato inaccettabili le dichiarazioni di Washington (Agenzia Nova, 2022b).

³ Per una traduzione in inglese della nuova costituzione si veda: <https://bit.ly/3PrP5fj>.

prima bozza costituzionale⁴. Al netto di quanto dichiarato dal presidente, le modifiche da lui personalmente apportate sembrano aver mutato in maniera significativa la prima versione del testo. A tal punto che il presidente della commissione costituzionale, Sadok Belaid, di nomina presidenziale, si è spinto sino a dichiarare «pericolosa» la deriva guidata da Saied, la quale potrebbe spianare la strada verso un «regime dittatoriale» (Al Jazeera, 2022e). A ciò va aggiunta la considerazione per cui l'intero processo di modifica costituzionale non abbia seguito le procedure legalmente previste dalla costituzione del 2014 all'epoca in vigore. Qualsiasi modifica costituzionale, infatti, richiedeva la maggioranza qualificata dei due terzi dei parlamentari. Una previsione non rispettata, considerando la totale marginalizzazione dei partiti politici rappresentati in parlamento, e l'affidamento dell'intero processo a una commissione di nomina presidenziale.

Complessivamente sono state confermate le attese, per cui la principale modifica riguarda il passaggio da un sistema parlamentare a un sistema presidenziale, o "iper-presidenziale" come definito da alcuni osservatori (Dworkin, 2022). A ciò si lega un evidente rafforzamento delle prerogative e dei poteri presidenziali, e un indebolimento dei contrappesi che invece erano previsti dalla costituzione del 2014. Il presidente della Repubblica è l'organo che detiene il potere esecutivo, coadiuvato dal governo e del primo ministro (art.87). Il presidente ha il potere di nominare il primo ministro e il governo (art. 101), di dissolverlo (art. 102) oltre che di proporre disegni di legge (art. 68). Il parlamento vede limitato il suo potere legislativo, considerando che il medesimo articolo prevede che le proposte di legge presidenziale abbiano la "priorità". Il parlamento può proporre disegni di legge ma, allo stesso tempo, è richiesta una maggioranza di due terzi per bloccare iniziative legislative partite dal presidente. Inoltre, la legge di bilancio viene presentata dal presidente e può essere solo ratificata dal parlamento (art. 78). Viene anche indebolita la capacità parlamentare di controllo sull'operato del governo. Infatti, dopo due voti consecutivi di sfiducia al governo, il presidente ha la facoltà di dissolvere il parlamento e convocare nuove elezioni (artt. 115-116). A fianco all'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo viene istituita una seconda camera, il Consiglio Nazionale delle Regioni e delle Province (art. 81), rendendo bicamerale il parlamento tunisino. Il potere giudiziario viene sottoposto nella sostanza a un controllo presidenziale e scompare la possibilità di impeachment del Presidente (art.120). Sempre in merito all'ufficio presidenziale, è prevista una clausola di estensione senza limiti temporali del mandato nella fattispecie di un «pericolo imminente» per lo Stato (art. 96).

Discostandosi dagli articoli che disciplinano i poteri statali, è interessante menzionare altre due novità. La prima riguarda la contrazione del diritto di sciopero, non previsto per categorie lavorative come quella della magistratura, delle Forze Armate e delle forze di sicurezza (capitolo II sui "diritti e la libertà", art. 41). Un divieto che fa notizia se si considera la battaglia in corso tra il presidente e la magistratura tunisina, la quale, come già detto, per diverse settimane consecutive ha scioperato. In secondo luogo, la rimozione del riferimento all'Islam come religione di Stato dal primo articolo della costituzione – presente invece nei precedenti testi costituzionali della Tunisia indipendente, del 1959 e del 2014. Si tratta di una misura sostenuta da anni dallo stesso Saied, fin dai tempi in cui era un semplice professore di diritto costituzionale, che quindi non va letta come un mero tentativo di marginalizzare le forze politiche islamiste⁵. Complessivamente, secondo la sua interpretazione la religione non dovrebbe rappresentare un vincolo giuridico per le istituzioni statuali bensì un vincolo superiore, che definisca il confine "identitario" della nazione. Secondo quanto disposto dal decreto presidenziale di indizione del referendum, formalmente la nuova costituzione è entrata in vigore nel momento in cui sono stati annunciati i risultati.

⁴ Secondo quanto dichiarato dal presidente, la modifica di 46 articoli tra la prima e la seconda versione pubblicata ha riguardato solo aspetti formali (Agenzia Nova, 2022c).

⁵ Per un approfondimento sul dibattito in merito al rapporto tra Stato e religione in Tunisia si veda: Brignone, 2022.

Conclusioni

L'appuntamento del referendum costituzionale è andato secondo le attese, aprendo un arco temporale di ulteriore turbolenza politica che avrà come punto di approdo le elezioni legislative fissate per il prossimo 17 dicembre. In questa fase il principale tema del contendere sarà rappresentato dalla stesura di una nuova legge elettorale, attraverso cui il presidente Saied intende sottoporre al suo controllo anche la prossima tornata elettorale (Aliriza, 2022). Il principale interrogativo che resta da sciogliere in vista delle elezioni legislative riguarda la partecipazione o meno dei partiti politici che hanno boicottato il referendum di luglio, a partire da Ennahda. Qualora questi attori decidessero di proseguire nella "strategia dell'Aventino" – come sembrano suggerire i punti presentanti nel comunicato del FSN – potrebbe materializzarsi a partire dall'inizio del 2023 uno "scenario libico", sebbene limitato alla sfera politico-istituzionale. Questo consisterebbe nella creazione di due entità istituzionali-parallele non in grado di promuovere una dialettica politica entro una cornice costituzionale comune. È invece al momento improbabile che questa possa sfociare in una contrapposizione militare, data l'assenza di due condizioni al contrario diffuse in Libia: decentralizzazione "orizzontale" della forza militare e presenza attiva di potenze straniere pronte ad avanzare la propria agenzia in loco.

Sullo sfondo rimane l'incertezza generata dalla crisi socio-economica che negli ultimi mesi ha aggravato la condizione della popolazione tunisina. Un terreno su cui Saied sta faticando a imboccare una strategia precisa, conscio che qualsiasi opzione selezionata porterebbe a un aumento del malcontento popolare, almeno nel breve periodo. In particolare, è questo il caso di un eventuale accordo con il Fondo Monetario Internazionale (FMI), con cui il governo tunisino sta negoziando da tempo un nuovo prestito. Le riforme strutturali richieste dall'organismo internazionale vengono al momento osteggiate dalla gran parte degli attori politici ed economici tunisini, a partire dal potente UGTT. È infine necessario monitorare quale indirizzo prenderà l'opposizione crescente che il sindacato sta manifestando verso il presidente della Repubblica, data la sua capacità di mobilitazione popolare e il suo peso politico. Come dimostrato già in passato, più che i singoli partiti politici, è proprio il sindacato che potrebbe fungere da ago della bilancia negli equilibri di potere nel Paese nordafricano.

Bibliografia

- Agenzia Nova (2022a), *Tunisia: i giudici prolungano lo sciopero per la quarta settimana consecutiva*. URL: <https://bit.ly/3dz85LF> (accessed 16/08/2022).
- (2022b), *Tunisia: il ministero degli Esteri convoca diplomatico Usa per "dichiarazioni inaccettabili"*. URL: <https://bit.ly/3bX63V3> (accessed 16/08/2022).
- (2022c), *Tunisia: pubblicata una nuova bozza della Costituzione*. URL: <https://bit.ly/3PGyxQZ> (accessed 16/08/2022).
- Aliriza F. (2022), *What's next for Tunisia after the constitutional referendum?* Middle East Institute. URL: <https://bit.ly/3zW7OtL> (accessed 16/08/2022).
- Al Jazeera (2022a), *Tunisia union to boycott President Saied's national dialogue*. URL: <https://bit.ly/3dxc778> (accessed 16/08/2022).
- (2022b), *Tunisian judge lets Rached Ghannouchi leave after court hearing*. URL: <https://bit.ly/3C9SSuH> (accessed 16/08/2022).
- (2022c), *Tunisia ex-parliament speaker Ghannouchi's bank accounts frozen*. URL: <https://bit.ly/3QloQZb> (accessed 16/08/2022).
- (2022d), *Hundreds protest against Tunisia draft constitution as vote looms*. URL: <https://bit.ly/3ArbVQ4> (accessed 16/08/2022).

- (2022e), *Tunisian constitution committee head condemns president's draft*. URL: <https://bit.ly/3w7Tnla> (accessed 16/08/2022).
- Bajec A. (2022), *Tunisia's UGTT stages nationwide strike over wages and cut*, Al Jazeera. URL: <https://bit.ly/3w5CVle> (accessed 16/08/2022).
- Brignone M. (2022), *Lo Stato tunisino divorzia dall'Islam, la Tunisia no.* URL: <https://bit.ly/3SQWqb7> (accessed 16/08/2022).
- Council of the European Union (2022), *Tunisia: Declaration by the High Representative on behalf of the European Union on the constitutional referendum*. URL: <https://bit.ly/3JUSfHi> (accessed 16/08/2022).
- Dworkin A. (2022), *Clear and present danger: Democracy and the constitution in Tunisia*. URL: <https://bit.ly/3Ptvsdf> (accessed 16/08/2022).
- Fronte di Salvezza Nazionale (2022), *Statement of the National Salvation Front*. URL: <https://bit.ly/3AoXqfv> (accessed 16/08/2022).
- Instance Supérieure Indépendante pour les Élection (2022), *النتائج الأولية للاستفتاء في مشروع دستور جديد للجمهورية التونسية* [risultati preliminari del referendum sulla nuova bozza di costituzione per la Repubblica tunisina]. URL: <https://bit.ly/3w8Mr7c> (accessed 16/08/2022).
- (2022b), *نسبة الاقبال | استفتاء 25 جويلية* [Referendum 25 luglio | Tasso di affluenza]. URL: <https://bit.ly/3pnn7GY> (accessed 16/08/2022).
- Ltaief G. (2022), *Obvious discrepancies in the numbers of voters by region published by ISIE*. URL: <https://bit.ly/3AIPwn4> (accessed 16/08/2022).
- Tunisians against the coup (2022), *Civil society organisations call for a recount of the referendum votes in the presence of observers and call on ISIETN to release local turnouts*. URL: <https://bit.ly/3JZP3tK> (accessed 16/08/2022).
- US Department of State (2022), *Tunisia's July 25 Referendum*. URL: <https://bit.ly/3w7XFso> (accessed 16/08/2022).

Pagina bianca

La ripresa dei combattimenti in Tigray: l'ambiguità sudanese e le ambizioni di Afewerki

Nell'ultima settimana di agosto, dopo diversi mesi di tregua, sono ripresi i combattimenti tra il governo federale di Addis Abeba e le autorità dello stato regionale del Tigray, rappresentate politicamente dal Tigray People's Liberation Front (TPLF). Con la maggior parte delle attenzioni internazionali rivolte verso il conflitto in Ucraina, erano passati quasi inosservati i tanti segnali provenienti dall'Etiopia che indicavano una tensione crescente nella regione. Gli osservatori più attenti, tuttavia, avevano potuto riconoscere nello stallo dei negoziati tra il governo etiope e le autorità tigrine, arenati sulla scelta del mediatore (Unione Africana o Kenya), degli indizi su come le parti si stessero preparando ad entrare in una nuova fase del conflitto iniziato nel novembre del 2020. A distanza di alcuni giorni dalla ripresa dei combattimenti, l'Eritrea, grande alleato del Primo Ministro etiope Abiy Ahmed, ha deciso di intervenire militarmente. Dietro alla scelta di Asmara ci sono sia considerazioni tattiche determinate dalla protezione dei confini meridionali, sia valutazioni strategiche scaturite dalla volontà di consolidare il regime e appagare le ambizioni regionali del suo *leader*, Isaias Afewerki. La dimensione regionale del conflitto coinvolge anche il Sudan, il cui ruolo a sostegno delle forze tigrine rimane ancora ambiguo e in parte nascosto. Seppure lo scenario rimanga molto fluido e a distanza di pochi giorni dallo scoppio dei combattimenti appaia molto complicato fare previsioni, è possibile individuare alcuni elementi che con ogni probabilità differenzieranno l'attuale conflitto in Tigray da quello precedente al cessate il fuoco.

Nonostante non sia ancora chiaro se a rompere la tregua siano state le forze tigrine del Tigray Defense Forces (TDF) o l'Ethiopian National Defense Force (ENDF) sostenute in questi anni da diverse milizie appartenenti agli stati regionali, è fuor di dubbio che i segnali di tensione fossero presenti da diverso tempo. Le schermaglie e gli scontri a bassa intensità che hanno contraddistinto i mesi estivi, più che scosse di assestamento tra le forze in campo, hanno rappresentato i tentativi di acquisire il controllo di posizioni strategiche in preparazione di una nuova fase del conflitto. All'aumento delle tensioni ha indubbiamente contribuito lo stallo dei negoziati, fermi da tempo nonostante i diversi tentativi di mediazione compiuti da attori regionali ed extra-regionali. Fattore determinante è stato l'aggravarsi della crisi umanitaria in Tigray. Lo stato regionale, infatti, vive una situazione di isolamento e crisi dall'inizio del 2021. Il blocco imposto dalle autorità etiopi alle vie di accesso al Tigray, solo parzialmente revocato con la tregua, ha peggiorato le condizioni di vita della popolazione tigrina. Da quasi quindici mesi il Tigray attraversa una profonda crisi umanitaria. Nello stato regionale non solamente mancano i medicinali e i generi di prima necessità ma sono anche state interrotte le forniture di acqua ed energia elettrica, oscurate le telecomunicazioni e sospesi tutti i servizi bancari. Uno stato d'assedio vero e proprio che, nella prospettiva di Addis Abeba, avrebbe dovuto portare le autorità tigrine ad accettare le condizioni di pace volute dal governo federale etiope o, in alternativa, costringerle a lanciare una nuova offensiva per forzare il blocco. Le condizioni in cui versa la popolazione tigrina dunque hanno reso inevitabile tanto il fallimento dei negoziati quanto la ripresa dei combattimenti. Al pari di quanto avvenuto nell'estate del 2021, le operazioni delle forze tigrine sono al momento finalizzate a rompere l'isolamento e a garantire nuove linee di approvvigionamento. Per questo motivo i combattimenti si sono concentrati in due aree: le province settentrionali dello stato regionale di Amhara e i territori del Tigray occidentale. Lo sfondamento del TDF in territorio Amhara ha un

significato politico e strategico. Politicamente le autorità tigrine hanno voluto colpire il principale alleato interno dell’esecutivo guidato da Abiy Ahmed. Gli Amhara, secondo gruppo etnico del Paese, hanno sostenuto l’ascesa del Primo Ministro e la prima campagna militare etiopie contro le forze tigrine. Tuttavia negli ultimi mesi lo stato regionale Amhara ha attraversato un periodo di crescenti tensioni interne che hanno portato ad una serie di arresti nei confronti delle frange nazionaliste, meno propense ad accettare la scelta di Abiy Ahmed di avviare negoziati con il TPLF. Dal punto di vista strategico, invece, la scelta del TDF risponde ad un duplice obiettivo. Da una parte, l’avanzata verso il cuore dello stato Amhara ha obbligato le milizie regionali, compreso il gruppo paramilitare Fano, ad abbandonare le posizioni occupate nel Tigray occidentale per riorganizzare le difese delle principali città Amhara. Dall’altra parte, le forze tigrine hanno preso possesso di alcuni snodi nevralgici da cui transitano le due principali arterie infrastrutturali – nord/sud e ovest/est - del Paese, fondamentali per tagliare le linee di collegamento tra ENDF e milizie Amhara. Nel medio termine il principale obiettivo tigrino rimane però la liberazione dei distretti del Tigray occidentale, occupati da contingenti dell’ENDF, milizie Fano e alcune unità dell’Eritrean Defence Forces (EDF). Per il TPLF riprendere il controllo delle zone occidentali dello stato regionale avrebbe un forte valore simbolico e consentirebbe di aprire una via di approvvigionamento con la confinante regione orientale del Sudan (Kassala). Khartoum, con cui Addis Abeba ha un contenzioso aperto per via della complicata questione del Nilo, è stato accusato dall’Etiopia di fornire sostegno alle forze tigrine. Nei primissimi giorni del conflitto il governo federale ha diffuso dei fotogrammi di un aereo cargo sudanese abbattuto in territorio Tigray. Secondo le autorità etiopi, l’Antonov AN-26 sudanese avrebbe rifornito le truppe TDF di munizioni e armi leggere. Nonostante permangano dei dubbi circa la veridicità delle dichiarazioni rilasciate dall’aviazione etiopie, sono diverse le fonti che provano la protezione fornita da Khartoum ad oltre cinquecento soldati etiopi di etnia tigrina. Questi, dopo aver partecipato come forza di *peacekeeping* nella regione di Abyei, contesa da Sudan e Sud Sudan, sotto l’egida delle Nazioni Unite, sono rimasti in territorio sudanese. Temendo di subire persecuzioni al loro ritorno in Etiopia in quanto tigrini, i soldati hanno fatto richiesta di asilo politico al Sudan. Nelle ultime settimane pare che i cinquecento militari siano però rientrati in territorio tigrino attraversando il confine sudanese grazie al supporto logistico della Sudanese Armed Forces (SAF). Se il ruolo del Sudan nel conflitto rimane ancora ambiguo, più netto sembra essere quello dell’Eritrea. A una settimana dalla ripresa dei combattimenti, l’Eritrea ha deciso di intervenire avviando una offensiva su larga scala nella zona di Adayabo, lungo il confine settentrionale del Tigray. Se l’esercito eritreo negli scorsi mesi aveva rafforzato le proprie posizioni aumentando le truppe lungo il confine, il presidente Isaias Afewerki aveva cercato di creare le condizioni politiche per una nuova operazione. Il governo eritreo aveva intensificato i rapporti con alcuni capi tribali sudanesi, per lo più appartenenti al clan arabo Beja, per convincerli ad assumere un atteggiamento ostile nei confronti dei tigrini. In altre parole, l’Eritrea voleva assicurarsi di isolare il TPLF dal punto di vista politico e militare. Seppure lo sforzo del presidente eritreo non abbia dato i frutti sperati, è comunque indicativo di come Afewerki provi ad agire come demiurgo degli equilibri politici regionali. Afewerki, infatti, dopo essere riuscito nel difficile compito di riconfigurare i rapporti con Addis Abeba acquisendo una posizione di forza, sta cercando di sfruttare il momento di instabilità interna sudanese e la complicata transizione politica keniota per ritagliarsi un ruolo di primissimo piano nei futuri equilibri politici del Corno d’Africa. L’ambizione del presidente eritreo è determinata dalla necessità di consolidare il proprio regime ma anche dalla convinzione di essere al momento l’uomo forte nella regione.

L’Etiopia, indipendentemente dall’esito del conflitto in Tigray, sta scivolando sempre più in una spirale di violenza diffusa da cui rischia di uscire frammentata, oltre che irrimediabilmente indebolita. Il declino di Addis Abeba, vero e proprio egemone mancato del Corno d’Africa, significa

nuovi e importanti margini di manovra per Asmara e per il suo leader. Nell'ambizioso progetto coltivato da Afewerki, i tigrini, i suoi principali oppositori a partire dal 1993, rimangono un ostacolo che, nell'ottica del Presidente eritreo, può essere ridimensionato con un nuovo conflitto. Per questo motivo, di fronte alla debolezza mostrata dall'ENDF e dalle milizie regionali alleate, è probabile che l'EDF possa decidere di condurre il conflitto in territorio tigrino in maniera del tutto indipendente da Addis Abeba.

Bibliografia

- AA. VV. “Ethiopia downed plane carrying weapons to TPLF rebels.” Sudan Tribune, 24/8/2022. URL: <https://sudantribune.com/article263195/> (accessed 4/9/2022).
- AA. VV. “Ethiopia, Eritrea forces launch new offensive in Tigray: TPLF.” Al-Jazeera, 1/9/2022. URL: <https://www.aljazeera.com/news/2022/9/1/ethiopia-eritrea-forces-launch-fresh-offensive-in-tigray> (accessed 3/9/2022).
- De Waal, Alex. “The Despotism of Isaias Afewerki.” The Baffler, 2/9/2022. URL: <https://thebaffler.com/latest/the-despotism-of-isaias-afewerki-de-waal> (accessed 6/9/2022).
- Gbadamosi, Nosmot. “Ethiopia’s Cease-Fire Collapses.” Foreign Policy, 31/8/2022. URL: <https://foreignpolicy.com/2022/08/31/ethiopia-tigray-civil-war-abiy-obasanjo-au-us-cease-fire-hunger/> (accessed 2/9/2022).
- Marks, Simon and Alamin, Mohammed. “Ex-UN Peacekeepers Battle for Control of Key Ethiopian Town.” Bloomberg, 2/9/2022. URL: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-09-02/ex-un-peacekeepers-battle-for-control-of-key-ethiopian-town> (accessed 5/9/2022).
- Wilkins, Henry. “TPLF Reports 'Massive' Offensive by Ethiopian Government, Eritrean Forces.” Voice of America News, 1/9/2022. URL: <https://www.voanews.com/a/tplf-reports-massive-offensive-by-ethiopian-government-eritrean-forces-/6727232.html> (accessed 6/9/2022).

Pagina bianca

La situazione in Myanmar si aggrava per Aung San Suu Kyi e il suo partito.

La fine della democratizzazione

Il colpo di stato perpetrato a febbraio 2021 dall'esercito del Myanmar a spese del governo legittimo, eletto nel 2015 e che vedeva alla dirigenza del paese la LND di Aung San Suu Kyi ha avuto come conseguenza diretta l'arresto dell'anziana politica e dei vertici del partito a lei più vicini. Al momento del colpo di stato Aung San Suu Kyi venne arrestata. Le imputazioni sono andate definendosi e accumulandosi nei mesi successivi alle prime misure restrittive e si sono concretizzate in una cospicua lista che contempla dall'importazione illegale di beni stranieri (nello specifico radio ricetrasmettenti), alle frodi elettorali, alle frodi fiscali, alla corruzione, alla cattiva e criminale gestione delle regole per contrastare la pandemia.

Il governo legittimamente eletto nel 2015, con il colpo di stato, ha costituito un governo in esilio, auto-proclamatosi Governo di Unità Nazionale (GUN). Si tratta di un vero e proprio governo ombra, contrario alla dittatura stabilita dalla giunta militare e formato da membri della LND e indipendenti che appartenevano alle istituzioni politiche del disciolto ordinamento giuridico. Il Governo di Unità Nazionale ha preso parte alle ribellioni contro il Tatmadaw Kyi (l'esercito di Myanmar, golpista) e ha fomentato la guerra civile che ha insanguinato il paese nei mesi successivi a febbraio 2021.

Il colpo di stato ha portato, come conseguenza diretta anche l'acuirsi delle tensioni fra certi gruppi etnici, il cui frazionamento e scontro caratterizzano la storia del Paese almeno dall'indipendenza, nel 1948, dalla Gran Bretagna. Le analisi sulla reale postura dei gruppi etnici sono però contrastanti: alcuni commentatori affermano che la reale politica dei gruppi armati etnici e delle organizzazioni politiche sia il tentativo di ottenere una indipendenza dal governo centrale, altri che siano i veri registi e aghi della bilancia nella lotta al potere dittatoriale militare. Secondo David Brenner, esperto del Torino World Affairs Institute, le fazioni etniche hanno sinora confermato una propria interna ed endemica frammentazione (Brenner, 2021). Alcuni gruppi supportano, è vero, la resistenza alla *junta* militare ma lo hanno fatto dopo un primo momento di incertezza. Altri cercano una equidistanza e mantengono un comportamento ambiguo pur nella gravità della situazione. La guerra civile ha avuto una fase molto cruenta ma è ancora in corso e ha causato, solo nei primi sei mesi del 2022, oltre diecimila morti (in massima parte civili insorti contro il governo militare). Il clima di tragedia ha principalmente un unico grande attore sconfitto: il processo di democratizzazione che Aung San Suu Kyi sembrava aver iniziato con il suo partito ma che ben presto è naufragato anche a causa della incapacità dei dirigenti del partito stesso.

I rapporti con i paesi ASEAN

L'Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico (acronimo inglese ASEAN) ha cercato in maniera ufficiale e con una coordinata azione diplomatica di far rientrare la crisi e di portare alla ripresa del cammino di democratizzazione. Per i Paesi ASEAN si tratta di una situazione di estrema gravità in special modo dal punto di vista degli equilibri geopolitici. L'organizzazione internazionale infatti è sulla strada di una approfondita collaborazione con attori internazionali, come l'Unione europea, che non vedono positivamente una recrudescenza illiberale. Più volte i Paesi dell'ASEAN hanno quindi cercato il dialogo con il governo militare, anche attraverso la condivisione di alcuni punti, che i militari, guidati dal Generale Min Aung Hlaing, dovrebbero rispettare in materia di diritti umani. Le violazioni dei diritti delle persone sono infatti divenute un *modus operandi* precipuo del governo del Tatmadaw (Amnesty International, 2022) e sono state principalmente il punto sul quale l'ASEAN ha cercato di intervenire. Tuttavia, di fronte ad un governo militare che pare accennare a

collaborare solo a parole, per adesso l'organizzazione internazionale asiatica non ha saputo trovare risposte concrete, anche a causa dei suoi scarsi strumenti coercitivi e della mancanza di una comune linea.

Conclusioni: la foto della LND

Il partito della figlia del Generale Aung San sembra ormai giunto al capolinea: nonostante i tentativi di resistenza attiva e passiva in oltre un anno di reggenza militare non ha saputo creare un consenso efficace e la situazione in Myanmar non è migliorata. Le intenzioni del governo militare Min Aung Hlain, che ha iniziato a intessere rapporti approfonditi con la Russia, sembrano essere quelle di mantenere il potere a oltranza e maturare una alleanza più approfondita anche con la potenza cinese. La LND non sembra, nell'immediato, poter avere i numeri diplomatici e geopolitici per un cambio di passo della situazione politica.

Bibliografia

- Amnesty International (2022), *Myanmar: Detainees tortured to crush opposition to coup*, in “Amnesty International 2 agosto 2022, accessibile on-line a: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2022/08/myanmar-detainees-tortured-to-crush-opposition-to-coup/>, ultimo access oil 5 settembre 2022.
- David Brenner, (2021), *Rebel politics after the coup: Myanmar’s Ethnic Armed Organizations And their social foundations*, “T. Note” n. 104 settembre 2021, Torino, Torino World Affairs Institute.
- Cape Diamond, Hether Chen, *Former Myanmar leader Aung San Suu Kyi sentenced to 6 more years in prison*, in “CNN world” 16 agosto 2022, accessibile on-line a: <https://edition.cnn.com/2022/08/15/asia/myanmar-aung-san-suu-kyi-prison-junta-intl-hnk/index.html> ultimo accesso il 7 settembre 2022.
- Xuan He (2020), *Change in Taiwan policy under Xi Jinping administration: an internalized policy-making process*, in “Journal of Contemporary East Asia Studies” vol. 9 n. 2 2020, pp. 144-156.

Samarcanda e il nuovo assetto multipolare. L'occidente è ancora l'ombelico del mondo?

Introduzione

Nei giorni 15-16 settembre 2022 ha avuto luogo, a Samarcanda, il vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO). Fondata nel 2001, la SCO conta otto membri permanenti (Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan, Uzbekistan, India e Pakistan; l'Iran ha¹ avviato nel 2021 la procedura per l'adesione che gli verrà probabilmente concessa nel 2023); mentre Afghanistan, Bielorussia e Mongolia hanno lo *status* di osservatori; Azerbaigian, Armenia, Cambogia, Nepal, Turchia e Sri Lanka sono invece Paesi *partner*. Il presidente uzbeko ha annunciato la procedura per l'adesione anche della Bielorussia² ed ha accolto con favore la firma di un *memorandum* sulla concessione dello *status* di *partner* del dialogo a Egitto e Qatar prevedendo uno stato simile anche per Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Maldive e Myanmar³.

Il vertice, è stato il primo incontro faccia a faccia dei *leader* dei Paesi partecipanti in tre anni, a causa della pandemia di coronavirus. Durante questo periodo, l'organizzazione si è notevolmente ampliata e il recente incontro è diventato il più rappresentativo in tutti gli anni di esistenza dell'organizzazione. Vi hanno partecipato i *leader* di 15 Paesi (il Primo Ministro armeno Nikol Pashinyan si è ritirato all'ultimo momento a causa dell'aggravarsi della situazione al confine con l'Azerbaigian), tra cui il Presidente cinese Xi Jinping, il Primo Ministro indiano Narendra Modi e il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan quale ospite d'onore.

Come risultato dell'incontro, è stata adottata la Dichiarazione di Samarcanda⁴, in cui i *leader* della SCO hanno evidenziato quanto il mondo contemporaneo stia attraversando cambiamenti globali, entrando in una nuova era di rapido sviluppo e trasformazioni su larga scala. Al contempo, il documento riporta che le crisi e i conflitti nel mondo stanno aumentando e, in questo contesto, gli Stati membri "riaffermano il loro impegno alla formazione di un ordine mondiale più rappresentativo, democratico, equo e multipolare possibile". I membri della SCO hanno deciso di rafforzare la sicurezza e combattere congiuntamente il terrorismo e hanno anche promesso di intensificare gli sforzi per garantire la pace e la sicurezza, "sostenendo la risoluzione dei conflitti internazionali e regionali esclusivamente con mezzi pacifici politici e diplomatici".

La SCO è stata originariamente creata per proteggere i confini dei Paesi membri e combattere il terrorismo, ma ora sta prestando sempre più attenzione alle questioni economiche diventate particolarmente rilevanti a seguito delle sanzioni imposte alla Russia dai Paesi occidentali dopo l'avvio di un'operazione speciale in Ucraina. La Dichiarazione di Samarcanda ha sancito l'idea promossa dalla Russia negli ultimi anni sugli insediamenti nelle valute nazionali e sulla necessità di sviluppare catene di approvvigionamento logistiche per le merci.

L'importanza della bilateralità

Fatti i dovuti preamboli, l'attenzione principale del *summit* di Samarcanda era senz'altro rivolta agli incontri bilaterali, in particolare ai colloqui tra il Presidente russo Vladimir Putin e Xi Jinping, il primo

¹ *Иран официально вступил в ШОС. Иран подписал меморандум о вступлении в Шанхайскую организацию сотрудничества.* 15.09.2022 <https://iz.ru/1395690/2022-09-15/iran-oficialno-vstupil-v-shos>

² *Выступление Президента Беларуси Александра Лукашенко на заседании Совета глав государств - членов ШОС,* 16.09.2022 <https://president.gov.by/ru/events/zasedanie-soveta-glav-gosudarstv-chlenov-shanhayskoy-organizacii-sotrudnichestva-1663311323>

³ *ШОС рассмотрит заявку Мьянмы на получение статуса партнера по диалогу.* 13.09.2022 <https://iz.ru/1394535/2022-09-13/shos-rassmotrit-zaiavku-mianmy-na-poluchenie-statusa-partnera-po-dialogu>

⁴ Disponibile anche in lingua inglese sul sito ufficiale: <http://eng.sectscsco.org/documents/>

dall'inizio dell'operazione speciale in Ucraina. La Cina assume una posizione intermedia sul conflitto ucraino: se da un lato, non dichiara sostegno alle azioni della Russia, dall'altro, rifiuta di aderire alle sanzioni occidentali e continua a sviluppare la cooperazione economica con Mosca che risulta fruttuosa, soprattutto per la Russia, sia in termini di esportazione di risorse energetiche, sia per l'importazione di un'ampia gamma di prodotti/beni che Mosca non può più acquistare in Europa o negli Stati Uniti, (ad es.: i prodotti *high-tech*).

L'incontro dei due *leader* è stato preceduto da una dichiarazione del Ministero della Difesa russo sul ritiro delle truppe dalla direzione Izjumsko-Balaklija nel territorio della DPR. Il conflitto in Ucraina, preoccupa la Cina perché in caso di fallimento militare, Mosca sarebbe indebolita, lasciando così spazio a Washington, che potrebbe concentrarsi maggiormente nell'affrontare Pechino. Ulteriore fattore è quello economico: la Cina non può sostenere apertamente la Russia, poiché ciò potrebbe renderla un bersaglio per le sanzioni occidentali.

All'inizio dell'incontro con Xi Jinping, Putin lo ha ringraziato per la "posizione equilibrata" sulla crisi ucraina. *"Comprendiamo le vostre domande e le vostre preoccupazioni su questo argomento e durante l'incontro di oggi, ovviamente, spiegheremo in dettaglio la nostra posizione su questo tema, anche se ne abbiamo parlato prima"*, ha aggiunto il *leader* russo. Putin ha anche espresso sostegno a Pechino sulla questione del Taiwan⁵ parzialmente riconosciuto, che la Cina considera parte del suo territorio. Xi Jinping allo stesso tempo si è astenuto dal menzionare entrambi gli argomenti durante l'inizio dei negoziati, ma ha definito Putin "mio caro amico". Commentando i colloqui, Putin ha detto ai giornalisti che *"era, in effetti, il nostro solito incontro ordinario"*.

Anche i colloqui di Putin con il *leader* turco⁶ hanno attirato l'attenzione. Il Presidente russo ha palesato l'intenzione di rivedere la direzione dell'esportazione di grano dall'Ucraina nel quadro degli accordi raggiunti tra i Paesi con la partecipazione della Turchia e dell'ONU. Secondo Putin, infatti l'accordo sul grano è stato concluso con il pretesto della necessità di esportare grano nei Paesi in via di sviluppo, ma in realtà solo il 3% dei prodotti ucraini viene esportato in questa direzione. Putin però non ha menzionato tale problematica quando ha parlato, all'inizio della riunione, dell'andamento dell'accordo, di contro ha ringraziato il *leader* turco per il suo contributo all'attuazione di quest'ultimo e ha affermato che la Russia era stata informata della possibilità di esportare i suoi prodotti agricoli con l'aiuto di Ankara. *"La Turchia è un partner affidabile in questo senso e sarà in grado di garantire consegne certe attraverso il suo territorio, in tutti i Paesi del mondo, compresi i Paesi dell'Asia, dell'America Latina, dell'Africa"*. Putin ha anche evidenziato la funzionalità delle forniture energetiche russe attraverso la Turchia, annunciando un accordo per pagare il 25% del costo delle forniture di gas russo alla Turchia in rubli.

L'incontro di Putin con il Presidente dell'Azerbaijan è avvenuto subito dopo i colloqui con Erdoğan. All'inizio dei negoziati con Putin, Aliyev lo ha ringraziato "per la pronta risposta alla *escalation* nella zona di confine armeno-azero", fortunatamente gli scontri sono durati meno di otto ore, e il fatto che si siano fermati quasi subito, indica che non vi era l'intenzione di un allargamento del conflitto su larga scala. Più tardi, in una conferenza stampa, Putin ha detto ai giornalisti che *"prima di tutto, sotto l'influenza della Russia, questo conflitto era localizzato"* dato che *"[...] in questa situazione, uno dei compiti chiave della SCO è "promuovere la soluzione politica e diplomatica dei conflitti lungo il perimetro delle frontiere esterne, compreso l'Afghanistan"*, ha affermato Vladimir Putin. In effetti, a Samarcanda si è parlato molto dell'Afghanistan.

⁵ Ad agosto, la presidente della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti Nancy Pelosi ha compiuto una visita ufficiale sull'isola nonostante le proteste della Cina continentale, alle quali Pechino ha risposto con esercitazioni navali durate giorni.

⁶ *Встреча с Президентом Турции Реджепом Тайипом Эрдоганом. В Самарканде прошли переговоры Владимира Путина с Президентом Турецкой Республики Реджепом Тайипом Эрдоганом. 16.09.2022*
<http://kremlin.ru/events/president/news/69364>

Allo stesso tempo, *l'escalation* tra i due membri Paesi della SCO - Kirghizistan e Tagikistan⁷, degenerata nella notte del 16 settembre in gravi scontri con vittime e feriti, sembrava essere ignorata dai più. I due Presidenti, Sadyr Japarov ed Emomali Rahmon, che sono anche alleati della CSTO, erano seduti allo stesso tavolo discutendo soprattutto dei riconoscimenti della SCO al di fuori del continente eurasiatico, e dell'importanza della cooperazione nel campo della sicurezza, in particolare, in relazione al citato Afghanistan. In verità i *leader* avevano già concordato, in un incontro privato, il ritiro di ulteriori forze. Nel frattempo, Vladimir Putin nel suo discorso ha assicurato che la Russia sostiene la cooperazione di tutti i Paesi con la SCO, perché è in questa organizzazione che l'interazione si basa su approcci privi di egoismo. Il che, come si evince dal discorso, non si può dire di altri "partecipanti alla cooperazione economica" che utilizzano "*strumenti di protezionismo, sanzioni illegali ed egoismo economico per i propri scopi*" mentre "[...] un vivido esempio di questo egoismo è la decisione della Commissione Europea di revocare le sanzioni sui fertilizzanti russi. Sappiamo quanto siano importanti i fertilizzanti per risolvere il problema alimentare. Ovviamente, accogliamo con favore la stessa decisione di revocare le sanzioni. Ma si scopre che queste sanzioni, in accordo con il chiarimento della Commissione Europea del 10 settembre di quest'anno, sono state revocate solo per gli Stati membri dell'UE. Si scopre che solo loro possono acquistare i nostri fertilizzanti. Ma che dire dei Paesi in via di sviluppo e più poveri del mondo?". Il leader russo ha informato il Segretario generale dell'Onu António Guterres delle 300mila tonnellate circa di fertilizzanti russi accumulati nei porti dei Paesi dell'UE: "*Siamo pronti a trasferirli gratuitamente nei Paesi in via di sviluppo*", ha assicurato Vladimir Putin.

Un summit all'ombra dei conflitti

Alla vigilia del vertice tra Armenia e Azerbaigian, *partner* di dialogo della SCO, si è verificata una *escalation* del conflitto tra i due Paesi. Come citato in precedenza, il Primo Ministro armeno Nikol Pashinyan ha annullato la sua visita, di contro il Presidente dell'Azerbaigian, Ilham Aliyev, durante uno degli incontri a Samarcanda, ha costruito il suo discorso sul conflitto tra Yerevan e Baku. Secondo lui, vi è stata una "provocazione su larga scala" al confine con l'Armenia, che ha inferto un "colpo al processo di pace". Tuttavia, il Presidente dell'Azerbaigian ha assicurato che i lavori su una bozza di accordo pacifico tra le repubbliche dovrebbero continuare; forse l'assenza del Primo Ministro Pashinyan ha salvato l'atmosfera generale dalla collaborazione dei presenti in aula. Dopotutto, dal momento che i *leader* del Kirghizistan e del Tagikistan non avevano risolto pubblicamente le cose, i disaccordi tra Yerevan e Baku erano l'unica minaccia alla pace interna.

Il conflitto armeno-azero è stato anche oggetto di discussione nel corso dei colloqui bilaterali tra il Presidente russo Vladimir Putin con Ilham Aliyev e, successivamente, il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. Sebbene la situazione rimanga ancora tesa, Putin ha ribadito la sua soddisfazione per aver fermato *l'escalation*. Allo stesso tempo, venerdì il Presidente russo si è espresso su un altro conflitto: quello con l'Ucraina. Durante l'incontro bilaterale con il Primo Ministro indiano Narendra Modi⁸, infatti è emerso che non solo Xi Jinping ha domande e preoccupazioni sulla situazione ucraina: "*Conosco la tua posizione sul conflitto in Ucraina e le preoccupazioni che esprimi costantemente*", ha detto Vladimir Putin dopo le osservazioni sullo sviluppo attivo delle relazioni con l'India. "*Faremo di tutto per garantire che il conflitto cessi il prima possibile. Solo, sfortunatamente, la controparte, la leadership dell'Ucraina, ha annunciato il suo rifiuto dal processo negoziale dichiarando di voler raggiungere i suoi obiettivi con mezzi militari, come si suol dire, "sul campo di battaglia. [...] Tuttavia, vi terremo sempre informati su ciò che sta accadendo*", il Presidente della Federazione Russa ha

⁷ *Союзники по ШОС открыли залповый огонь. Киргизия и Таджикистан оказались на грани войны. Коммерсант* 16.09.2022 [Союзники по ШОС открыли залповый огонь – Мир – Коммерсантъ \(kommersant.ru\)](http://kommersant.ru)

⁸ *Встреча с Премьер-министром Индии Нарендрой Модди. В Самарканде по окончании саммита ШОС состоялась встреча Владимира Путина с Премьер-министром Республики Индия Нарендрой Модди.* 16.09.2022 <http://kremlin.ru/events/president/news/69362>

spiegato al Primo Ministro indiano le prospettive di una soluzione politica e diplomatica del conflitto. Narendra Modi ha ribadito che: *“So che ora non è l’era delle guerre. Ne abbiamo parlato più volte, in particolare nelle nostre conversazioni telefoniche. Democrazia, diplomazia, dialogo: questi sono strumenti importanti per noi per trovare soluzioni. È necessario raggiungere la pace in futuro”*.

Vladimir Putin ha parlato di nuovo dell’Ucraina già durante la conferenza stampa con i giornalisti dichiarando che la prima condizione per i negoziati con Kiev è il consenso dell’Ucraina al dialogo, condizione che, al momento, pare assente. Il Presidente, ha assicurato che i piani della Russia restano immutati e vengono attuati, nonostante la controffensiva dell’esercito ucraino. *“La nostra operazione offensiva nel Donbas non si ferma, procede a un ritmo lento, ma gradualmente, l’esercito russo sta occupando sempre più nuovi territori”*.

Conclusioni

Sebbene il *summit* sia stato quasi totalmente ignorato dai *media* occidentali, esso è di fatto uno degli eventi più importanti dell’ultimo anno, sia in considerazione della situazione regionale che di quella globale. L’incontro infatti riafferma l’inesorabile allontanamento della Federazione Russa dall’occidente, con tutto ciò che può implicare in termini di cessazione di rapporti economici, energetici ma anche diplomatici che vengono re-indirizzati altrove.

Questo implica la creazione di nuovi equilibri geopolitici che vedranno un’Eurasia più unita – e più forte – economicamente. Tuttavia, come detto da Putin stesso nella conferenza stampa del 16 settembre: *“Si sono delineate trasformazioni fondamentali in politica e nell’economia mondiale e sono irreversibili”*⁹.

⁹ *Пресс-конференция по итогам визита в Узбекистан. В завершение визита в Узбекистан Владимир Путин ответил на вопросы представителей СМИ. 16.09.2022* <http://kremlin.ru/events/president/news/69366>

Qatar: ruolo internazionale e *soft power*

Mentre le insicurezze regionali e internazionali pongono sfide al Qatar come piccolo Stato, la diplomazia intelligente di Doha costruita negli anni ha trasformato queste sfide in nuove opportunità¹.

Nel febbraio 2022, l'emiro del Qatar, lo sceicco Tamim bin Hamad Al-Thani, è stato il primo leader del Golfo ad incontrare il presidente Biden da quando questi è entrato in carica. Riconoscendo il ruolo fondamentale della diplomazia e della sicurezza del Qatar a livello regionale e internazionale, il presidente Biden ha annunciato, durante quell'incontro, la designazione del Qatar come maggiore alleato non NATO (*Major Non NATO Ally*).

Tre mesi dopo, lo sceicco Tamim ha visitato diversi Paesi² - Iran, Turchia, Slovenia, Spagna, Germania, Gran Bretagna, Francia, Svizzera - in concomitanza con due sviluppi critici: i negoziati in stallo tra Iran e Stati Uniti riguardo l'accordo nucleare JCPOA e il condizionamento della Russia sulle risorse energetiche, in particolare del gas, nei confronti dei Paesi europei a seguito del conflitto in Ucraina.

La reputazione del Qatar come *partner* razionale, imparziale e affidabile ha rafforzato il suo ruolo nell'arena internazionale. L'attività diplomatica e il prestigio internazionale di Doha sono supportati da una politica estera attiva, influenza finanziaria, legami di sicurezza, *leverage* degli idrocarburi, portata dei *media* e un genuino interesse nel promuovere la stabilità e la sicurezza nella regione e oltre.

Questi fattori hanno reso indispensabile l'impegno diplomatico del Qatar con il suo ruolo di mediatore e riconciliatore nell'arena internazionale.

Negli ultimi due anni, il Qatar ha assunto sempre più compiti critici relativi ai domini politici, diplomatici, economici e di sicurezza nella regione e non solo. A seguito dell'accordo al-Ula del 2021 - che ha posto fine alla rottura diplomatica con gli altri Paesi del GCC iniziata nel 2017 - Doha ha espresso la propria disponibilità a svolgere un'attività di mediazione tra il GCC e l'Iran da un lato, e l'Arabia Saudita e la Turchia dall'altro³.

Il Qatar ha anche continuato la sua lunga tradizione di mediatore in Africa. A seguito dei suoi sforzi nell'accordo di pace tra il governo di transizione sudanese e i movimenti armati, Doha ha svolto attività di mediazione nel 2021 e nel 2022 tra Somalia, Kenya e le fazioni somale, nonché il governo di transizione del Ciad e i ribelli. Il ruolo del Qatar in Afghanistan prima, durante e dopo il ritiro degli Stati Uniti dal Paese, in particolare, funge da eccellente caso di studio per la funzione indispensabile di Doha⁴.

Attualmente, il Qatar si sta concentrando sul rilancio dei negoziati tra Iran e Stati Uniti sull'accordo nucleare. Il JCPOA è di grande importanza per Washington, Teheran e la regione e il valore critico di questo accordo è aumentato con l'inizio della crisi ucraina. In caso di riattivazione del JCPOA, l'accordo faciliterà il ritorno del petrolio e del gas iraniano sul mercato internazionale,

¹ A. Bakir, "Qatar's indispensable role for international security", MENA Affairs, 20 June 2022; <https://menaaffairs.com/qatars-indispensable-role-for-international-security/>.

² A. L. Jacobs, "Qatar Diplomacy Spotlights Active Role in Global Security", The Arab Gulf States Institute in Washington, 24 May 2022; <https://agsiw.org/qatar-diplomacy-spotlights-active-role-in-global-security/>.

³ Chatham House, "Qatar's regional and international role", 16 February 2022; <https://www.chathamhouse.org/events/all/members-event/qatars-regional-and-international-role>.

⁴ Council on Foreign Relations, "A Conversation With Foreign Minister Sheikh Mohammed bin Abdulrahman Al Thani of Qatar", September 23, 2021; <https://www.cfr.org/event/conversation-foreign-minister-sheikh-mohammed-bin-abdulrahman-al-thani-qatar>.

contribuendo così agli sforzi di stabilizzazione del mercato, prevenendo ulteriori aumenti del prezzo e affievolendo la capacità della Russia di usare le risorse energetiche contro l'Occidente⁵.

Inizialmente, Israele e diversi Paesi del Golfo, in primo luogo l'Arabia Saudita, si sono opposti all'accordo, lamentando il fatto che questo non ha cambiato il comportamento regionale di Teheran. Diversi attori regionali temono inoltre che la riattivazione dell'accordo aumenterà l'influenza dell'Iran nella regione e rafforzerà la sua agenda regionale. Tuttavia, lo scenario *no-deal* non è meno problematico, in quanto incoraggerebbe una corsa agli armamenti nucleari tra gli attori regionali.

Parallelamente al crescente interesse delle potenze internazionali per il ruolo di Doha nel rilanciare i colloqui JCPOA, la capacità del Qatar come attore di primo piano del GNL nel mercato internazionale dell'energia ha enfatizzato il suo possibile ruolo nella sicurezza energetica in Europa e in Italia⁶, a seguito del conflitto in Ucraina. Il Qatar, il principale esportatore mondiale di GNL, si è assicurato circa il 24% delle importazioni totali di GNL in Europa nel 2021. La maggior parte delle esportazioni di energia di Doha sono dirette verso i mercati dell'Asia orientale attraverso contratti a lungo termine, limitando la sua manovrabilità per aumentare quote ai Paesi occidentali. Nonostante ciò, il Qatar ha un ruolo fondamentale da svolgere nella sicurezza energetica dell'Europa e nella sua strategia di diversificazione.

Anche la World Cup FIFA 2022, che inizierà a novembre, è divenuta occasione diplomatica con accordi sulla sicurezza⁷ e slanci diplomatici verso Israele⁸.

L'impegno del Qatar a perseguire il suo ruolo cardine a livello regionale e internazionale nei settori della risoluzione dei conflitti, della sicurezza, dell'energia e degli aiuti umanitari⁹ rafforzerà il suo ruolo ben oltre la mera dimensione fisica, avendo già provato, in diverse occasioni, come il *soft power* e la strategia d'indipendenza diplomatica abbiano prevalso, nel lungo termine, sui tentativi di ridimensionamento attuati dai vicini.

⁵ ISPI, "Iran Deal: From "Close to Revive" to "Close to Stalling"?", 08 September 2022; <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/iran-deal-close-revive-close-stalling-36086>.

⁶ ENI, "Eni entra nel più grande progetto al mondo di GNL in Qatar", 19 giugno 2022; <https://www.eni.com/it-IT/media/comunicati-stampa/2022/06/eni-entra-grande-progetto-gnl-qatar.html>.

⁷ Ministero della Difesa, "COVI: firmato il Technical Arrangement tra Italia e Qatar per FIFA2022", 25 agosto 2022; https://www.difesa.it/SMD/Eventi/Pagine/COVI_firmato_il_Technical_Arrangement_tra_Italia_e_Qatar_per_FIFA2022.aspx.

⁸ F. Salari, "Qatar pushes Israel to allow Palestinians to attend World Cup 2022: report", DohaNews, September 11, 2022: "Qatar has remained vocal in its criticism of Israeli aggression against Palestinians, repeatedly expressing its staunch refusal to normalise with Israel". <https://dohanews.co/qatar-pushes-israel-to-allow-palestinians-to-attend-world-cup-2022-report/>.

⁹ Gulf International Forum, "Qatar's Growing Role as a Humanitarian and Diplomatic Hub", March 14, 2022; <https://gulif.org/qatars-growing-role-as-a-humanitarian-and-diplomatic-hub/>.

La morte di Elisabetta II: un passaggio delicato per la politica britannica

La scomparsa di Elisabetta II (1926-2022) avviene in un momento molto delicato della vita politica e istituzionale della Gran Bretagna. Pochi giorni prima, la sovrana aveva congedato il Primo ministro uscente, il conservatore Boris Johnson, e nominato il suo successore, l'ex Segretario agli Esteri, Liz Truss, dopo due mesi di sostanziale vuoto di potere.

Scelta dal partito per raccogliere l'eredità dell'uomo che, dopo il referendum del 2016, aveva guidato Londra fuori dall'Unione Europea, Truss è comunque l'espressione di un partito diviso, che, nell'ultimo ballottaggio, ha votato per il 42,6% a favore del suo concorrente, l'ex Cancelliere dello Scacchiere Rishi Sunak.

Nel frattempo, la Gran Bretagna resta il Paese europeo più attivamente impegnato a sostenere il governo ucraino nella guerra con la Russia; un ruolo che l'ha esposta a pesanti attacchi da parte di Mosca e che, se da una parte ne conferma la "relazione speciale" con gli Stati Uniti, dall'altra concorre ad allontanarla dai più dialoganti Paesi della UE.

Sul piano interno, mentre la questione del Northern Ireland Protocol (che, da dopo la Brexit, regola i rapporti commerciali fra Londra e Dublino) rimane fonte di contrasti con le autorità irlandesi e quelle dell'UE (O'Carroll, 2022), il tema dell'indipendenza scozzese sembra tornare a galla. Nelle scorse settimane, il Primo ministro di Edimburgo, Nicola Sturgeon, ha parlato della possibilità di un nuovo referendum sul tema, da tenersi nell'ottobre 2023, e ha avvertito la nuova *premier* di non cercare di alterare le norme che dovrebbero regolare la consultazione. In attesa di sapere se e quando il Primo ministro entrante deciderà di indire le elezioni generali, sullo sfondo, rimangono, infine, i problemi che in questi mesi hanno colpito (con intensità diversa) un po' tutti i Paesi del Vecchio continente, primi fra tutti un'inflazione che, a luglio, si è attestata all'8,8% su base annua (nel luglio 2021 era stata del 2,1%)¹ e un prezzo dell'energia che, dopo gli aumenti degli scorsi mesi, è dato in ulteriore crescita nel 2023 (Bolton e Stewart, 2022).

L'assenza della figura della sovrana aggiunge a questo intreccio di problemi un ulteriore elemento di complessità.

Se sul piano istituzionale non vi è alcuna interruzione della continuità dinastica, con l'ascesa al trono di Carlo III nel momento stesso della morte della madre, su quello concreto il valore del nuovo re è tutto da provare.

Nei suoi settant'anni di regno, Elisabetta, che è stata la più longeva fra i monarchi britannici, è stata anche un importante elemento di equilibrio nel sistema politico del Paese, «tenendo la corona al disopra dei partiti ma restando sempre pienamente coinvolta nel mondo della politica» (Lang, 2022). La popolarità della quale ha goduto (salvo rari intervalli), le ha permesso di gestire con relativo agio questa posizione nonostante le divergenze con le scelte di alcuni governi e la scarsa alchimia personale con alcuni dei loro *leader*.

Politicamente neutrale a causa del suo *status* di monarca costituzionale, Elisabetta ha, inoltre, esercitato ampiamente il suo potere di «consigliare e avvertire» («*advise and warn*») i ministri, ove lo considerasse necessario: un potere che – nella logica del sistema britannico – attribuisce alla Corona una discreta ma efficace capacità di indirizzo all'azione del Gabinetto. Come sovrana di quattordici Paesi del Commonwealth, e vertice formale dell'istituzione (che nell'insieme comprende cinquantaquattro Paesi, oltre al Regno Unito), Elisabetta ha, infine, contribuito a sostenere la

¹ <https://www.ons.gov.uk/economy/inflationandpriceindices/timeseries/l55o/mm23> (data di consultazione: 9 settembre 2022).

posizione internazionale di Londra, sia dal punto di vista simbolico, come personificazione dell'“unità imperiale”, sia da quello pratico, attraverso la rete di relazioni costruita e mantenuta nel corso delle visite di Stato e degli altri impegni ufficiali.

Anche in questo caso, si tratta essenzialmente di *soft power*; tuttavia, la lunga durata del regno e i frequenti viaggi compiuti fra l'ascesa al trono, nel 1952, e il 2015, anno dell'ultimo viaggio all'estero, hanno fatto sì che, proprio sotto Elisabetta II, la figura del sovrano come vertice del Commonwealth si sia progressivamente caricata di un valore sostanziale (Murphy, 2013).

L'interrogativo degli osservatori è se Carlo III sarà davvero in grado di subentrare alla madre in questo complesso reticolo di relazioni.

La popolarità del nuovo re non sembra essere paragonabile a quella della madre, che, al di là del ruolo politico e istituzionale, negli anni è riuscita a consolidare, in patria e fuori, uno status da “icona pop” che ha contribuito molto alla sua popolarità.

Le posizioni esplicitamente assunte negli anni dal principe di Galles (per esempio in tema di ambiente e politiche ambientali) sono un altro punto che desta perplessità negli osservatori, soprattutto a fronte del riserbo in genere tenuto da Elisabetta su ogni questione “politicamente sensibile”. Questa parte della sua figura è stata ampiamente evidenziata nei primi commenti dopo la sua ascesa al trono e proprio le particolarità del suo profilo sembrano destinate a rilanciare – nei prossimi mesi – il dibattito sul futuro della monarchia britannica². Questo a maggior ragione se si considera come la scomparsa di Elisabetta sia avvenuta in un momento in cui, in concomitanza con il giubileo di platino, l'istituzione pare essere entrata in una delle fasi di crisi che ne hanno punteggiato la storia in maniera ricorrente (Langfitt, 2022).

In questo senso, la sfida è quella che la Corona si è trovata altre volte ad affrontare: quella di rilanciare la propria immagine mantenendola “al passo con i tempi” senza però intaccare i suoi tratti di fondo. Ciò è reso oggi più complesso dalla difficile situazione che sta vivendo il Paese e che il gabinetto Truss dovrà gestire.

Sotto il regno di Elisabetta, fra Downing Street e Buckingham Palace è stato possibile costruire un rapporto di mutuo sostegno che oggi la relativa debolezza delle due parti rende più fragile. Come è stato osservato da più parti, le azioni del nuovo re saranno tenute a lungo sotto stretta osservazione (Neumann, 2022).

Una condizione che Carlo, con ogni probabilità, condividerà con il nuovo Primo ministro, in uno scenario nel quale non sarà facile, per entrambi, agire l'uno da “spalla” dell'altro con l'autorevolezza e la credibilità necessarie.

Considerazioni finali

La coincidenza fra la scomparsa di Elisabetta II e l'insediamento del gabinetto Truss apre, per la Gran Bretagna, una fase di riallineamento istituzionale che potrà avere ricadute importanti sul medio/lungo periodo.

Subito dopo la sua nomina, il nuovo Primo ministro ha annunciato l'intenzione di affrontare il nodo del prezzo dell'energia attraverso un'aggressiva strategia di *price cap*. Questa posizione, tuttavia, è già stata oggetto di diverse critiche (Ward-Glenton, 2022), a dimostrazione sia dell'intrattabilità di un problema che affligge Londra come gli altri Stati europei, sia degli attacchi cui la *leadership* del successore di Boris Johnson è bersaglio.

L'arrivo di Truss a Downing Street sembra, inoltre, destinato a imporre anche al Partito laburista una drastica revisione delle sue strategie parlamentari; una revisione che potrebbe essere favorita dalla maggiore rigidità ideologica del nuovo Primo ministro rispetto ai predecessori e delle posizioni

² King Charles III: Who is the UK's new monarch?. *Euronews*, 8 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/2022/09/08/king-charles-iii-who-is-the-uks-new-monarch> (data di consultazione: 9 settembre 2022).

fortemente liberiste che dichiara di sposare in tema di politica economica (Walker, 2022). L'esito di queste dinamiche potrebbe essere quello di una maggiore polarizzazione della scena politica, accompagnata da un ulteriore raffreddamento dei rapporti con l'Unione Europea, del quale sembrano potersi già scorgere le prime avvisaglie (Adelr, 2022).

Sullo sfondo di una monarchia in transizione, questi sviluppi potrebbero avere un impatto più forte del previsto.

Di contro, per il nuovo sovrano, essi potrebbero rappresentare un banco di prova importante. In passato, Carlo ha parlato in diverse occasioni della volontà di rinnovare l'istituto monarchico, intervenendo sia sugli aspetti esteriori, in linea con l'idea di una monarchia più "leggera" e meno costosa, sia sul modo di intendere il ruolo della Corona, allontanandosi in parte dal modello che sua madre ha interpretato in settant'anni di regno (Ryner, 2022).

Ora, la congiuntura che Londra sta vivendo offre un'occasione inattesa per testare se e quanto questi progetti potranno trovare una effettiva realizzazione e per rilanciare la figura di un re che sarà chiamato ad affrontare più di un problema nello scrollarsi di dosso l'ingombrante memoria del suo predecessore.

Bibliografia

- Adler K. (2022). Liz Truss: The urgency of relations with Europe. *BBC*, 6 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/world-europe-62799899> (data di consultazione: 9 settembre 2022).
- Bolton P. e Stewart I. (2022). *Research Briefing - Domestic Energy Prices*. London: The House of Commons Library, 5 settembre. Testo disponibile al sito: <https://researchbriefings.files.parliament.uk/documents/CBP-9491/CBP-9491.pdf> (data di consultazione: 9 settembre 2022).
- Lang S. (2022). Queen Elizabeth II: a moderniser who steered the British monarchy into the 21st century. *The Conversation*, 8 settembre. Testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/queen-elizabeth-ii-a-moderniser-who-steered-the-british-monarchy-into-the-21st-century-159485> (data di consultazione: 9 settembre 2022).
- Murphy P. (2013). *Monarchy and the End of Empire: The House of Windsor, the British Government, and the Postwar Commonwealth*. Oxford: Oxford University Press.
- Neumann S. (2022). As King Charles III takes the crown, here's how he may focus his reign. *NPR - National Public Radio*, 9 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.npr.org/2022/09/09/1121830158/queen-elizabeths-death-king-charles-how-will-he-rule> (data di consultazione: 8 settembre 2022).
- O'Carroll L. (2022). EU braces for bruising battle with UK over Northern Ireland protocol. *The Guardian*, 7 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/politics/2022/sep/07/eu-braces-for-bruising-battle-with-uk-brexit-northern-ireland-protocol> (data di consultazione: 9 settembre 2022).
- Ryner G. (2022). How King Charles III's reign will differ from Queen Elizabeth's. *The Telegraph*, 9 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.telegraph.co.uk/royal-family/2022/09/09/king-charles-iii-rule-reign-queen-elizabeth-ii-mother-uk> (data di consultazione: 9 settembre 2022).
- Walker P. (2022). Ideological strength could be Liz Truss's key weakness, hopes Labour. *The Guardian*, 5 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/politics/2022/sep/05/ideological-strength-could-be-liz-truss-key-weakness-hopes-labour> (data di consultazione: 9 settembre 2022).
- Ward-Glenton H. (2022). New British PM Liz Truss announces a cap on energy bills to combat cost-of-living crisis, *CNBC*, 8 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2022/09/08/british-pm-liz-truss-announces-a-cap-on-energy-bills.html> (data di consultazione: 9 settembre 2022).

- Weaver M. (2022). Sturgeon warns Truss not to 'gerrymander' Scottish referendum rules. *The Guardian*, 4 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/politics/2022/sep/04/sturgeon-warns-truss-not-gerrymander-scottish-referendum-rules> (data di consultazione: 9 settembre 2022).

Interessi energetici dell'ENI a Cipro: idrocarburi e difficoltà di accesso ai mercati regionali ed internazionali

Il 22 agosto la compagnia energetica italiana ENI ha annunciato un'importante scoperta di gas nelle acque territoriali prospicienti l'isola di Cipro: nel pozzo esplorativo Cronos-1 (secondo pozzo esplorato nel blocco 6 concesso dalle autorità di Nicosia all'ENI e alla compagnia francese TotalEnergies) sono state trovate riserve di gas naturale per 70 miliardi di metri cubi (Gmc). Per la compagnia italiana si tratta della seconda scoperta di gas nelle concessioni cipriote, dopo quella del giacimento Calypso nel 2018; ritrovamenti che confermano quindi l'appetibilità economico-commerciale delle riserve *offshore* cipriote (ENI, 2022). Presente a Cipro dal 2013, l'ENI ha perseguito un'efficace strategia nel Mediterraneo orientale, in quanto è stata capace di muoversi per tempo prevedendo l'enorme potenziale esistente in materia di idrocarburi e avendo il *know how* e la tecnologia adatta per procedere allo sfruttamento delle riserve *offshore*. A seguito di accordi con il governo di Nicosia, la società italiana opera i blocchi 2, 3, 6, 8 e 9, e detiene partecipazioni nei blocchi 7 e 11 operati da TotalEnergies.

I ritrovamenti di Cronos-1 e Calypso appaiono confermare la previsione di ENI in relazione alla Zona Economica Esclusiva (ZEE) cipriota, ovvero che le riserve di idrocarburi contenute nel sottosuolo costituiscano un'estensione dell'enorme giacimento *offshore* di Zohr (con riserve gassifere stimate in 850 Gmc, il maggior ritrovamento di idrocarburi nel Mediterraneo orientale), scoperto nel 2015 dalla compagnia italiana nelle acque territoriali egiziane, e produttivamente operativo dal 2017 (Il Sole 24 Ore, 2022).

Nel complesso, il Mediterraneo orientale potrebbe contenere riserve di gas naturale per almeno 10 mila Gmc, e al suo interno il bacino del Levante (area che comprende Cipro, Israele, Libano) disporrebbe di riserve per almeno 3.400 Gmc, stime realistiche se si considera che le riserve di gas naturale scoperte nelle acque territoriali di Israele e Cipro superano i 1300 Gmc (EIA, 2013; Indeo, 2021). Sebbene le riserve potenziali presenti nell'*offshore* cipriota siano ancora in larga parte inesplorate, all'interno della zona economica esclusiva dell'isola sono stati trovati il giacimento Afrodite (riserve stimate in 129 Gmc) nel 2011, e successivamente Glaucus-1 (riserve stimate che oscillano tra 142 e 227 Gmc) ed ora i due ritrovamenti dell'ENI.

Questa scoperta assume una rilevanza strategica nell'attuale scenario di incertezza e di vulnerabilità in ambito energetico che caratterizza l'Unione Europea a seguito del conflitto russo-ucraino, in quanto rafforza il ruolo che Cipro e in generale le riserve di gas presenti nel Mediterraneo orientale possano giocare per rafforzare la sicurezza energetica europea, garantendo approvvigionamenti regolari di gas naturale da produttori europei (comunitari nel caso di Cipro) e comunque geograficamente prossimi alla UE, come nel caso di Egitto ed Israele. Ciononostante, va osservato come la stampa italiana - almeno inizialmente - abbia descritto con eccessiva enfasi la scoperta dell'Eni, definendo Cronos-1 come un mega-giacimento o come uno dei ritrovamenti più significativi degli ultimi anni: infatti, pur considerando la rilevanza e la futura importanza di Cronos-1, le sue riserve (70 Gmc) non sono comparabili con altri giacimenti *offshore* ritrovati nel Mediterraneo orientale come Zohr (riserve stimate in 850 Gmc), o i giacimenti di Leviatano (605 Gmc) e Tamar (307 Gmc) nelle acque territoriali israeliane.

Lo scenario di permanente conflittualità geopolitica tra Cipro e Turchia complica particolarmente i piani dell'ENI (e delle altre compagnie energetiche internazionali coinvolte, come TotalEnergies, ExxonMobil, la sudcoreana Kogas) per la valorizzazione dei giacimenti *offshore*.

Data la perdurante divisione dell'isola tra la Repubblica di Cipro e la Repubblica Turca di Cipro del Nord, il governo di Ankara considera infatti illegale ogni attività di esplorazione energetica

condotta nelle acque territoriali cipriote ad opera del governo di Nicosia, in quanto la parte turca si trova sostanzialmente esclusa dai benefici e dagli introiti economici, oltre a rivendicare la sovranità su alcuni tratti di mare ricompresi nella ZEE di Nicosia. Nel 2019, una nave d'esplorazione turca (scortata da navi da guerra) ha compiuto attività d'esplorazione e di trivellazione nel blocco 7 - dove il governo di Nicosia ha concesso una licenza di esplorazione congiunta a Eni e Total - mentre un anno prima la nave Saipem 12000 venne intercettata dalle navi della marina turca e costretta ad abbandonare le acque territoriali cipriote, dove intendeva svolgere attività di esplorazione nel blocco 3 (Caffio, 2019).

Questa rivalità con la Turchia si riflette pesantemente sulla fattibilità dei potenziali corridoi d'esportazione degli idrocarburi ciprioti. Qualche anno fa, era stata seriamente presa in considerazione l'opzione di realizzare un terminal gnl (gas naturale liquefatto) a Vasilikos, nella costa meridionale dell'isola, nel quale convogliare la produzione del giacimento di Afrodite e quella proveniente dai giacimenti *offshore* israeliani. Tuttavia, un'infrastruttura di questo tipo risulta economicamente sostenibile (in termini di investimenti) solo con una capacità elevata di lavorazione e commercializzazione sui mercati (oltre i 10 Gmc all'anno), oltre al fatto che dieci anni fa - ad anche oggi - la produzione cipriota di gas non appare sufficiente a sostenere un progetto di questo tipo (Tagliapietra, 2016). Nel 2018 Egitto e Cipro hanno siglato un accordo per la costruzione di un gasdotto sottomarino (costo stimato 1 miliardo di dollari) che dovrebbe collegare entro il 2024-2025 il giacimento di Afrodite ai terminal di liquefazione di gas naturale egiziani di Idku e Damietta, che hanno una capacità complessiva di lavorazione di oltre 15 Gmc all'anno (Al Monitor, 2020). Da notare che l'ENI - che detiene delle quote di partecipazione nella società Seagas, proprietaria del terminal di Damietta - ha interesse ad incrementare l'operatività del terminal egiziano, rimesso in funzione dalla compagnia italiana nel 2021 dopo 10 anni di inattività, e che in prospettiva potrebbe esportare pure il gas estratto da Zohr, attraverso il consorzio internazionale che valorizza la concessione di Shorouk nel quale ENI detiene il 50% delle quote.

L'adesione di Cipro al Forum del Gas del Mediterraneo Orientale testimonia la volontà del governo di Nicosia di contribuire attivamente alla creazione di un mercato regionale del gas, promuovendo la collaborazione e il dialogo tra aree di produzione e mercati di consumo. Proprio in qualità di stato membro della UE, Cipro intende recitare un ruolo di primo piano nel rafforzare la condizione di sicurezza energetica europea attraverso una diversificazione degli approvvigionamenti basata anche sugli idrocarburi del bacino del Levante: in quest'ottica, i futuri approvvigionamenti di gas naturale estratti nel Mediterraneo orientale verranno convogliati attraverso un corridoio differente (ed alternativo) al corridoio energetico meridionale, che attualmente trasporta solamente gas azerbaijano ma che in prospettiva potrebbe trasportare anche forniture dalle repubbliche centroasiatiche o dal Medio Oriente. Nel 2020 Cipro ha siglato con Israele e Grecia l'accordo per la realizzazione del gasdotto Eastmed, che dovrebbe trasportare 9-12 Gmc di gas all'anno estratto dai giacimenti ciprioti ed israeliani verso l'Italia (attraverso il gasdotto sottomarino Poseidon che dovrebbe collegare Grecia e Puglia sotto il mare Adriatico) ed i mercati europei attraversando Creta e la Grecia. In realtà, solo recentemente questo progetto è stato ripreso in considerazione - per effetto della crisi energetica legata al conflitto tra Russia e Ucraina - in quanto la decisione statunitense di rinunciare al supporto diplomatico ed economico per la realizzazione dell'infrastruttura sembrava aver decretato il definitivo abbandono del progetto.

In conclusione, la possibilità di Cipro di esportare la propria produzione di gas naturale sui mercati internazionali dipende fortemente da un auspicabile compromesso con le posizioni espresse dalla Turchia. Indubbiamente, il progetto di un gasdotto sottomarino che consenta di esportare gas cipriota attraverso i terminal gnl egiziani appare l'opzione più realistica, in quanto questa soluzione non verrebbe intaccata (a differenza del gasdotto Eastmed) dagli effetti dell'accordo bilaterale del

2019 tra Turchia e Libia per la definizione di una zona economica esclusiva, nonostante questa non venga riconosciuta dalla comunità internazionale.

Bibliografia

- Al Monitor (2020). *Egypt, Cyprus focus on natural gas pipeline amid tensions in eastern Mediterranean*. Al Monitor. Testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2020/09/egypt-cyprus-natural-gas-pipeline-east-mediterranean-turkey.html#ixzz7edsJV4Yt> (consultato il 3 settembre 2022)
- Caffio, F. (2019). *Turchia/Cipro: Italia ed Eni nel conflitto delle trivelle*. Affari Internazionali. Testo disponibile al sito: <https://www.affarinternazionali.it/archivio-affarinternazionali/2019/10/italia-eni-turco-cipriota/>(consultato il 3 Settembre 2022)
- ENI (2022). *Eni makes a significant gas discovery offshore Cyprus*. ENI. Testo disponibile al sito: <https://www.eni.com/en-IT/media/press-release/2022/08/eni-makes-significant-gas-discovery-offshore-cyprus.html> (consultato il 2 Settembre 2022)
- Indeo, F. (2021). *EastMed Gas Forum un anno dopo: risultati, limiti, prospettive*. Osservatorio Politica Internazionale-Focus Sicurezza Energetica no.1 ISPI-Camera dei Deputati
- Il Sole 24 Ore (2022). *Eni e Total, scoperto importante giacimento di gas al largo di Cipro*. Il Sole 24 Ore. Testo disponibile al sito:<https://www.ilsole24ore.com/art/eni-e-total-scoperto-importante-giacimento-gas-largo-cipro-AEdEmpuB> (consultato il 3 Settembre 2022)
- Michalopoulos, S. (2022). *Ukraine war revives EastMed gas pipe talks but EU insists on feasibility*, Euractiv. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/energy/news/ukraine-war-revives-eastmed-gas-pipe-talks-but-eu-insists-on-feasibility/> (consultato il 3 Settembre 2022)
- Tagliapietra, S. (2016). Will the European Market Need East Mediterranean Gas?. In: Giannakopoulos A., a cura di, *Energy Cooperation and Security in the Eastern Mediterranean: A Seismic Shift towards Peace or Conflict?*. Tel Aviv: Tel Aviv University edition
- U.S. Energy Information Administration (2013). *Overview of Oil and Natural Gas in the Eastern Mediterranean region*, EIA, Testo disponibile al sito: https://www.eia.gov/international/content/analysis/regions_of_interest/Eastern_Mediterranean/eastern-mediterranean.pdf(consultato il 3 Sette

Pagina bianca

Il dibattito sul ruolo dei droni nei conflitti armati contemporanei

I droni nei conflitti moderni

Negli ultimi due decenni, i droni sono diventati un elemento sempre più presente e sempre più rilevante nei conflitti armati. Recenti esempi di loro vasta applicazione includono la guerra civile siriana, la guerra civile libica, il conflitto nel Nagorno Karabakh del 2020 e l'attuale guerra in Ucraina. I droni, denominati tecnicamente *unmanned aerial vehicles* (UAVs), *unmanned aircraft systems* (UASs) o anche *remotely piloted aircrafts* (RPAs), sono mezzi che volano senza un pilota umano e, a differenza di razzi e missili, possono eseguire atterraggi ed effettuare voli ripetuti. Le missioni che questi velivoli possono svolgere sul campo di battaglia sono molteplici e vanno dalla sorveglianza e ricognizione al combattimento vero e proprio. Tra i vantaggi che offrono all'utilizzatore, oltre al fatto di non esporre un pilota al rischio di essere ucciso o catturato, vi è quello di poter mantenere il mezzo in volo anche per molte ore, facendo avvicinare gli operatori che lo controllano in remoto. La diffusione dei droni militari ha alimentato un ampio dibattito tra studiosi ed esperti. In aggiunta alle riflessioni sugli aspetti legali ed etici, particolarmente saliente è la discussione sulla loro effettiva influenza negli affari militari.

Gli effetti dell'uso dei droni sui conflitti armati

Secondo numerosi studiosi ed esperti, l'impiego crescente di UAV ha l'effetto di alterare significativamente la natura e l'evoluzione dei conflitti moderni. Alcuni esperti si sono spinti sino a sostenere che la loro diffusione sia in grado di "rivoluzionare" direttamente la guerra e perfino indirettamente la politica internazionale. Coloro i quali sottolineano la profonda influenza degli UAV nei conflitti armati contemporanei segnalano almeno tre effetti di primaria importanza del loro impiego (cfr. Calcara et al. 2020). In primo luogo, oggi il costo contenuto e il livello tecnologico non sofisticato di numerosi modelli di droni determinano una bassa "soglia di accesso" per la loro acquisizione da parte di Stati e anche di attori non-statali, compresi gruppi terroristici (tra gli altri, Grossman 2018; Marone 2018); ciò potrebbe ridurre l'asimmetria militare tra le parti del conflitto, favorendo la parte che è più debole e possiede meno risorse. In secondo luogo, in virtù delle loro dimensioni ridotte e di altre caratteristiche tecniche, i droni militari sarebbero in grado di penetrare con maggior facilità i sistemi di difesa aerea nemici e quindi favorirebbero le operazioni militari di carattere offensivo. In terzo luogo, i droni, rendendo più accessibili gli attacchi di precisione a lungo raggio contro gli obiettivi nemici, avrebbero addirittura l'effetto di eliminare o quanto meno di ridurre il peso del combattimento ravvicinato (*close combat*) sul campo di battaglia e delle operazioni militari terrestri.

I limiti dell'uso dei droni

Dall'altro lato, alcuni studiosi hanno ridimensionato l'influenza dell'impiego dei droni nei conflitti armati contemporanei. In particolare, in uno studio recente Calcara e colleghi hanno argomentato che l'uso crescente dei droni non conduce a una "rivoluzione" negli affari militari (Calcara et al. 2022). Ciò perché, secondo questi autori, la diffusione dei droni probabilmente: 1) non riduce in maniera significativa le asimmetrie di potere militare tra le parti in conflitto, poiché l'impiego efficace di questi mezzi richiede comunque ampie e complesse risorse militari e personale altamente addestrato; 2) non è in grado di alterare l'equilibrio tra mezzi e strategie difensive e offensive (*offence-defence balance*) a favore dell'offesa, anche perché permane una vulnerabilità ai sistemi di difesa aerei; 3) non può ridurre il peso del *close combat* perché le forze di terra conservano l'opportunità di nascondersi, specialmente in ambienti urbani.

Il caso dell'attuale guerra in Ucraina

Nell'attuale guerra in Ucraina, scatenata dalla Federazione Russa il 24 febbraio 2022, entrambe le parti stanno facendo ampio ricorso a droni, inclusi modelli commerciali, soprattutto per identificare i bersagli nemici e per indirizzare con precisione il tiro della propria artiglieria (tra gli altri, Kallenborn 2022). Le forze armate ucraine hanno avuto particolare successo in questo impiego, utilizzando il fuoco indiretto per compensare la disparità in termini di artiglieria e di mezzi corazzati rispetto alla Russia. Kyiv ha inoltre usato droni anche per operazioni offensive. Assai utili sono stati i ben noti UAV Bayraktar TB2, di fabbricazione turca, acquistati a partire dal 2019 (tra gli altri, Kahn 2022). L'impiego di questi droni da combattimento ha attirato notevole attenzione ed è stato anche largamente pubblicizzato dalla parte ucraina, producendo una sorta di "mitologia dei Bayraktar" (Winkie 2022). In aggiunta, specialmente negli ultimi mesi, gli ucraini hanno fatto ricorso pure a modelli commerciali, meno costosi, ma anche meno potenti (BBC 2022), sperimentando continuamente nuovi accorgimenti tecnici (per esempio, Kramer 2022).

Conclusioni

I droni sono diventati un elemento sempre più visibile e rilevante dei conflitti armati. Tuttavia, attualmente tra gli studiosi non vi è accordo sulla loro effettiva efficacia. Se, da un lato, alcuni esperti ne hanno enfatizzato le ampie potenzialità, dall'altro lato, altri specialisti hanno argomentato che essi da soli non sono in grado di "rivoluzionare" la guerra né tantomeno la politica internazionale. Il caso dell'attuale guerra in Ucraina suggerisce che i droni possono assumere un ruolo assai rilevante nei conflitti armati, come componente di un più ampio apparato militare integrato, e possono essere influenti anche in termini simbolici e propagandistici, ma in sé e per sé difficilmente costituiscono un fattore decisivo per le sorti della guerra.

Bibliografia

- BBC (2022). Ukraine conflict: How are drones being used?. BBC News, 22 agosto, testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/world-62225830> (consultato il 9 settembre 2022).
- Calcara, A., Gilli, A., Gilli, M., Marchetti, R., & Zaccagnini, I. (2022). Why Drones Have Not Revolutionized War: The Enduring Hider-Finder Competition in Air Warfare. *International Security*, 46: 130-171.
- Grossman, N. (2018). *Drones and Terrorism: Asymmetric Warfare and the Threat to Global Security*. London: I.B. Tauris.
- Kahn, L. (2022). How Ukraine Is Using Drones Against Russia. Council on Foreign Relations (CFR), 2 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.cfr.org/in-brief/how-ukraine-using-drones-against-russia> (consultato il 9 settembre 2022).
- Kallenborn, Z. (2022). Seven (Initial) Drone Warfare Lessons from Ukraine. Modern War Institute at West Point (MWI), 12 maggio, testo disponibile al sito: <https://mwi.usma.edu/seven-initial-drone-warfare-lessons-from-ukraine/> (consultato il 9 settembre 2022).
- Kramer (2022). From the Workshop to the War: Creative Use of Drones Lifts Ukraine. The New York Times, 10 agosto, testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2022/08/10/world/europe/ukraine-drones.html> (consultato il 9 settembre 2022).
- Marone, F. (2018). Drones – A Terrorist Air Force?. *European Eye of Radicalization (EER)*, 17 ottobre, testo disponibile al sito: <https://eeradicalization.com/drones-a-terrorist-air-force/> (consultato il 9 settembre 2022).
- Winkie, D. (2022). Ukraine's drone strikes reveal Russian planning failures, expert says. Military Times, 1 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.militarytimes.com/flashpoints/ukraine/2022/03/01/ukraines-drone-strikes-reveal-russian-planning-failures-expert-says/> (consultato il 9 settembre 2022).

Lista degli Acronimi

AFISMA:	African-led International Support Mission to Mali
AQIM:	al-Qaeda in the Islamic Maghreb
ASEAN:	Association of South East Asian Nations
CCPCC:	Centrale del Partito Comunista Cinese
CF:	Coordination Framework
CNSP:	National Committee for the Salvation of the People
ECOWAS:	Economic Community of West African States
EDF:	Eritrean Defence Forces
ENDF:	Ethiopian National Defense Force
ESPO:	Eastern Siberia Pacific Ocean
EUTM:	EU Training Mission to Mali
FMI:	Fondo Monetario Internazionale
FSN:	Fronte di Salvezza Nazionale
GMC:	Miliardi di metri cubi
GNL:	Gas naturale liquefatto
GUN:	Governo di Unità Nazionale
HIMARS:	High Mobility Artillery Rocket System
JNIM:	Jamaat Nusrat al Islam wa al Muslimin
IEA:	International Energy Agency
IOC:	International Oil Companies
IRGC:	Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica
LND:	Lega Nazionale per la Democrazia
M5:	Mouvement du 5 Juin-Rassemblement des Forces Patriotiques
MBPD:	Milioni di barili di petrolio al giorno
MINUSMA:	Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali
MNLA:	National Movement for the Liberation of Azawad
MOJWA:	Movement for Oneness and Jihad in West Africa
OIF:	Organisation internationale de la Francophonie
PCC:	Partito Comunista Cinese
PDK:	Partito Democratico del Kurdistan
PKK:	Partito dei Lavoratori del Kurdistan
PP:	Partito del Progresso
RDC:	Repubblica di Cina
RPA:	Remotely Piloted Aircraft
RPC:	Repubblica Popolare Cinese
SAF:	Sudanese Armed Forces
TDF:	Tigray Defense Forces
TPLF:	Tigray People's Liberation Front
UE:	Unione Europea
UGTT:	Unione Generale tunisina del Lavoro
UNAMI:	United Nations Assistance Mission for Iraq
UPK:	Unione Patriottica del Kurdistan
UAS:	Unmanned Aircraft Systems
UAV:	Unmanned Aerial Vehicle
USA:	United States of America

Pagina bianca



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentito il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2022 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa;
- Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- Golfo Persico;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca





ISBN 979-12-5515-024-4



9 791255 150244